Ms. ital.
Fol. 165

EX BIBL. UNIVERS. FR. GUIL. BEROLIN.

M340

97948

acc. 1893. 165.

Ms. Ital. fol. 165.

Götz di Berlighinga Dalla Mano di Ferro

Dramma
di Volfango Goethe

= Personaggi =

=

Massimiliano Imperatore
Götz di Berlighinga
Elisabetta sua donna
Maria sorella di lui
Carlo figliuoletto di Götz
Giorgio suo Valletto
Il Vescovo di Bamberga
Veislinga . . . . }
Adelaide Valldorf } alla corte del Vescovo
Libetraut . . . . }
Abate di Fulda
Oleario dottore in legge
Fra Martino
Giovanni di Selbitz
Francesco di Sichinga
Lerse
Francesco valletto di Veislinga
Ancella di Adelaide
Mestero, Sivero, Lino, Cot, Vild, caporioni dei ribelli contadini
Cortigiane e Cortigiani alla corte di Bamberga

Abgegeben von der BERLINER UNIVERSITÄTS-BIBLIOTHEK.

Ex Biblioth. Universitatis Frider. Guil. Berolin.

Consiglieri Imperiali
Consiglieri di Ailbrona
Giudici del Tribunale segreto
Due Mercanti di Norimberga
Massimiliano Stumpf. Servo del Palattino
Padre e sposo, contadini
Lancie del Berlighinga, del Veislinga, di Bamberga
Capitani, ufficiali, lancie dell'Impero
Un Oste
Usciere e famigliari del Tribunale
Cittadini di Ailbrona
Guardie urbane
Un Carceriere
Contadini
Un capo di Zingari, con uomini, donne e fanciulli; tra gli uomini un Volf e uno Schricks.

Atto Primo

Schwarzenberg in Franconia

Osteria

Mestero e Sivero (ad un desco); due Lancie (presso al fuoco); Oste

Sivero

Gianni, un altro bicchiere d'acquavite,
E la misura sia da cristiano.

Oste

Mai tu non dici: basta

Mestero (piano a Sivero)

Or su riconta
Del Berlichinga il fatto! I Bamberghesi
Là s'inverdan di stizza

Sivero

I Bamberghesi?
Che fan qui cotestor?

Mestero

Già da dieci giorni
Su in castello è il Veislinga appresso il Conte,
E costor ve l'han scorto. Ond'egli vegna
Io nol so veramente; ad aspettarlo
Or se ne stanno, che a Bamberga ei riede

Sivero

Il Veislinga chi è?

Mestero

La mano destra
Del Vescovo, un possente il quale agguata
Anch'egli il Götz per toglergli l'uffizio –

Sivero

Badi che fa

Mestero (piano)

Da bravo or via! (forte) Da quando
Col Vesco di Bamberga è Götz venuto
Di nuovo a screzio? Pur diccan composte
A concordia le cose

Sivero

Eh sì! T'accorda,
Se sai, co' preti. Quando il Vesco vide
Di non venirne a capo e aver la peggio,
S'acconciò da pentito e fè gran ressa
Che l'accordo si fosse. Il Berlichinga,

Cor leal, vi si arrese; ed è suo stile
Quando ei sta sul vantaggio

Mestero

Iddio lo guardi!
È un onesto signore

Sivero

E non è questa
Dimmi, un'infamia? Quando men sel pensa
Via gli portano un fante. Ma pentiti
Ei li farà!

Mestero

Peccato che gli uscisse
L'ultimo colpo in fallo: ei l'avrà certo
Legata al dito.

Sivero

Da gran tempo, io stimo,
Noja tal non patì. Pensa che il tutto
Götz a puntino sapea: quando dai bagni
Desse il Vescovo volta, e qual sua via,
Quante le lancie; e se fallaci genti
Non lo avesser tradito, ei tel conciava
Ma di santa ragion.

1. Lancia

Che cicalate
Voi del Vescovo nostro? Io vi dirci
Vaghi di brighe

– Sivero –

A' vostri affar badate!
Non è a voi questo desco.

=

— II. Lancia —

E chi s'apprese

Dir del Vescovo nostro esti dispregi?

— Sivero —

Forse è debito a me di satisfarvi?
V'è il ragazzaccio!

1. Lancia (gli dà una coffata),

— Mestero —

Ammazzalo quel cane (si ac-
capigliono)

II Lancia

Vien qui se hai cor

Oste (staccandoli)

Quieti or via! Per bacco!
Se avete da saldar qualche partita
Itene quindi; nella mia taverna
L'ordin regni e l'onore (spinge fuori per la porta
le lancia)

E voi balordi,
Quai vi prendon capricci?

— Mestero —

Ehi! cessa o Gianni,
Codesti spregi, o ti pestiam la zucca
Meco vien camerata; ai due là fuori
Darem le feste (entrano due lancie di Berli-
chinga

1 Lancia

Che è ciò?

— Sivero —

Buon giorno
Pietro, Vito buon giorno; onde venite?

– II Lancia –

Bada di non svelare a chi noi siamo.

– Sivero (piano)

Dunque il Vostro Signor non è discosto

– I. Lancia –

Zitto via! Siete a briga?

– Sivero –

I masscalzoni

Voi vedeste là fuor; son Bamberghesi

– I. Lancia –

Che fanno ei quì?

– Meslero –

Veislinga è su in castello,

Presso il nobil Signore; ei ve l'han scorto.

– I. Lancia –

Veislinga?

II. Lancia (piano)

Ecco dell' acqua al mulin nostro

Pietro? (forte) Quando vi giunse

– Meslero –

Or fa due giorni;

Ma udii dall' uno di quei due paltroni

Ch'oggi stesso egli parte

I. Lancia (piano)

Or non tel dissi

Ch'ei sarebbe quì intorno! Era ben lungo

Nostro attendere colà. Vien meco o Vito.

– Sivero –

A sonar di ragione i Bamberghesi

Prià n' ajutate

═

– II. Lancia –

Siete in due voi pure;
Noi dobbiam girne; addio (partono)

– Sivero –

Son scalzacani
Codeste lancie! Ove non suoni argento,
Non levano un fuscello.

– Meslero –

Io metto pegno.
Hanno alcun tiro in cor. Cui servon essi?

– Sivero –

Dir nol dovrei: servono al Götz

– Meslero –

Davvero!
Or troviamo quà due fuor. Vien, finch'io tengo
Un mazzocco tra mano, io me la rido
De' loro spiedi

Sivero

Così a' nostri pronii
Dar potessimo addosso alcuna volta,
Che la pelle ci tirano sul capo!

Taverna nel Bosco

Götz (nanti la porta, sotto un tiglio)
Dove tardan mie lance? Ir passeggiando
Su e giù degg'io che non mi vinca il sonno
Cinque dì, cinque notti alla vedetta!
Cara invero pagar fassi ad un uomo
Questo poco di vita e libertade!
Il perchè se ti colgo, o Veislinga
Spassarmela vogl'io (mesce e beve) Già
vòto! Giorgio!

Mentre c'è di cotesto e del coraggio
Rido de' pronci l'ingordigia e i torti
Sentier coperti. — Giorgio!... Or su mandate
Questo vostro piacevole Veislinga
I compar visitando e li cugini
E denigrando il nome mio. Sta bene!
Vigil son io. Tu la sfuggisti, o vesco!
Dunque lo scotto pagheranmi il tuo
Caro Veislinga. — Giorgio! È fatto sordo
Forse il fanciullo? Giorgio! Giorgio!

Giorgio (con corazza da adulto)

Illustre
Signor!

Götz

Dove ti ficchi? Hai tu dormito?
Che diavolo di maschera t'hai messo?
Vien qua; fai bel veder: non vergognarti
O garzon, tu sé bravo. Oh se a tuo dosso
Fosse l'usbergo! È di Giovanni?

— Giorgio —

Ei volle
Dormire un poco e lo sfibbiò.

— Götz

S'adagia
Più che il padrone

— Giorgio —

Non crucciate. Io piano
Gli e lo tolsi da lato e mano accinsi,
Spiccai dal muro lo spadon del padre
E corsi a' prati e lo brandii

–Götz–

Lo inviasti dappoi. Poveri sospi!
Dorme Giovanni?

–Giorgio–

A vostra voce scosso
Ei mi gridò che chiamavate, io volli
Sfibbiar l'arnese, ma il secondo e il terzo
Richiamo udii

–Götz–

Vanne, l'usbergo torna
A Giovanni e gli di' che stia in procinto
E abbia cura ai cavalli

–Giorgio–

Io ben gli ho pasti
E infrenati di nuovo; a tutte l'ore
Si può montar.

–Götz–

Reca un boccal di vino,
Anche a Giovanni un bicchier danne e digli
Di star all'erta ch'or ne val la pena.
Di momento in momento aspetto i miei
Esploratori

–Giorgio–

Alto Signor!

–Götz–

Che vuoi?

–Giorgio–

Non poss'io venir vosco?

–Götz–

Un'altra volta.
Quando rubiam mercanti e facciam roba

— Giorgio —

Un'altra volta! Oh s'io l'udii ben spesso!
Esta volta! esta volta! Altro io non voglio
Che al tergo starvi e al fianco; io vo' ricòrvi
I gittati bolzon

— Götz

La prima volta;
La giubba in prima averti dai, la gicca
E un cuffiotto di latta.

— Giorgio —

Ah! S'io vi segua!
Se nell'ultima zuffa io v'era allato
Non perdevate la balestra

— Götz —

E il sai?

— Giorgio —

Voi la gittaste al nemico sul capo,
E dal suol la ricolse un di que' fanti.
Ella disparve! Ho io le cose conte?

— Götz —

Questo ti narran le mie lancie?

— Giorgio —

Appunto.
Ed in merci mentre meniam la streggbia
Io zuffolo vèr loro allegramente,
E di gaje canzoni ogni maniera
Lor vò insegnando

— Götz —

Un prò garzon tu sei!

— Giorgio —

Prendetemi con Voi sì ch'io lo mostri.

— Götz —

La prima volta, per mia fede. Inerme,
Qual sei: non devi perigliarti a pugna.
D'uomini valorosi anche i futuri
Giorni avran d'uopo. Tel dich'io, fanciullo;
Tempo verrà che l'or tesoro i prenci
Per un uomo offriran che in odio or hanno.
Or sù a Giovanni la corazza rendi
E mi reca del pretto. (Giorgio esce) Ove si
tardano
Le lancie mie? Mi sa di strano! — Un frate!
Donde vien egli?

— Fra Martino (s'avanza)

Buona sera, padre!
Di qual loco in sì tarda ora ne vieni?
Tu fai a molti cavalier vergogna,
Nou del sacro riposo

— Martino —

Gran mercede,
O mio nobil Signor: per ora io sono,
Se di titoli è d'uopo un umil frate.
Agostino mi chiamano nel chiostro;
Ma il nome di Martin mi suona meglio.
Che al battesimo mi diêr

— Götz —

Stanco tu sei
Frate Martino, e senza fallo hai sete. (giunge
Giorgio)
Ecco del Vino che in acconcio viene.

— Martino —

Per me un pò d'acqua; il vino a mmi difeso.

— Götz —

È il tuo voto cotal?

— Martino —

No! Signor mio!
Non è contro il mio voto il ber del vino;
Ma perchè al voto mio contrario è il vino,
Io però non ne beo.

— Götz —

Che dirmi intendi?

— Martino —

Beato te che non m'intendi! Io tengo
Che sia vita dell'uom cibo e bevanda.

— Götz —

È ver.

— Martino. —

Quando hai ben pranso e ben trincato
Tu sè un uomo rifatto; e forza e gioja
Crescer ti senti e garbo a' tuoi mestieri.
Il vino allegra il cor dell'uomo, e madre
D'ogni virtude è l'allegrezza. Quando
Hai vino in corpo sei di te maggiore,
Più agile d'idee, più intraprenditivo,
Più veloce nell'opre.

— Götz —

Allor ch'io 'l cionco
Così m'avvien

— Martino —

Quest'intend'io. Ma noi...
(Giorgio torna con acqua.)

— Götz — (piano a Giorgio).

Va sulla strada di Disbacco, poni

L'orecchio a terra se cavalli senti,
E ritorna issofatto.

— Martino —

Ma noi quando
Di mensa ci leviam, l'opposto siamo
Di quel ch'esser dovremmo. Il dormiglioso
Digerir nostro ad una tempra accorda
Collo stomaco il capo; e la fralezza
D'un torpido posar genera brame
Che crescon sì da soverchiar la madre.

— Götz —

Un bicchier, fra Martino, à sonni tuoi
Non darà noja. Oggi gran via facesti. (gli brinda)
Viva ognun che combatte!

— Martino —

In fè di Dio (ac-costano i bicchieri)
Fastidii sempre le oziose genti;
Dir però non potrei che siano i frati
Tutti oziosi; il loro potere ci fanno.
Dal chiostro di S. Vito io me ne vengo,
Dove passai la notte. Mi condusse
Il priore nel brolo: è veramente
L'alvear di que' frati: ottima indivia
Cavoli da sbramarne ogni appetito
Cavol-fiori in ispecie e carciofi,
Quali Europa non ha

— Götz —

Codesto adunque
Non è affar tuo (s'alza, adocchia per lo valletto e torna)

— Martino —

Deh che non volle Iddio
Far di me un ortolano o uno speziale!
Esser potrei felice. Il padre abate
(In Erfurt di Sassonia è il mio convento)
Assai m'ha in grazia; e come sa che questo
Starmene non poss'io, mi manda in volta
Dove sieno faccende. Ora men vado
Al Vesco di Costanza.

— Götz —

Anche un bicchiere!
E un esito felice a tue faccende

— Martino —

Altrettanto (bevono).

— Götz —

Perchè, frate, sì intenti
Gli occhi in me porgi?

— Martino —

D'esta tua corazza
Inamorato io sono

— Götz —

A una simile
Forse avresti capriccio? Ma è pesante
E incomoda a portarsi.

— Martino —

E qual mai cosa
Non è incomoda al mondo? A me sull'altre
Torna in disagio ch'esser uom non posso.
Povertà, castitade, obbedienza...
Tre voti, onde ciascun per da se solo,
Sembra il più incomportabile a natura,

Tanto il son tutti e tre. La vita intera
Esanime curvar sotto esto pondo,
O sotto quello più gravoso ancora
Di coscienza. O Signor mio che sono
Di tua vita i travagli appo gli affanni
Di questo stato, che i migliori istinti
Onde l'uman nasce e cresce e in fior ne viene,
Tutti condanna per la torta brama
Di più accostarlo a Dio? (1).

— Götz. —

Se così santi
Non fossero i tuoi voti io t'indurrei
Un arnese a vestir, d'un corridore
Ti farei dono e partiremmo insieme.

— Martino —

Fosse piacciuto al ciel che il petto mio
Un usbergo potesse, e questo braccio
Trar di sella un nemico!... O fral mia mano,
Tanto avezza a portar croci e stendali.
A vibrare incensier, come potresti
Lancia brandire e spada? Esta mia voce,
Pure agli ave accordata e agli alleluja,
Nunzio all'oste saria di mia fralezza,
Mentre il tuo grido gli daria spavento.
Nè alcun voto giammai m'impedirebbe
Che a quell'ordin tornassi, il qual fondava
Lo mio stesso fattor

— Götz —

Buona tornata!

— Martino —

Brindisi è questo che a te solo io faccio!

Il rimettermi in gabbia è ad ogni volta +

(1) Avverta il lettor discreto che l'autore è protestante e il parlante un frate di fallita vocazione. – (Nota del Trad.e)

+ Una stretta al mio cor. Quando tu riedi
In tue mura, o signor, conscio di tua
Valenza e forza che giammai non stanca
E dopo lungo spazio alfin securo
Da nemica sorpresa, in sul tuo letto
Tutto inerme ti adagi e le tue membra
Stendi il sonno a raccôr che ti sa meglio
Che a me la beva dopo lunga sete;
Tu allor puoi dire: Io son felice

– Götz –

E questo
Avvien ben di rado

– Martino – (rinfocolandosi)

Ed è, quand'egli avvegna,
Un preludio del ciel! – Quando rivieni
Carco d'ostile preda e fra te pensi:
Colui d'arcione colla lancia espulsi,
Pria che trar mi potesse; in gran carriera
L'altro travolsi col cavallo a terra
E fra questi pensier monti al castello,
E...

– Götz –

Che mai dire intendi?

– Martino –

E la tua donna!
(mesce)

Alla salute della tua Signora (si asciuga gli occhi)
Una n'avrai per fermo?

— Götz —

Una gentile
Donna eccellente!

— Martino —

Avventuroso l'uomo
Che a donna di virtù si fa compagno!
Ei si addoppia la vita! ignaro io sono
De' femminili affetti; e si la donna
È la corona del creato!

— Götz — (tra sè).

Ho quanta
Ei mi desta pietade! il sentimento
Del proprio stato gli è una spina al core.

— Giorgio — (entra saltando)

Signor! suon di galoppo; e pajon due;
Certo son essi

— Götz. —

Il mio destrier m'adduci!
La sella ascenda anche Giovanni! Addio,
Caro frate; il Signor teco ne vegna!
Animoso ti mostra e paziente,
Ei nel regno del ciel ti farà parte.

— Martino —

Deh! il tuo nome mi di

— Götz —

Perdona. Addio (gli porge la sinistra)

— Martino —

La sinistra mi dai? Forse di tua
Cavalleresca destra io non son degno?

— Götz —

E quando ben l'Imperator tu fossi
Pur di questa contento irne dovresti.
La destra mia, se non inetta all'armi,
È alle strette d'amore insensitiva;
Ell'è una cosa col suo guanto; vedi:
La è ferro!

— Martino —

Tu sei adunque il Berlichinga!
A te grazie, mio Dio, che l'uomo io vidi
Odio de' prenci e degli oppressi speme. (gli
prende la destra)
Oh! ch'io baci esta man!

— Götz —

Non far!

— Martino —

Concedi!
Mano d'ogni reliquia, in cui già corso
Fosse il sangue più sacro, assai più degna,
Morto strumento dalla fe avvivato
Che il più nobile spirto in Dio ripone!
— (Götz si mette l'elmo e piglia la lancia)

— Martino —

Venne un frate da noi, volge ora appunto
Un anno e un giorno, che l'avea trovato
Quando a Landshut ti spiccar la destra.
Il suo racconto di quel tuo patire,
Delle querele tue per esser monco

A quelle imprese ivi ti chiama il Cielo
E del tuo rimembrar che avevi udito
Come taluno il moncherin gran tempo
Usò da prode cavaliere in guerra...
Quel racconto non fia ch'io mai lo scordi
(Vengono le due Lancia; Götz le accosta:
parlano di cheto. Martino intanto continua)
Mai non dismonterò com'egli disse
Colla più schietta e nobil fede in Dio:
E se dodici mani anco m'avessi
Che mai mi gioverian senza tua grazia?
(Dunque e con una io posso...

— Götz —

Entro la selva
D'Aslacco adunque (si volge a Martino)
(Degno frate, addio. (lo bacia)

— Martino —

Non scordarti di me; nel mio pensiero
Io t'avrò sempre. (Götz parte)
Quale stretta al core
Mi fu il vederlo! Amor non facea motto
E già entrato il mio spirto era nel suo.
La vista d'un grand'Uomo è vera gioja!

— Giorgio —

Reverendo Signor, dormite nosco?

— Martino —

Evvi un letto per me?

— Giorgio —

Mai No! Signore.
Io di letti non so che per udita;
Noi sol di paglia ci facciam giaciglio.

— Martino —
Per questo è buon. Com'hai tu nome?
— Giorgio —
Giorgio
— Martino —
Sortisti a Santo protettore un prode.
— Giorgio —
Grido è ch'ei fosse cavaliere; anch'io
Esser lo voglio.
— Martino —
Aspetta (trae fuori un libro di preghiera e gli dà un'immagine). Ecco ti el dono.
Imitalo, sii prode e temi Iddio. (parte)
— Giorgio —
Oh il bel leardo! Avrommene io mai l'eguale!
E l'aurata corazza!... Oh il brutto drago!
Ora ai passeri io traggo! Oh Giorgio Santo!
Tu fa ch'io cresca e mi rafforzi, dammi
Lancia, arnese, cavallo uguali a questi,
Poi mandami de' draghi a senno tuo.
— Iaxtasen —
Castello di Götz.
Elisabetta, Maria, Carlo (figlio di Götz)
— Carlo —
Cara zia, deh rinnovami il racconto
Di quel pio fanciulletto; è tanto bello!
— Maria —
A me tu il narra, tristanzuol, ch'io vegga
Se attento stai
— Carlo —
Aspetta un pò ben a mente

Io me lo torni. — E' vi fu un tratto... bene...
Vi fu un tratto un fanciul, malò sua madre,
Uscì il fanciullo...

— Maria —

Non così! la madre
Disse allor: caro figlio...

— Carlo —

Io sono inferma...

— Maria —

E uscir non posso...

— Carlo —

E gli diè argento e disse:
Esci e compra qualcosa onde tu asciolva
Un povero allor vanne...

— Maria (correggendolo)

Uscì il fanciullo,
Allora un vecchio gli si fece incontro,
Che era... orsù mio Carlo,

— Carlo —

Ch'èra... vecchio...

— Maria —

Certo! E sì che a gran stento traea i passi;
Disse costui: fanciul mio caro...

— Carlo —

Dammi
Alcuna cosa; tutto jer né oggi
Non toccai pane. Il fanciuletto allora
Gli diè l'argento...

— Maria —

Onde dovea comprarsi
Di che asciolvesse

—.—

— Carlo —

Disse allora il vecchio...

— Maria (correggendolo)

Allora il vecchio prese il fanciuletto...

— Carlo (correggendosi)

Per la mano e gli disse... ed era un bello

Splendido Santo, e disse: fanciul caro...

— Maria —

Di tua beneficenza ti rimerta

La Madre del Signore per mezzo mio:

Quale infermo tu tocchi...

— Carlo —

Colla mano...

Era la destra, io credo...

— Maria —

Sì

— Carlo —

Risponde

Ei sanerà

— Maria —

Corse il fanciullo a casa

E la gioja impediagli le parole.

— Carlo —

E si gittò della sua madre al collo

E per gioja piangea...

— Maria —

Gridò la madre;

Deh! che mai sento io mai! E fu... or Carlo?

— Carlo —

E fu... e fu...

— Maria —

Già non mi dai più rotta!...
E fu guarita. Quel fanciullo poi
Regi ed Imperator risser sani
E arricchì tanto che un gran chiostro eresse.

— Elisabetta —

Comprendere non so dove si badi
Il mio Signor. Già il sesto giorno volge
Da che gli è lungi. Eppur credea sì tosto
Ferir suo colpo.

— Maria —

Ciò da tempo m'angoscia!
Se uno sposo avess'io che tra i perigli
Tuttodì si gittasse, io ne morrei
Del bel prim'anno

— Elisabetta —

Però a Dio ringrazio
Che me compose di più calda tempre

— Carlo —

Se il periglio è cotal, perchè dee 'l padre
Uscirne in corso?

— Maria —

È il suo talento

— Elisabetta

Il debbe,
Carlo Carlo

— Carlo —

Perchè?

— Elisabetta —

Ben ti ricorda
Come tornando dall'ultima uscita
Ei ti portò i confetti

— Carlo —

Ed anche adesso

Men porterà?

— Elisabetta —

Tengo per fermo. Vedi:
Era in que' giorni un sartor di Stoccarda,
Fior di tutti gli arcieri e che a Cologna
Vinto avea 'l pregio del bersaglio.

— Carlo —

Ed ora

Grande quel pregio?

— Elisabetta —

Cento scudi; e quindi

Gliel contendean

— Maria —

Questo è ben turpe, o Carlo.

— Carlo —

Uh! le cattive genti!

— Elisabetta —

Al padre tuo
Venne allor quel sartore e gli fè prego
Che l'aitasse ad intascar un soldo,
Egli fe cavalcata, ai Colognesi
Due mercanti intraprese, e sì gli strinse
Che quei lo sborsâr tutto. E non saresti
Tu pure uscito?

— Carlo —

Ah no! Per girne quivi
Varcar si debbe un bosco folto folto,
Ove ha zingari e streghe.

— Elisabetta —

Oh! il buon ragazzo
Ha timor delle Streghe

— Maria —

Assai fia meglio
Che tu meni i tuoi dì nel tuo castello,
Come un onesto cavalier cristiano.
Molte a ben far l'uom trova occasioni
Anche in sua casa. I cavalier più probi
Fan di torti assai più che di giustizie
In loro uscite.

— Elisabetta —

Tu non sai, sorella,
Qual che ti dica. Ah! sia voler del cielo
Che animoso più sempre il garzon nostro
Vegna co' gli anni, nè il Veislinga imiti
Che sì infido si mostra al mio consorte

— Maria —

Non facciamo giudizj, Elisabetta;
Corucciato a Veislinga è il fratel mio,
E tu non meno. In tutta esta faccenda
Io son più spettatrice, e m'è più lieve
Giudicar dritto. —

— Elisabetta —

È d'ogni scusa indegno

— Maria —

Quant'ho udito di lui mel mise in grazia.
Non ne dicea ogni bene esso il tuo sposo?
Come lieto volò lor giovinetta
Quando in corte il Margravio erano paggi!

— Elisabetta —

Forse è vero; per dì: quale aver puote
Parte di buono l'uom, che il suo più fido,
Miglior amico insidia, i suoi servigi
Offre a' nemici di mio sposo a prezzo
E quel nostro eccellente Imperatore,
Ch'è vèr noi sì cortese, occupar tenta
Con abbiette calunnie? (s'ode un suono)

— Carlo —

Il babbo! il babbo!
Odi il torrier che suona l'aria „Evviva
Le porte aprite."

— Elisabetta —

Certo ei vien con preda!

— Lancia (entra) —

Noi cacciammo, e prendemmo; il ciel vi salvi
Gentildonne!

— Elisabetta —

Il Veislingen l'attrappaste?

— Lancia —

E con esso tre lancie.

— Elisabetta —

Or come avvenne
Un sì lungo star fuori?

— Lancia —

Infra Bamberga
E Norimberga alla sua posta stemmo;
Mai non fu ch'ei paresse; e sapevamo
Com'ei fosse in cammin; ne avemmo alfine
Miglior contezza; ito ei se n'era altronde,
E tranquillo sedeva in Schvarzenberga,

— : —

In casa il conte

— Elisabetta —

E questo ancora i tristi
Vorriano inimicare al mio marito

— Lancia —

Ciò al Signor tosto dissi e allora... in sella,
E alla selva d'Adlacco andammo avaccio.
Là ne incolse bel caso! Infra la notte
Via via cavalcavamo ingran silenzio,
Ed eccoti un pastor che stava à paschi
Sbucano in quella cinque lupi, a un tratto
Saltano nella mandra ed unghie e zanne
V'opran da bravi. Il padron e disse:
Buona ventura a voi cari compagni!
Ed a noi pur lieta ventura ovunque!
Dell'augurio gioimmo; e a punto in quella
Ecco il Veislinga cavalcarsi incontro
Con quattro lance

— Maria — (da sè)

Il cor mi balza!

— Lancia —

Allora,
Come accennò il Signore, io col compagno
Me gli avvinghio così, che parevamo
Tre corpi in uno, nè potea dar crollo.
Giovanni ed il Signore danno alle quattro
Lancie l'assalto e te le tornan queste
Una però è mucciata

— Elisabetta —

Oh del vederlo
Quanto mi tarda! Vengon presto?

— Lancia —

A noi
Montano per la valle; un quarto d'ora,
E saran quì.

— Maria —

Come scorato ei fia!

— Lancia —

Ha uno scuro visaggio.

— Maria —

Ahi che sua vista
Mi fia coltello al core!

— Elisabetta —

Ah!.. Tosto io voglio
Porvi in assetto il pranzo. Mojo d'cibo
Certo vi stringe

— Lancia —

Assai

— Elisabetta (a Maria)

Piglia le chiavi
E spilla del miglior: l'han ben mertato. (parte)

— Carlo —

Teco io ne vengo, o zia

— Maria —

Vien pur, fanciullo.
(esce con Carlo)

— Lancia —

Non pur ch'ei voglia somigliarsi il padre;
Se no, verrebbe meco in scuderia

— Götz, Veislinga, Lancia, scudieri. —

Götz. (posando l'elmo e la spada)
Slacciatemi l'usbergo e date il sajo,

Mi fia dolce un pó d'agio. Il ver dicevi
Fra Martino!... O Veislinga in gran faccende
N'hai tenuti
(Veislinga passeggia su e giù senza rispondere)
Fa cor! Vien, ti disarma!
Dove son le tue vesti? Alcuna, io spero,
Non fia perduta. (al servo) I suoi donzelli trova
Aprite i suoi bagagli e abbiate l'occhio
Sì che nulla ne falli. Anche ti posso
Di mie robe proffrir

— Veislinga —

Così mi lascia,
Gli è tutt'uno.

— Götz —

Anche un bel manto pulito
Potrei fornirti, ma gli è pur di lino.
Troppo s'è scorcio al dosso mio. Già tempo
Alle nozze il vestii del Palatino,
Mio Signor grazioso, allora punto
Che il tuo Vescovo con me s'invelenio.
Eran quindici dì, dacchè due barche
Io gli avea tolte là sul Meno. Andato
Di Francesco Sichinga in compagnia
All'albergo del Corvo in Eidelberga,
Per le scale io montava. Anzi la cima
Un pianerottol v'ha con parapetto
Tutto di ferro. Ivi era il Vescovo e porse
A Francesco la mano in suo passaggio
Ed a me poi che gli veniva a panni.
Ne risi in mio segreto e me n'andai
Al langravio d'Anovia, il qual davvero

M'era un caro Signore, e sì gli dissi:
La man mi stese il Vesco; io metto pegno
Che non m'affigurò. M'udì il prelato,
Che a bell'arte io parlava ad alte voci,
E a noi venne cruccioso... e disse: Certo
Perchè non v'avvisai la man vi porsi.
Ed io a lui: Signor, del vostro errore
M'accorsi bene ed or perciò vi rendo
Vostra stretta di man. Rosso di stizza
Si fe allor l'omicciatto infino al collo
E corse nelle stanze, ove sedea
Col prence di Nassovia il Palatino,
E ne fe gran tragiedie. Indi più volte
La godemmo a sue spese

— Veislinga —

Avrei ben caro
Di starmi solo

— Götz —

E perchè ciò? ti prego
Di non darti pensiero. In forza mia
Tu se', ned io ti torcerò un capello.

— Veislinga —

Di ciò mai non temetti; è il tuo dovere
Di cavaliere.

— Götz —

Ed ei m'è sacro; il sai.

— Veislinga —

Tuo prigioniero io sono, d'altro non calmi.

— Götz —

Sì parlar non dovresti. Ove tra mano
Tu fossi a un prence, e di catene avvinto

In cupa torre, e il guardian fischiando
Ti impedisse del sonno... (vengono gli scu-
dieri colle vesti. Il Weislingen muta gli abiti)

— Carlo (entrando) —

Buon dì, babbo

— Götz — (baciandolo)

Caro, buon dì! Come traesti l'ore?

— Carlo —

Da bravo, o padre mio. La zia mi disse
Ch'io son bravo d'assai

— Götz —

Davver!

— Carlo —

Niun dono
M'hai tu recato?

— Götz —

Questa volta niuno

— Carlo —

Ho apparato di molto

— Götz —

Sì?

— Carlo —

Ti deggio
La storia raccontar del pio fanciullo?

— Götz —

L'udirò dopo il pranzo

— Carlo —

Ed altro appresi.

— Götz —

E che sarà?

—/.

— Carlo —

Jaxtausa è sull' Jasse

Un villaggio e castel, che i Berlichinga
Tengono da duecento anni in retaggio.

— Götz —

Conosci tu il Signor di Berlichinga?

Carlo (lo adocchia fisso)

— Götz — (da sè)

Or sta a veder che per soverchi studî
Il proprio genitor più non conosce. —
Jaxtausa a chi pertien?

— Carlo —

Jaxtausa
È un villaggio a castel sovra l'Jasse.

— Götz —

Questo io non chiedo... Ebbi ogni strada contà,
Ogni calle e viuzza anzi che a nome
Il Castel conoscesti, il borgo e il fiume. —
È in cucina tua madre?

— Carlo —

È, babbo mio!
E arrostisce vitello e cuoce rape

— Götz —

E per questo sai tu, maestro cuoco?

— Carlo —

Ed una mela per lo mio pospasto
Cosse la Zia

— Götz —

Non puoi mangiarle crude?

— Carlo —

Le mi san meglio cotte. —

— Götz —

Alcuna cosa
Sempre hai tu più che gli altri — Tu poco d'ora
Riedo, Veislinga! Riveder ben deggio
Io per mia donna. Vieni meco, o Carlo

— Carlo —

Chi è quell'uomo?

— Götz —

Fagli un saluto e'l prega
Di starne allegro

— Carlo — (a Veislinga)

Qua, se l'hai, la destra
Fa cor: fornito tra brev'ora è il desco.

— Veislinga (lo solleva e bacia)

Fortunato garzone! altra sventura
Non è a te nota che il tardar d'un pranzo!
Dio ti torni in letizia, o Berlichinga,
Esto fanciullo

— Götz —

Ove la luce è grande
Fitta è per l'ombra. — Bent'augurio ho caro!
Vediam che c'è (parte con Carlo)

— Veislinga —

Deh! potess'io svegliarmi!
Deh! non fosse ciò tutto altro che un sogno!
Io tra' mano a costui! La cui memoria
Io qual fuoco, sfuggia! Sul quale sperava
Portar vittoria! Ed egli... egli per sempre
Il vecchio Götz leale. Eterno Iddio!
Qual mai tela uscirà di tanto ordito?
Rideccoti, Adalberto, in quella sala

Ove iscammo un dì fanciulli allegri
Le nostre caccie... tu lo amavi allora
E pendevi da lui qual dal tuo spirto.
Chi il conversa e non l'ama? Oh! come vile
Io qui mi sento! Ove svanì il bel tempo
Che il vecchio Berlichinga a questi alari
Si sedeva, e noi due d'intorno ad esso
Mescevam giochi e ci amavam siccome
Gli Angeli in Cielo! Oh quai di mia cattura
Avrà il Vescovo affanni e gli altri amici!
So che duolsi al mio duol tutto il paese;
Ma che! Mi ponno ei dar ciò ch'io sospiro?

Götz (con un fiasco di vino e un bicchiere)

Mentre il desco s'appresta insiem trinchiamo.
Vien, ti siedi e in tutto adopra come
Fossi a tue case! Fa ragion che sii
Ospite del tuo Götz un'altra volta.
Lunga è stagion che non sediamo accanto,
Che non votiamo in compagnia la coppa (gli
Via l'allegro cor! brinda)

— Veislinga —

Svaniron quei tempi.

— Götz —

Iddio nol voglia! Più beati giorni
Certo no non vedrem di quei ch'un tempo
A corte del Margravio, ove comune
N'era il letto e il passeggio. Emmi gioconda
La rimembranza di mia verde etade.
T'ammenti ancora a che feroce piatto
Col polacco io venissi, al qual per caso
La manica sfregai nell'impeciata

Chioma a ricciuoli?

— Veislinga —

Eràmo adesso ed egli
Ti diede col traffiere

— Götz —

Ed io da bravo
Dispiccaimi contr'esso e appunto in quella
Ti irrompevi sui suoi. L'uno per l'altro,
Da valenti garzon, noi fummo sempre
In tutti incontri e come tali eràmo
Conti ad ogni uomo. (gli mesce e brinda) Ca-
store e Polluce!
Sempre gioiami il cor quando il Margravio
Ne appellava in tal guisa

— Veislinga —

Uscìva in prima
Dal Vesco di Verzburgo esta parola.

— Götz —

Quello era un dotto! E poi, così cortese!
Di lui mi ammenterò mentr'io respiri
E com'ei ne fea vezzi ed esaltava
Nostra concordia e l'uom dicea felice
Che all'amico si tien come un gemello.

— Veislinga —

Oh! non seguire!

— Götz —

Perchè no? Qual cosa
Più piacevole ha l'uom dopo i travagli
Che membrar del passato? E ver che quando
Tornami a mente che comuni allora
Gaudi avemmo e dolor, che pure un'alma

Fummo in due corpi e ch'io sognai che sola
Romperebbe la morte i dolci nodi!...
Quest'unico pensier mi fu conforto
Quando a Landsuto ebbi la man recisa
E una cotal di me cura prendesti,
Che più amorosa non potea fratello!
O Adalberto! Io sperai che tu in futuro
Saresti stato la mia destra. Ed ora...

— Weislinga —

Ah!

— Götz —

Se ascolto mi davi allor che meco
Volli 'n Fiandra condurti, integra fora
Nostra amistà. La maledetta smania
Di vivere alla corte e donnearvi
T'impedì allora. E tel dicea per sempre
Quando ti davi attorno a queste brutte
Vane squaldrine, e di discordi sposi
Lor venivi cianciando e di sedotte
Fanciulle e d'altra tal che ha rozza pelle
E di tai cose ai loro orecchi grate:
Amico mio, tu mi riesci un tristo

— Weislinga —

A che para ciò tutto?

— Götz —

Al ciel piacesse
Ch'io potessi obliarlo o che non fosse!
Franco e gentil non se' tu nato al pari
Di qualsiasi tedesco, indipendente
Fuor da Cesare solo? E tra i vassalli
Ti acconci a schiavo? Che ti cal del Vesco?

Perch'egli t'è vicino e i danni tuoi
Mover potrebbe? E non hai braccia e amici
Da rintuzzarlo? Tu sconosci il pregio
Di franco cavaliero, il qual da Dio,
Da Cesare e da sè dipende solo!
E s'avvilisci a primo parassito
D'invidioso preta quel cocciuto!

— Weislinga —

Parlar mi lascia

— Götz —

Che puoi dirmi?

— Weislinga —

A' prenci
Tu guardi sì come a' pastori il lupo,
Ma sfatarli puoi tu, s'ei pongon cura
A serbarsi il lor meglio in terra e in gente?
Han costoro sicura un'ora sola
Da quegli ingiusti cavalier che danno
Ai lor sudditi assalto in tutte vie,
E i villaggi ne prendano e i castelli?
E quando poi la terra dell'amato
Cesare nostro è d'altra parte esposta
Del natio suo nemico della potenza
Ed ei chiede soccorso a tali stati
Di cui la vita ha fior del verde appena
Non è spirto miglior quel che li induce
A veder modo d'acchetar Lamagna
Di mantener giustizia onde il bel frutto
Colgano della pace e grandi ed imi?
E colpar noi potresti, o Berlichinga
Se una lontana maestà schivando

Che a suo schermo non val, ci ricovriamo
Appo quei quei prenci che ne son più presso?

— Götz —

Sì, sì Weislinga! Io veggio ben! Sei prenci
Fossero qual tu pingi andremmo listi
D'ogni nostro desio. Riposo e pace
Ben io lo credo, anche il falcon la brama
Onde vorar la preda a suo grand'agio.
Il benesser di tutti? A procurarlo
Non si vogliono sconcio un sol capello.
E coll'Imperatore? Oh il falso gioco
Ch'ei fan con esso! Rettamente ei sente
E vorrebbe il miglior; ma che? Qualcuno
Conciapentole nuovo ogni dì giunge
Che starnuta consigli a dritto e a torto
E perchè il Sire ha facile intelletto
E mille braccia a una parola move
Così agevole e lieve egli s'avvisa
Por tutte cose in pace. Ed ecco a un tratto
Piover mille decreti uno appo l'altro
Tutti obliati. A modo loro intanto
Questi tuoi prenci commentando vanno
Quanto a lor giova, e menano gran vanto
Della beata securtà del regno
Fin ch'abbiano al pupillo il piede in collo.
Io metto pegno che più d'un tra loro
Nel segreto suo core Iddio ringrazia
Che il Turco tenga al nostro re il bacile

— Weislinga —

Tu la intendi a tuo modo

— Götz —

A modo suo
La intende ogni uomo. Da qual parte poi
Sia la luce ed il vero, il punto è questo.
Senza forse gli è almen che i passi tuoi
Fuggon la luce

— Veislinga —

Prigionier son'io,
Puoi parlare a tuo libito

— Götz —

Se pura
È la coscienza tua, libero sei...
Ma ti ricorda ancor come composta
Fu la pace del regno? Io ben mi ammento.
Era ancor giovinne e alla dieta
Col margravio n'andai. Deh! qual rombazzo
Vi foro i prenci e più d'ogni altro i cherci!
Qual se giustizia fosse sua sirocchia,
Introno il vesco tuo le orecchie al Sire.
E per vero l'ha a cor! V'è com'ei vanna
A togliermi un valetto or che appianata
È ogni nostra discordia e non ho pelo
Che mal gli voglia. Non abbiam noi pace?
Qual diritto ha sul fante?

— Veislinga —

Il fer prigione
Senza ch'ei lo sapesse —

— Götz —

E perchè dunque
Non me lo rende?

— Veislinga —

Perocchè a dovere
Non si portò —

— Götz —

Non a dover! per Dio
Tanto gli è vero che operò a dovere
Quanto che preso ei fu, te conscio e il vesco.
Mi cre' tu per mò nato e che non sappia
Ove mettano co' le vostre mane?

— Veislinga —

Tu ne sospetti e ne fai torto.

— Götz —

Aperto
Deggio parlar, Veislinga? Io pur vi sono,
Benchè sì poca cosa, un spino agli occhi,
E il Selbitso del pari e lo Sichinga;
Perchè fermati siam di pria morire
Che ad alcun, tranne a Dio, render di questo
Lume mercede e offrir ligiezza ad altri
Tranne al Re nostro. Perciò sol d'intorno
Ei mi vanno ronzando e innanzi al trono
Mi calunniano a prova e di propri amici
E a miei vicini, che mi fan la spia
A lor profitto. Essi mi von tor via,
Quasi inciampo in cammino. Il mio donzello
Perciò prendeste voi che v'era noto
Ch'io 'l mandava esplorando; e perchè a voi
Non mi volle tradire ite dicendo
Ch'ei non fe' il suo dovere. E tu Adalberto
Tu sei loro strumento!

— Veislinga —

Berlichinga!

— Götz —

Non si faccia di questo altra parola!

Odio il giustificarsi: uom che lo tenta
O sè inganna o l'amico e spesso entrambi.

— Carlo — (entrando)

Babbo al desco.

— Götz —

Buon nunzio!... Andiamo;
(a Veislinga) io spero,
Gajo ti rifaran le donne mie.
Eri già Zerbinotto e le ragazze
Gran novelle facean de' fatti tuoi
Vieni, Veislinga.

=

Palazzo Vescovile a Bamberga

— Sala da pranzo.

Il Vescovo, l'Abate di Fulda, Oleario,
Liebtraut e cortigiani a mensa. I servi
portano le frutta e i fiaschi

— Vescovo —

Avvi in Bologna a studio
Gentiluomini assai di nostre terre?

— Oleario —

E gentili e borghesi. E, senza vanto,
V'han sempre i nostri le più belle palme.
Suona quivi un proverbio: è diligente
Come un nobil tedesco. E a dir vero
Mentre i borghesi brigano con lode
Di supplir co' talenti al nascimento,
Si piovan quelli con orrevol gara
A rabbellir la dignità nativa
Di trasplendidi merti

— Abate —

Chi!

— Libetraut —

Ciascun giorno
Se ne impara una nuova. Diligente
Come un tedesco gentiluom! Tal cosa
Mai non ho veduto in vita mia.

— Oleario —

Per fermo
Essi son lo stupor dell'accademia.
Ben presto alcuni più provetti e accorti
Ci torneran dottori. E avrà ben lieto
L'Imperatore di poter locarli
Ne' più sublimi scanni

— Vescovo —

E' fuor di dubbio

— Abate —

Vi conosceste un giovin gentiluomo?...
Egli è dell'Assia...

— Oleario —

Assai di questi ha quivi.

— Abate —

Egli nomasi... egli è... niuno il conosce?
Sua Madre era di casa... oh! il padre avea
Un occhio meno ed era maresciallo.

— Libetraut —

Di Vildenholza?

— Abate —

Appunto

— Oleario —

Oh! lo conosco!
Un giovine signor d'assai talenti;
Lodasi specialmente il suo vigore

Nelle dispute
— Abate —
Dalla madre il tiene.
— Libetraut. —
Nè mai di questo la lodò il marito.
— Vescovo —
Come chiamaste voi l'imperatore
Che compilò quel vostro Corpus-Iuris?
— Oleario —
Giustiniano.
— Vescovo —
Illustrissimo signore!
Facciamgli evviva!
— Oleario —
Alla memoria sua! (bevono)
— Abate —
Quel vuol essere un libro!
— Oleario —
Non lo potrebbe
Dire il libro dei libri; una raccolta
Di tutte leggi; ad ogni caso pronta
La sua sentenza; e se incompiuta o buja
Cosa v'è mai, suppliscono le glosse,
Con che i dotti migliori hanno adornata
La più bella dell'opre.
— Abate —
Una raccolta
Di tutte leggi! Oh! vi saranno i dieci
Precetti ancora
— Oleario —
Implicite per certo,
Ma esplicite no.

— Abate —

Questo vo' dire,
Così per sommi capi e senza alcuna
Esplicazione

— Vescovo —

Ed il più bello è questo,
Che un regno, dite voi, dove quel libro
Fosse introdotto ed applicato a dritto,
Composto si vivrebbe in tutta pace.

— Oleario —

Chi potrebbe dubbiarne?

— Vescovo —

Evviva a tutti
I dottori di legge!

— Oleario —

Io sarò tromba
Dell'onor che ne fate. (bevono) Oh! il ciel volesse
Che così si parlasse anche in mia terra!

— Abate —

E donde siete voi, dotto Signore?

— Oleario —

Di Francoforte sul Meno, per servire
All'Eminenza vostra.

— Abate —

E voi, signori
Là non siete alle genti in molta grazia?
Or come questo?

— Oleario —

Molto strano. Andaivi
Il retaggio a raccôr del padre mio,
Come il popolo udì ch'ero un giurista

Poco mancò che non mi prese ai sassi

— Abate —

Dio ve ne guardi!

— Oleario —

Ecco il perchè. La curia,
Che tien reputazion per tutto intorno
È da genti occupata ignare affatto
Del diritto Romano. Non crè che basti!
Coll'usanza acquistarsi e coll'etade
Contezza esatta dell'interno e esterno
Stato della cittade. E così fassi
Giusta vecchio costume e poche leggi,
A' cittadin giustizia ed ai vicini

— Abate —

La è buona cosa.

— Oleario —

Ma non basta a pezza.
Pochi giorni l'uom vive e tutti i casi
Non han loco in sua vita; una raccolta
Di tali casi da cent'anni e cento,
Ecco il codice nostro. E poi, le genti
Mutano tuttodì pensieri e voglia
Giusto all'uno oggi par ciò che domani
Tassa quell'altro; quindi intrico nasce
E iniquità. Proveggono le leggi
A ciò tutto, nè mai mutano jota

— Abate —

E questo è meglio ancor.

— Oleario —

Ma non la intendi
Il volgo no, che avido per sempre

Di novità, sempre dal vero abborre
Che lo vuol deviar di sua rotaja
Quando pure grand'utile gli torni.
Quei di Francoforte tengono il legista
Un turbator di Stato, un tagliaborse;
Però montano in furia ove taluno
Accassar vi si vuol

— Libetraut —

Voi di Francoforte?
Io v'ho di molte conoscenze. Il giorno
Che vi si coronò Massimiliano
Di quelle gaje feste abbiam goduto
Anche noi buona parte. Il nome vostro
È Oleario? Nessuno io vi conosco
Di tal stirpe.

— Oleario —

Oliando è il padre mio;
Se non che per tòr via dal frontispizio
De' miei Scritti latini un tale sconcio
Io mi chiamo Oleario; e ciò a consiglio
Anzi ad esempio d'incliti giuristi.

— Libetraut —

Fer gran senno il tradurvi; alcun profeta
Non ha credito in patria e non l'avresta
Ne pur col nome della patria lingua.

— Oleario —

Non fu questo il motivo

— Libetraut —

Ha due motivi
Ciascuna cosa.

— Abate —

Niun profeta in patria!

— Libetraut —

E sapete il perchè, degno signore?

— Abate —

Perch'ei v'è nato ed educato

— Libetraut —

L'uno

Forse fia questo, ma il secondo udite:
Facendone da presso a quei signori
Quell'aureola di gloria e di virtute
Tosto svanisce che al lor capo intorno
Le nebbie dipingean della distanza,
E ne appajono moccoli di sego.

— Oleario —

A dir le verità siete pagato.

— Libetraut —

Ho cuore a ciò, nè mi vien men la lingua.

— Oleario —

Sì la destrezza in applicarla a dritto.

— Libetraut —

Ben s'appon la mignatta ove fa sangue.

— Oleario —

Al grembiul si conoscono i chirurghi
Nè del loro tagliare altri s'adonta.
Voi per cautela ben farete a porvi
Un capello a sonagli

— Libetraut —

A quale scuola

Vi fêr dottore? Il vo' saper perch'io,
Se avessi fantasia di quei sonagli,

Sappia accattarli alla miglior fucina.

— Oleario —

Siete molto insolente.

— Libetraut —

E voi ben gonzo. (il Vescovo e l'abate ridono)

— Vescovo —

Parliam d'altro!... non tanta izza, signori.
Parole tra i bicchier non pagan dazio...
Altro discorso, o Libetraut!

— Libetraut —

In faccia
A Francoforte è un borgo, che si noma
Sacsenausa... (1)

— Oleario — (al Vescovo)

E che nuove, alto signore,
Della guerra col Turco?

— Vescovo —

Al nostro Sire
Nulla è più a cor che tranquillare il regno,
Tor via le sfide, sollevar giustizia.
Dicono che di poi contro i nemici
Dell'impero e di Cristo andrà in persona
Or gli dan tuttavia molto pensiero
Le sue private brighe, e il regno è sempre,
Nonostante quaranta anni di pace,
Una spelonca di ladroni; Svevia
E Alto Reno e Franconia e i confinanti
Paesi tutti a ruba vanno e a strazio
Per tracotati cavalier superbi
Selbisso dal piè monco e quel Sichingo,

E il Berlichinga dalla man di ferro
Fannosi in queste regioni beffa
Della real maestà...

---

(1) Il manicomio.

— Abate —

Gli è certo
Che se l'Imperador non vi rimedia
Quei tristi alfin ci mettono nel sacco.

— Liebetraut —

Un gran tristo debb'essere davvero
Chi la botte di Fulda insaccar voglia.

— Vescovo —

L'ultimo specialmente è da molti anni
Mio mortale nemico, e fuor misura
Bezzicando mi vien. Ma in lungo, io spero,
Non andrà tal bisogna. Ora in augusta
L'ottimo Imperador tiene sua corte.
Di buone providenze abbiam noi prese,
E fallir non possiam — Signor dottore
Conoscete Adalberto di Weislinga?

— Oleario —

Mai no, Eminenza.

— Vescovo —

Se aspettate tanto
Che costui ne ritorni, avrete listo
Di contemplar raccolta in un sol uomo
Quanta fra mille cavalieri è sparta
Gentilezza, intelletto e cortesia

— Oleario —

Ben dev'essere egregio esto mortale

Cui di tal labro cotal laude viene

— Libetraut —

E sì, ch'ei non è stato all'Accademia

— Vescovo —

Sappiamolo. (i servi accorrono alle finestre)

Che fu?

— Un servo —

Giunge Ferbero,

(Di Veislinga il donzel, giuso alla porta.

— Vescovo —

Udite che ne rechi: egli precorre

Forse il padrone (Libetraut esce. tutti s'alzano e ribevono un tratto. Libetraut riede

— Vescovo —

Che novelle?

— Libetraut —

A voi

Deh! venisse a contarle un altro messo!

Preso è Veislinga

— Vescovo —

Oh!

— Libetraut —

Non lontan d'Aslaco

Lui con esso tre servi il Götz rapiò:

Un sol fugiva a nunziarvi il caso

— Abate —

Un de' messi di Giobbe

— Oleario —

Al cor mon duole

— Vescovo —

Veder voglio il donzello, ascenda tosto...

Vo' parlargli io medesimo: entri nel mio
Gabinetto (parte)

Abate (sedendosi)

Anche un sorso! (si serve mescendo)

— Oleario —

Or non vorreste,
Reverendo signor, far quattro passi
Giù nel giardino? Post coenam stabis, seu
Passus mille meabis

— Libetraut —

Veramente
Che v'è malsania lo qui starne assiso,

(l'Abate s'alza)

Vi potrebbe colpir l'apoplessia.

— Libetraut — (da sè)

Quando un tratto ei sia fuori io saprò bene
Metterlo in moto (escono tutti)

Jaxthausen.

— Maria e Veislinga

— Maria —

Tu mi di' che m'ami,
Ed io 'l credo con gioja e sento, spero,
Ambo a vicenda ci faran felici

— Veislinga —

Io sento solo che il mio cuore è tuo. (la ab-
braccia)

— Maria —

Lasciami, te ne prego: io ti concessi
Per arra un bacio, ma tu prender brami
Quel che tuo non sarà se non a un patto

— Veislinga —

Troppo austera, o Maria! Gradito è a Dio,
Non che lo offenda, un innocente amore

— Maria —

Sia pur! ma non m'edifica il tuo dire.
Appresa fui che le carezze sono
Come anelli in catena; e l'aderenza
Tutta lor forza: e m'insegnar che frali
Più di Sanson poi ch'ebbe mozzo il crine,
Son le fanciulle innamorate

— Veislinga —

E quale
Ti apparò di tai cose?

— Maria —

La badessa
Del mio convento. Infino a sedici anni
Io con ella men vissi, e sol con teco
Provai la gioja ch'io godeale a canto.
Ella ha sentito amore e a tutta prova
Favellarne poteva. Era il suo core
Un tesoro d'affetti! Oh veramente
Egregia donna!

— Veislinga —

Ell'era a te simile! (le prende la mano)
Che fia di me quando dovrò lasciarti?

— Maria (ritraendo la mano)

Un pò di stretta al core; e so che il mio
Pur genera. Ma se tu parta è forza.

— Veislinga —

Sì, lo deggio e lo voglio, amor mio dolce,
Però che sento quai letizie io merchi

Per cotal sacrifizio. Benedetto
Tuo fratello e quel dì che uscì a pigliarmi

— Maria —

Per sè pieno e per te d'accese speranze
Era il suo cor quel giorno: addio, mi disse,
Io vedrò modo di tornarlo a noi.

— Weislinga —

E davver m'ha tornato. Oh quanto duolmi
Che negletti e inforsai per la nojosa
Vita di corte i sentimenti aviti!
Se ciò non fosse or ti direi: sei mia!

— Maria —

Ed anche l'aspettanza ha le sue gioje.

— Weislinga —

Non lo dire, o Maria, se no, pavento
Che a men fiamma del mio ferva il tuo core.
Ma il dolore, io lo merto; e poi... che speme
Nella mia lontananza avrò compagne!
Esserti il caro, vivere a te sola,
Tutte trar l'ore in compagnia de' buoni
E diviso dal mondo, ogni delizia
Solitario gustar che due tai cori
Si concedono a gara! E che mai sono
Plauso di genti o cortesia di prenci
Verso di questa schietta, unica gioia!
Molto sperai, molto bramai ma questo
Ogni speme trascende ogni desir!

— Götz — (viene)

Tornato è il tuo valetto; a gran fatica
Potea per fame e lassezza far motto.
Or lo pasce mia donna. A quanto intesi,

Niega il vescovo di rendermi il mio fante.
Vogliosi nominar de' commissari
Imperiali e porre un giorno, in cui
La faccenda si acconci. Or dunque incolga
Tale al vescovo destin qual egli vuole.
Tu Adalberto sei libero... Io non chiedo
Altro da te se non tua destra in pegno,
Che palese o coverto in avvenire
Per le vie non andrai de' miei nemici

— Veislinga —

Ecco in pegno mia man. Da questo istante
Sian tra noi salde l'amistà e la fede,
Come le leggi di natura eterne.
Concedi ancor che questa mano io stringa
Chiamando mia la più gentil donzella. (pren-
dendo la mano di Maria)

— Götz —

Degg'io dir sì nel nome tuo?

— Maria —

Se meco
Lo pronunci tu pure.

— Götz —

È gran ventura
Che li nostri vantaggi or van congiunti.
Perchè si arrossi? I guardi tuoi amici sono
Testimoni sinceri. Orsù, Veislinga
Congiungete le destre, amen io dico!...
O amico, o fratel!... Grazie, sorella!
Tu fai ben altro che filar del lino;
Tale un filo avvolgesti intorno al subbio
Che questo, uccel di paradiso avvinci

Amico il volto tuo non è sereno!
Qual hai pensiero? Io... son felice appieno.
Ecco, il sogno più bel delle mie notti
A miei occhi si avvera. E pur mi sento
Qual s'io sognassi. Ah sì! quel sogno or sparve!
Stanotte mi parea ch'io ti porgessi
La ferrata mia mano e che sì forte
Tu la stringessi che cadea spiccata
Dal moncherino. Io destomai tremando.
Se quel sogno durava ah! certamente
Tu m'avresti appiccato in quella vece
Una man viva... Or parti e in buono assetto
Il tuo castel riponi e i tuoi tenori;
Negligere t'ha fatto e l'uno e gli altri
La maledetta corte. Io la mia donna
Chiamare or deggio. Elisabetta?

— Maria —

È al colmo
D'ogni letizia il mio fratello

— Veislinga —

Ed io
Non punto meno.

— Götz —

Avrai piacevol stanza.

— Maria —

Benedetto paese è la Franconia

— Veislinga —

E posso dir che il mio castello siede
Nelle più vaghe terre e più felici

— Götz —

Tu lo puoi dire, io l'vo' provar. Discorre

Per quivi il Meno e l'ove sorge un colle,
Che di campi vestito e di vigneti
Fa del vostro castello a sè corona,
E dietro la rupe all'improvviso
Dà volta all'angol del castello, il fiume.
Rispondono sull'acqua a picco a picco
Del salon le finestre; è una veduta
Lunga quattro ore.

— Elisabetta — (viene)

A che mi chiedi?

— Götz —

Vieni
Porgi tu pur la mano e di tu ancora.
Iddio vi benedica; essi son sposi.

— Elisabetta —

Ratto così?

— Götz —

Ma non però improvviso.

— Elisabetta — (a Weislinga)

Possa tu sempre di tal fiamma amarla
Come finor che la sua man bramavi!
E un altro voto: sii così felice
Come cara ti fia

— Weislinga —

T'ascolti il cielo!...
Altra gioja io non ho fuor di costei

— Götz — (ad Elisabetta)

Lo sposo, donna mia, prendere un breve
Viaggio or dee, che il mutamento grande
Molti lievi ne causa. E primamente
Dalla corte del Vescovo si allunga

Perchè questa amistade a poco a poco
Raffreddando si venga; indi ne muove
A trar di mano agli avidi castaldi
I suoi tenori. E... vien sorella, vieni
Elisabetta. Or lo si lasci solo.
Certo il valetto suo recar gli debbe
Di segreti messaggi

— Veislinga —

Oh! nulla in vero
Da non udirlo voi

— Götz —

Non monta; or siete
Svevia e Franconia più che mai sorelle!
Or terrem bene il morso in bocca a' prenci

(I tre partono)

— Veislinga —

(Dio del cielo e potesti ad un indegno
Preparar cotal gioja? Ella è soverchia
A questo cor. Come pendea da tali
Uomini vil ch'io dominar credea,
(Dagli sguardi del prence e dagli applausi
Che sonavanmi intorno ossequiosi!
Diletto Götz, tu me a me ridasti
E tu compisci o Maria, questo felice
Mutar di sensi. Libero io mi sento
Come nell'aere più seren. Bamberga
Non la vedrò più mai. Rotti vogl'io
I vergognosi lacci onde minore
Fui di me stesso. Mi si allarga il core.
Non è questo un ascendere affannoso
Verso negata altezza. Oh veramente

Grande in terra e felice è colui solo
Cui nè obbedir, nè comandar bisogna
Per sentirsi non vile!

— Francesco — (entrando).

Iddio vi salvi
O signor mio; tanti v'ho a far saluti
Che non so donde incominciar... Bamberga
E le sue terre a dieci miglia intorno
Vi gridan mille volte: Iddio vi salvi!

— Weislinga —

Ben venuto Francesco! E che novelle?

— Francesco —

Tal memoria han di voi la corte e tutti
Che ridir non lo so.

— Weislinga —

Non fia che questo
Duri gran tempo.

— Francesco —

Fin che voi vivrete!
E vieppiù lucerà dopo la morte
Che le lettre d'otton sur una tomba.
Come dolse a ciascun del caso vostro!

— Weislinga —

Il Vescovo che disse?

— Francesco —

Desioso
Era così d'aver vostre novelle,
Che domanda a domanda accumulando
Mi troncava tra labbro le risposte.
Già l'evento sapea perchè Farbero
Che d'Aslacco fuggì glie ne diè avviso,

Ma vederlo rivolle a puento, a puento.
Mi domandò affannoso se ferita
Toccato aveste; io gli risposi: è integro
Dal capo a' piè.

— Veislinga —

Che disse alle proposte?

— Francesco —

Tutto, a francarvi, avea profferto; il fante
E denar per arrota; ma sentendo
Che libero voi siete e che le veci
Fa del valetto la parola vostra,
Tosto il chiodo fermò che Berlichinga
Se ne stesso contento. Egli mi disse
Mille cose per voi... ch'ho dismentate
Era una lunga predica sul tema:
Passarmi non poss'io del Veislinga

— Veislinga —

Pur sarà forza che a poterlo impari.

— Francesco —

Qual diceste parola? Egli mi strinse:
Di che avaccio ritorni, ognun lo aspetta.

— Veislinga —

Che aspettino. Alla corte io più non riedo

— Francesco —

Non più alla corte? O Signor mio, che strano
Pensier vi prese? Se sapeste voi
Quel che è a me noto, se sognar poteste
Quel ch'io vidi cogli occhi!

— Veislinga —

Impallidisci?

— Francesco —
Sol la memoria me da me divide.
Più non dite Bamberga, egli è un dir corto;
Dite l'atrio del cielo; in quelle mura
Sotto femminee spoglie un angel scese.
— Veislinga —
E nulla più?
— Francesco —
Ch'io possa farmi frate
Se non vi toglie la sua vista i sensi.
— Veislinga —
Chi è dessa?
— Francesco —
Adelaide di Valdorfa.
— Veislinga —
Essa? Gran cose udii di sua beltade
— Francesco —
Udiì? Gli è come un dir vidi la musica.
Tanto inetta è la lingua a scolpir vivo
Di sue perfezioni un solo tratto,
Quanto lo sguardo al contemplarla è in forse
Se vero o falso gli risponde il senso.
— Veislinga —
Tu se' uscito in senno
— Francesco —
E ben potrebbe.
Dell'ultimo vederla ebro divenni,
O dirò meglio che conobbi allora
Quel che sentono i santi alle celesti
Apparizion. Tutti più acuti i sensi
Più sublimi e perfetti, e nondimeno

Perduto l'uso anche d'un sol.

— Weislinga —

Gli è strano.

— Francesco —

Quand'io tolsi dal Vescovo congedo
Ella sedeagli a fronte, intenti entrambi
Allo Scacchiere. Assai cortese ei fummi
Mi diè a bacciar la mano e mi commise
Di molte cose onde non una intesi
Poichè alla giocatrice intento io stava,
Che co' begli occhi allo scacchiere affissi
Un colpo da maestra ordir parava.
Dal labro trasparia e dalle guancie
L'arguta mossa. Avrei voluto allora
Essere il re d'avorio. Oh quale in fronte
Nobiltà le sfavilla e cortesia!
Qual del petto e degli occhi al bel sereno
Danno risalto le corvine chiome!

— Weislinga —

Ehi! Tu m'esci poeta

— Francesco —

In questo istante
Ciò che forma il poeta, in me lo sento:
Un cor ricolmo appien d'un solo affetto.
Quando il Vescovo tacque ed io facea
Mia riverenza alla sguardommi e disse:
Anche il saluto sario, ma qual d'ignota,
Di che avacci il ritorno: ha nuovi amici
Che son vaghi di lui; nè dee spregiarli
Benchè tanta d'antichi abbia dovizia.
Ben voleva risponderle; ma chiuso

Tra la lingua ed il core eravi il varco,
E m'inchinai. Tutto avrei dato il mio
Sol per baciarla in sull'estreme dita.
Mentre io stava così, sfuggì di mano
Una pedona al vescovo e nel ricorla
Toccaile a caso della gonna il lembo.
Per tutti i membri mi vibrò quel tocco,
E miracolo mi par come la porta
Poi trovassi all'uscir.

— Veislinga —

S'accoglie a corte
Anche il marito?

— Francesco —

Quattro lune or sono
Da che morte gliel tolse. A divagarsi
In Bamberga or ne sta. Voi la vedrete;
Se in alcun volge gli occhi, egli s'avvisa
Raccor del sol primaverile i raggi

— Veislinga —

Più lieve impression ne avrà il mio core —

— Francesco —

Siete bello e ammogliato a quel che sento

— Veislinga —

Dio volesse che sì! De' giorni miei
La tenera Maria sarà la gioja.
Sono di quella dolce anima specchio
Quegli azzurri occhi suoi. Candida come
Un angelo di Ciel, la cui natura
Già non è altro che innocenza e amore,
Avvierà il mio spirto a una tranquilla
Felicitade. Scoffiami mi aduna

E andiamo al mio castel. Mai più non voglio
Veder Bamberga, quando ben San Vito
Men pregasse in persona. (esce)

— Francesco —

Iddio nol voglia,
E di meglio speriam. Piena d'affetto,
Avvenente è Maria, nè mi sa strano
Se un infermo e prigion se ne inamora.
Un lume di conforto, una attraente
Melanconia da' blandi occhi traluce.
Ma intorno a te, bella Adelaide, è vita
E fiamma e ardóre... Ah s'io!... Ma folle io sono,
Un guardo di colei m'ha tolto il senno!
Tornar debbe a Bamberga il Padron mio,
Ed io con lui! La vò guardar sì fiso
Ch'io ne ritorni saggio, o appien deliro. —

= Fine dell'atto Primo =

= Atto secondo =

=

- Bamberga -

Sala

Vescovo e Adelaide, giocano a scacchi; Libetraut con una cetra alla mano. dame e cortigiani gli sono intorno presso al cammino. -

- Libetraut - (canta accompagnandosi:)

D'arco, quadrella e face
Armato un giorno Amore,
Con animoso core
Pugne cercava allor.
Suonano scossi i vani;
L'arme da tergo squilla,
Esce da la pupilla
Terribile fulgor
Ah! inerme e troppo molle
Trovò alle genti il petto,
Che vinte nel diletto
In grembo sel locàr.
Egli gittò sul fuoco
L'arco quadrella e dardi:
Quelle fra amplessi e baci
Sel presero a ninnar.

- Adelaide -

Voi non badate. Scacco al re!

- Vescovo -

V'è scampo!

- Adelaide -

Ancor per poco, Scacco al re!

— Libetraut —

S'io fossi
Un gran signor, non toccherei mai scacco
E a corte vieterei lo e nella terra.

— Adelaide —

Ben detto! Ei degli ingegni è il saggiatore

— Libetraut —

Ma non per ciò! Vorrei sentire il rombo
Di squilla funeral, di manchi augelli
E l'ululo del can che il cortil guarda
E il latrato crudel di coscienza,
Vorrei sentirli nel più alto sonno
Più tosto che da alfieri e da cavalli
E da cotali bestie a tutte l'ore
Udir l'eterno: scacco al re.

— Vescovo —

Qual'altro
Tal pensata farebbe?

— Libetraut —

Un, per esempio,
Il qual, sì come le più genti, avesse
Fragile tempra e coscienza forte.
Real giuoco lo dicono e inventato
A Solathho d'un re, che per mercede
Dovizie immense al trovator profuse.
Se il racconto non mente, egli mi sembra
Veder quel re; d'intelligenza e d'anni
Era al corto pupillo e il tutelava
O la madre o la moglie; avea sul mento
Qualche peluzzo d'oro e con colori
Le chiome al lino; era gentil sì come

Un rampollo di Saleo e assai gradiva
Il giocare alla dama, e colle dame
Nè già per passione, Iddio men guardi
Ma per cassar mattana. Il balio, suo
Troppo gran facondone ad uom di lettre
Inflessibile troppo ad uom di mondo,
Trovò in esum Delfini (1) un cotal gioco,
Alla sua Maestade acconcio assai...
E così via dicendo.

— Adelaide —

Scacco matto! —
Tu dovresti ricompier le lacune
Di nostre storie o Libetraut (s'alzano)

— Libetraut —

De' nostri
Genealogici libri, e fora meglio.
Dacchè i morti degli avi e gli assomigli
Giovan pure a uno scopo: a tappezzare ‡

(1) Altra allusione a cosa posteriore di quasi due secoli all'epoca dei personaggi del dramma

‡ Le nude parti delle nostre stanze
E dell' indole nostra; io del lavoro
Guadagno avrei

— Vescovo —

Non vuol venir voi dite?

— Adelaide —

Lasciatene il pensiero, assai ven prego.

— Vescovo —

Il motivo qual fia?

— Libetraut —

Quale? I motivi
Si fan scorrer su e giù sì agevolmente
Come pallottoline di rosario.
Una cotal compunzion gli prese
Ond'io lo guarirei senza fatica.

— Vescovo —

Fallo or dunque; a lui vanne.

— Libetraut —

Il mio mandato?

— Vescovo —

Senza alcuno confin: nulla risparmia
Purchè a noi lo ritorni.

— Libetraut —

Anche di voi
Posso un motto gittar, nobil mia donna?

— Adelaide —

Discretamente

— Libetraut —

Indefinito è troppo
Questo mandato

— Adelaide —

M'hai sì poco conta,
Sì giovin sei da non sapere il tono
Nel qual parlar di me col Vaislinga?

— Libetraut —

Nel tono, io credo, del quaglier

— Adelaide —

Discreto

Quando alfin diverrai?

— Libetraut —

Lo si diventa

Nobil Signora?

— Vescovo —

Spacciati, suvvia,
Piglia il meglio destrier delle mie stalle,
To' i valetti a tua scelta e il Veislinga
Riducci qui

— Libetraut —

Se cogli incanti miei
Non vel faccio apparir, ditemi pure
Che più di me le simpatie conosce
La vecchiarella che guarisce i pori

— Vescovo —

Tornasse pur, che compie? Il Berlichinga
Tutto lo trasse a sè. Quando ben vegna
Vorrà poi ripartir.

— Libetraut —

Vorrà, gli è certo;
Ma fia che il possa? L'inpalmar d'un prence
e 'l sorrisetto di leggiadra donna!
Non son calappi questi onde stricarsi
Sappia un Veislinga. Io parto e a vostra grazia
Mi raccomando

— Vescovo —

Buon viaggio!

— Adelaide —

Addio! (Libetraut parte)

— Vescovo —

Tanto solo ch'ei torni, in voi riposo

— Adelaide —

Volete ch'io vi scelga un paggio?

— Vescovo —

No! no!

— Adelaide —

Dunque un uccello allettajuolo?

— Vescovo —

No, già è commessa a Liebtraut tal parte
Non mi negate voi, forte ven prego,
Ciò che alcun altro non potria fornirmi

— Adelaide —

Mi proverò

— Taxtausen —

Giovanni Selbitz e Götz.

— Selbitz —

Dell'intimata sfida
A quei di Norimberga avrai di tutte
Genti l'applauso

— Götz —

Io m'avrei roso il core
Se a pagarli del debito tardava
La è più chiara del sole, essi han tradito
Ai Bamberghesi il mio valetto. Un lungo
Ricordo avran del Berlichingen

— Selbitz —

È guari
Che ti serban rancura.

— Götz —

Ed io a loro;

Or essi han rotto il ghiaccio ed io ne godo.

— Selbitz —

Le città dell' Impero han fatto sempre
Comunella coi chierci.

— Götz —

E n'han ben donde.

— Selbitz —

Vedran che inferno porrem loro intorno

— Götz —

Io sopra te contava. Avrei vaghezza
Che se lo podestà di Norimberga
Con quell'aurea catena intorno al collo
Ci capitasse a tiro; ei resterebbe
Con un palmo di naso, ancor che tanto
Senno abbia in capo.

— Selbitz —

Udii che il Veislinga
Si raccosta di nuovo alla tua parte.
Verrà con noi?

— Götz —

Non anche; ha sue ragioni
Da non darci finora aperta aita.
Ma è gran ventura non lo aver nemico.
Altro il prete non è senza Veislinga
Che una pianeta senza prete

— Selbitz —

E quando
La campagna battiam?

— Götz —

Dimani o l'altro.
Di Bamberga mercanti e Norimberga

Lasciam la fiera di Francoforte or ora,
Noi farem buona presa.

— Selbitz —

Iddio lo voglia.

Bamberga

Stanza di Adelaide

Adelaide e Ancella.

— Adelaide —

Egli è là tu dicesti? Il credo appena.

— Ancella —

S'io non l'avessi con quest'occhi visto
Ne potrei dubitar.

— Adelaide —

Quel Liebetraut
Il Vescovo dovria legarlo in oro.
In ver che un colpo da maestro ha fatto

— Ancella —

In su l'ingresso del castello il vidi:
Cavalcava un leardo. Al ponte giunto
Ombrò il cavallo nè volea dar passo.
A veder quel signor da tutte parti
Accorrevan le genti e fean gran risa
Dell'invigliata bestia. A lui sonava
D'ogni parte il saluto ed egli a tutti
Ne rendeva mercè. Premea la sella
Con una disprezzata leggiadria
E per minaccie alfin e blandimenti
Spinse il destriero oltre la porta, e dietro
Il Liebetraut e poche lancie.

— Adelaide —

E come

A' tuoi occhi gradì?

— Ancella —

Quanto giammai
Altri uom gradisse. A Cesare rassembra
Come fosse suo figlio; (additando un ritratto dell' Imperatore Massimiliano)
il naso solo
È più piccolo un pò; quegli occhi stessi
Amorevoli, bruni, la medesma
Bella criniera bionda, e la persona
Par proprio fatta al torno. E poi quel lieve
Vel di melanconia sopra il suo volto...
Io non so dir, ma mi s'impresse al core.

— Adelaide —

Vaga son di vederlo

— Ancella —

È cavaliero
Che proprio a voi si confarebbe

— Adelaide —

Pazza?

— Ancella —

Fanciulli e pazzi... (1)

— Liebtraut — (viene)

Qual mercede io merto
Nobil Signora mia?

— Adelaide —

Le fusa torte
Di tua mogliera. Perocchè per tale
Prova io conchiudo che dal suo dovere
Qualche onorata sposa hai già sedotto

(1) Dicono la verità. — Proverbio

— Libetraut —

Madama, non così! Sul dover loro
Voi dir volete; perocchè, se mai,
Sul letto marital le avrò sedotte.

— Adelaide —

Quali usasti argomenti a ricondurlo?

— Libetraut —

Voi siete mastra del pigliar beccaccie
Ed io doggio insegnarvi anche mie ragne?
Finsimi prima della cosa ignaro
E del suo non venir maraviglioso;
Tanto che del contar tutta la storia
Lo svantaggio ei s'avesse. Appena tacque,
Con tutt'altre vedute io la guardai
Io non potea capir... non vedea come...
E così via. Poi di Bamberga in folla
Molte cose narrai piccole e grandi,
Gli suscitai certe memorie antiche,
E raccesa così sua fantasia
Molte fila annodai ch'erano tronche.
Ei se ne stava di sè stesso ignaro
E sentia ver Bamberga un nuovo impulso.
Voleva e non volea. Mentre egli intento
Era a scrutar suo core e facea prova
Di svilupparlo, troppo in sè sommerso
Per badarsi d'attorno io gli gettai
Un laccio al collo di tre fila intorto:
Amor, grazia di principe e lusinga;
Così nel tirai dietro.

— Adelaide —

E che gli hai detto

De' fatti miei?

— Libetraut —

Lo schietto ver; che voi
Siete pe' beni vostri in piati avvolta...
E sperate da lui, che sé potente
È presso il Sire. Fine disciolta in breve

— Adelaide —

Ben festi

— Libetraut —

Il Vesco il condurrà da voi

— Adelaide —

Io gli aspetto. (Libetraut parte) Di rado a giorni miei
Con tal palpito attesi altra persona

Nello Spessart.

Götz. Selbitz, Giorgio in abito da lancia.

— Götz —

Tu nol trovasti, Giorgio?

— Giorgio —

Eran due giorni
Che a Bamberga tornò col Libetraute

— Götz —

Non so che importi questo

— Selbitz —

Io sì! Troppo fu subita la pace
Perchè possa durar; quel Libetraute
È una pitta scodata, e con fandonie
Lo avrà tratto a Bamberga.

— Götz —

Hai tu sospetto
Che fedifrago ei sia?

— Selbitz —

Già è fatto un passo.

— Götz —

Io nol credo. Chi sa quale avea d'uopo
Di tornarsene a corte? Ei v'ha tuttora
A riscuoter qualcosa; e si conviene
Starne a buona speranza. —

— Selbitz —

Al cielo piaccia
Che sì cortese opinione ei merti
E s'appigli al miglior.

— Götz —

O di malizia
Che viemmi in capo! La casacca tolta
Al fante di Bamberga indossi Giorgio
E provediamgli il segno. Ivi sen vada
A spiar la faccenda.

— Giorgio —

È buona pezza
Che d'andarvi sperai.

— Götz —

Quest'è tua prima
Cavalcata; fanciul, sta sull'avviso!
Gran doglia avrei se t'incogliesse unquagi.

— Giorgio —

Non dubitate no; so quel che faccio.
E se intorno gli avessi a mille a mille
Io gli prezzo assai men che topi e sorci (parte)

Bamberga

Vescovo e Weislinga

— Vescovo —

Dunque più a lungo qui non stai?

— Weislinga —

Spergiuro

Non mi vorrete.

— Vescovo —

Ben potea volere

Che quel giuro non dessi. E qual ti prese
Strano pensier? Non potev'io francarti
Pur senza questo? Così poco io valgo
Alla Corte di Cesare?

— Weislinga —

È finita.

Io vi chiedo perdon se ben nol speri.

— Vescovo —

Nè un'ombra di ragion che ti forzasse
A questo passo io so veder. Disdirmi!
Ma non t'erano aperte alla riscossa
Mill'altre vie? Non abbiam noi quel suo
Donzello in mano? Non avrei profuso
Oro bastante a satisfarlo?... I nostri
Su lui disegni e su compagni suoi
Foran poi coloriti... Ah! ch'io dismento
Come or favelli ad un amico suo,
Ad un uom che m'avversa e quelle mine
Può di lieve sventar ch'egli ha scavate!

— Weislinga —

Signore!...

— Vescovo —

E nondimen... quando il tuo volto
Rimiro, quando la tua voce intendo...
No! possibil non è

— Weislinga —

Signore, addio!

— Vescovo —

La mia benedizion teco ne porta;
Quando altre volte tu da me partivi
Erami dolce il dirti: a rivederne.
Or... tolga il ciel che ci veggiam più mai!

— Weislinga —

Chi sa? Imprevisti eventi il tempo volge.

— Vescovo —

Giorno forse verrà ch'io ti riveda
Aspro nemico alle mie mura intorno
I campi disertar che di lor fiore
Or ringraziano a te.

— Weislinga —

No Signor mio!

— Vescovo —

Questo no, nol puoi dire! I laici Stati
Che d'intorno mi stan guatan con torvo
Occhio Bamberga. Finchè tu eri meco...
Vanne Weislinga; altro io non ho che dirti,
D'una splendida trama hai rotto i fili!
Vanne

— Weislinga —

Ed io non mi so che vi risponda.
(Il Vescovo parte)

— Francesco — (entrando)

Adelaide v'aspetta; un po' d'affanno
Le occupa i membri, ma non vuol lasciarvi
Senza un ultimo addio.

— Weislinga —

Vieni.

— Francesco —

La è ferma
Nostra partita

— Weislinga —

Questa sera

— Francesco —

Quale
D'uom che parta dal mondo è il senso mio.

— Weislinga —

Tale è pure il mio senso, e per aggiunta
Qual d'uom che va nè sa dove riesca

—

Camera d'Adelaide
Adelaide e Anella

— Anella —

Pallida siete, o nobil donna

— Adelaide —

Amore
Nò non gli porto e pur desio ch'ei resti.
Vedi! nol vorrei sposo e pur con esso
Viver torrei

— Anella —

Credete voi ch'ei parta?

— Adelaide —

Egli è ito dal Vesco a tor congedo.

— Ancella —

Una difficil prova ancor gli resta

— Adelaide —

Che pensi tu?

— Ancella —

Che dite voi, madonna?
Voi gli uncinaste il core e nel distacco
Metterà sangue (parte)

— Adelaide e Weislinga —

— Weislinga —

Di persona inferma
Voi mi date sembianza, o nobil donna;

— Adelaide —

Gli è tutt'uno per voi! voi ci lasciate
Ci lasciate per sempre. E che vi cale
Se qui si vive o muor?

— Weislinga —

Mi fate torto.

— Adelaide —

Tal vi cred'io qual vi mostrate

— Weislinga —

Inganna
L'apparenza sovente.

— Adelaide —

Or dunque voi
Siete un camaleonte?

— Weislinga —

Oh se il mio core
Veder poteste!

— Adelaide —

Affè ch'io vi vedrei

Di belle cose!

— Weislinga —

Ah sì! l'imagin vostra.

— Adelaide —

In qualche angolo forse infra i ritratti
Di defunte famiglie. Io ben vi prego
A poner mente che parlate meco.
La fallace parola allor sol giova,
Quando ai fatti è mantello. Un mascherato
Che si può indovinar gli è una figura
Brutta davver. Voi non coprite l'opre
E parlate in contrario, or qual faremo
Di voi giudizio?

— Weislinga —

Qual v'abbella; io sono
Dell'esser mio sì stanco che non calmi
Opinion che di me porti il mondo.

— Adelaide —

Voi veniste al congedo.

— Weislinga —

Oh mi porgete
La mano al bacio e poi dirovvi addio.
Voi me ne fate accorto! Io non badava...
Increscioso io vi son, nobile donna.

— Adelaide —

Mal'interprete siete; alla partenza
Per ciò solo aitarvi io m'intendea
Perchè partir volete.

— Weislinga —

Oh dite: il deggio.
Se non fosse il dover di cavaliere,

Il sacro pegno della destra...
— Adelaide —
Andate
Tai novelle contando alle ragazze
Che leggon tutto giorno il Caloandro,
E sospirano un uom di quella stampa.
Dover di cavalier! Baje da bimbo!
— Veislinga —
Voi pensate altrimenti.
— Adelaide —
In fede mia
Voi v'infingete. Qual promessa foste
Ed a chi mai? A un uom, che il dover suo
Verso Cesare ruppe e verso il regno,
Allora appunto voi tener la fede
Che col farvi prigion cadde nel bando?
Tenergli fede! Essa valer non puote
Più che un inquisito estorto giuro! E questo
Le leggi nostre nol dichiaran sciolto?
Oh! Datela ad intendere ai ragazzi
Che credono al folletto. Altro, ben altro
Cova qui sotto. Guerreggiar l'impero
E la pubblica pace e il ben di tutti!
Farsi nemico a Cesare! Amistade
Stringer con un ladron! Tu, Veislinga,
Con quella dolce anima tua...
— Veislinga —
Se voi
Lo conosceste...
— Adelaide —
Gli farei giustizia.

Un'eccelsa, indomata anima ei chiude
Ma perciò appunto guai a te Veislinga!
Vanno e ti sogna d'esergli compagno!
Lo schiavo un dì ne diverrai. Cortese,
Buono sei tu...

— Veislinga —

Ned'egli men.

— Adelaide —

Ma pure
Docil tu sei, non egli al certo! Un giorno
Ei ti trascinerà tutto d'un tratto,
Tu lo schiavo sarai d'un gentiluomo,
E il signore di prenci esser potresti.
Ma crudele son io che ti amareggio
Il futuro tuo stato.

— Veislinga —

Oh avessi visto
Con quanto affetto ei mi raccolse!

— Adelaide —

Affetto!
Egli è ne fai merce? Fu il dover suo.
E che perdevi tu s'ei t'era ostile?
Io ben più caro avrei che il fosse stato.
Un tracotante come lui...

— Veislinga —

Ben pare
Che voi parlate del nemico vostro.

— Adelaide —

Per vostra libertade era il dir mio...
E già non so ragion perch'io cotanto
Pensier men prenda. Addio.

— Weislinga —
Anco un istante
Non mi negate. (le prende la mano e tace)
— Adelaide —
Altro che dirmi avete?
— Weislinga —
È mestieri ch'io parta
— Adelaide —
Itene dunque —
— Weislinga —
Nobil donna, io nol posso.
— Adelaide —
E si il dovete.
— Weislinga —
E sarà questo il vostro ultimo sguardo?
— Adelaide —
Itene, inferma io son, troppo in mal punto.
— Weislinga —
Oh no! così non mi guardate.
— Adelaide —
Hai fermo
D'esser nostro nemico e farti un riso
Dovremmo noi? Vanne
— Weislinga —
Adelaide!
— Adelaide —
Io v'odio.
— Francesco (entra) —
Signore, il Vescovo vi richiama.
— Adelaide —
Andate!
andate!

— Francesco —

Ei prega, che veniate tosto.

— Adelaide —

Itene or via

— Veislinga —

Non è congedo questo;

Vi rivedrò (parte)

— Adelaide —

Me riveder! Non fia!

Se torna, o Margherita, e tu il rimanda

Inferma io sono, ho doglie al capo, io dormo...

Tu rimandalo insomma. A ricovrarlo,

Se pur si può, l'unico modo è questo.

— Anticamera —

Veislinga e Francesco

— Veislinga —

Ella nega vedermi?

— Francesco —

Annotta, or deggio

Por le selle a' destrier?

— Veislinga —

Nega vedermi?

— Francesco —

Quando volete i corridori in pronto?

— Veislinga —

È troppo tardi; noi restiamo

— Francesco —

Il Cielo

Ne sia lodato (parte)

— Veislinga —

Tu rimani, or bada;

Troppo acclive è il pendio. Ombrò il cavallo
Quando alla porta del castel lo spinsi
Certo allor lo respinse il mio buon genio,
I perigli del loco antiveggendo. —
Ma i molti affar ch'io lasciai tronchi al Vescovo
Fora ingiustizia non disporli almeno
Tanto che un successor riprender possa
Ov'io cessai. Questo far posso e intatta
L'alleanza serbar col Berlichinga;
Chè certo qui non mi terranno. — Eppure
Era assai meglio il non venir! — Ma certo
Domani o dopo io partirò. (parte)

Nello Spessart.

Götz, Selbitz, e Giorgio

— Selbitz —

Tu vedi

Ch'io fui profeta

— Götz —

No! no! no!

— Giorgio —

Credete

Ch'io vi racconto il ver. Del Bamberghese
Vestii come ordinaste, e cotta e segno;
E per mercarmi il vivere scortai
Villani di Rainecco invèr Bamberga —

— Selbitz —

Travestito? Potea costarti cara

— Giorgio —

Anch'io 'l pensai; ma dopo. Un uomo d'armi
Che il pericolo pensi innanzi all'opra

Sarà ognor poca cosa. Entrai Bamberga,
E tosto udii contare alla taverna
Che rappaciato al Vesco era il Veislinga;
Anche vi si facean le gran novelle
Delle nozze di lui colla Valdorfe

— Götz —

Ciarle,

— Giorgio —

Condurla io l'ho veduto al desco,
Ella è bella, per Dio, bella a stupirne:
Noi ci inchinammo tutti. Ella a ciascuno
Rendea mercede, egli accennò col capo
E assai lieto parea; poichè passaro
Il popolo dicea: che bella coppia!

— Götz —

Questo può darsi.

— Giorgio —

Udite avanti. Quando
L'altro giorno iva a messa, io colsi l'ora,
Solo un paggio avea seco; a piè gli stetti
Dello scaleo e gli parlai pian piano:
Due parole del vostro Berlichinga.
Trasalì, si confuse; io su quel volto
Lessi la confession del suo delitto.
Appena ebbe egli cor che mi guardasse...
Che pur non sono che un tapin valetto.

— Selbitz —

Perocchè di tuo stato è più tapina
Quella sua coscienza

— Giorgio —

Di Bamberga

Sei tu? mi disse; ed io: reco i saluti
Del cavalier di Berlichinga e a suo
Nome vi chiedo... Vien diman sull'alba
Ei m'interruppe, alle mie stanze; a lungo
Parlar ti deggio.

— Götz —

E andasti?

— Giorgio —

Evvi a dubbiarne?
Ma fu un lungo languir nell'antisala.
D'alto in basso sguardavanmi que' suoi
Valetti in seta; io fra mio cor dicea:
Sbirciate pure... Alfin venni intromesso,
Crucciosi i mi guardò, nè punto punto
A me ne calse. Io megli accosto e il mio
Mandato espongo. Gran rumori ei fece,
Siccome l'uomo che non ha coraggio
E vuole per non se ne accorga alcuno.
Disse che si stupia come per messo
Un vil palafrenier voi gli mandaste.
Ciò mi fece grandezza e gli risposi:
Sol due specie di genti ha in questo mondo:
I birbanti e gli onesti ed io son servo
Di Götz di Berlichinga. Andò in furore
Parlò di tutte cose a dritto e a torto
E al da sezzo conchiuse: ei m'ha sorpreso,
Non è obbligo alcun che a lui mi stringa
Nella più misera fra noi due commune.

— Götz —

Questo ti disse di sua bocca?

— Giorgio —

Questo

Ed anche più... mi fè minaccie...

— Götz —

Basta!
E pur questi è perduto! Un'altra volta,
O lealtà, tu m'hai deluso. E come,
O povera Maria, darti l'avviso!

— Selbitz —

Prima d'esser ne' panni di quel tristo
Andar vorrei dell'altra gamba scemo.

Bamberga

Adelaide e Veislinga

— Adelaide —

Mi cominciano l'ore a volger lente.
Di parlar non ho voglia e mi vergogno
Di giocar vosco. O noja, o assai più amara
Che fredda febbre!

— Veislinga —

Increscioso dunque
Io vi son già?

— Adelaide —

Non voi ma lo star vosco.
Deh perchè non partiste a sonno vostro?
Deh perchè noi vi trattenemmo?

— Veislinga —

Vedi
Favor di donna! Ella si cova in pria
Con materno fervor le più soavi
Nostre speranze indi abbandona il nido
Come volubil chioccia e la crescente
Prole morire e putrefar ne lascia

— Adelaide —
Onte alla donna! Il perditor mal destro
Scalpita e morde le innocenti carte.
Degli uomini or vó dirvi a volta mia.
E chi siete voi dunque che sì spesso
Taccia ne date d'incostanti? Voi
Che raro siete quali esser vorreste,
Quai dovreste non mai! Ae in fasto ammanto
Invidiati dalla turba! E quale
Non darria prezzo la moglier d'un sarto
Onde un vezzo di perle al collo forsi
Cadutovi dal lembo della veste
Cui vostro altero piè sparse di fango
— Veislinga —
Acerba anzi che no!
— Adelaide —
Di vostra strofa
È l'antistrofe questa. Io, veramente,
Pria d'accontarmi vosco, o Veislinga,
Ero simile alla moglier del sarto.
La fama che a dir proprio, ha cento lingue,
Tanto gridovvi a mó di ciarlatano
Che d'un bello desire anch'io fui vinta;
Oh potessi veder questo stellato
Di tutte le virtù del viril sesso
Questa fenice del Veislinga! Il mio
Desir fu pieno.
— Veislinga —
E la fenice apparve
Un comun gallo.

— Adelaide —

Ah no, Veislinga! Io presi
Affetto a Voi

— Veislinga —

Così parova...

— Adelaide —

Ederà;
Chè voi siete maggior di vostra fama.
Solamente il riverbero dei merti
Apprezzano le turbe. Or come è stile
Ch'io non rifletta mai sulle persone
Che mi tornano care, uno appo l'altro
Noi vivemmo alcun tempo, un certo manco
In me sentiva e non sapea qualcosa
Bramassi in voi. Gli occhi da sezzo apersi.
No, no, l'uomo operoso allor non vidi
Che dà vita a uno Stato e se medesimo
E la sua gloria non per questo oblia,
Che sopra mille generose imprese
Come su monti l'uno all'altro imposti,
Alle nubi s'estolle; un Uom scopersi
Querulo al pari di poeta infermo,
Triste sì come una pulzella sana
E più inerte di celibe attempato.
Questo io prima recava alla sciagura,
La qual vi oppresse di recente il core
E ordiva in mio pensier le vostre scuse.
Or come di dì in dì voi gite al peggio
Non m'avete a colpar s'io mi riprendo
Il mio favor; voi lo tenete a torto.
Io per tutta mia vita a un altro il diedi,

Che trasmetterlo a voi già non poteva.

— Weislinga —

Dunque sol mi lasciate.

— Adelaide —

Ah no! fin tanto
Che una favilla di speranza è viva.
Lo starne solo in queste ore è periglio. —
Oh pover'uomo! Così mesto siete
Come donzello che scoverse infida
La sua prima amorosa, e abbandonarvi
Quindi non vo'. Date la destra e quanto
Io dissi per amor mi perdonate.

— Weislinga —

Oh! potessi tu amarmi ed una stilla
Piover di refrigerio a la cocente
Mia passione! O Adelaide! Ingiusti,
Son troppo ingiusti i biasmi tuoi. Se avessi
Tu indovinata la millesima parte
Di quanto il tempo ha in questo core oprato,
Già non mi avresti per continua voce
Di grazia, di rancale e di disprezzo
Così senz'ombra di pietà conquiso.
Sorride? A ritemprar me con me stesso
Dopo un partito in un balen formato
M'eran d'uopo assai dì. La spada e il senno
Volger contro il mortal, la cui memoria
Ancor fresca d'amore in cor mi vive.

— Adelaide —

Ami l'inviato! oh! veramente
Nuova cosa a veder! Questo è un fornire
I viveri al nemico. —

— Veislinga —

Io ben lo sento,
Più non valgono indugie. Egli ha ben conto
Ch'io tornai Veislinga e verrà modo
D'aver su noi vantaggio. Anche, Adelaide,
Così pigri non siam come t'è avviso.
Cresciute son le nostre lancie e sveglie,
Si fan vive le pratiche e speriamo
Che la dieta d'Augusta a riva tragga
Nostri progetti

— Adelaide —

Voi v'andate?

— Veislinga —

Quando
Recar potessi una speranza (le bacia la mano)

— Adelaide —

O razza
Di poca fe! Sempre prodigi e segni!
Vattene, o Veislinga, e l'opra compi.
Il vantaggio del Vescovo, il tuo, il mio
S'intrecciano così che, non foss'altro,
Per politica sola...

— Veislinga —

Tu motteggi.

— Adelaide —

No, per mia fede. I beni miei staggisce
Quell'orgoglioso Duca, e tuoi fra breve
Dà Götz di piglio e se non siamo uniti
Come i nostri nemici e non abbiamo
Cesare nosco, siam perduti.

— Weislinga —

Alcuno

Più timor non mi prende. Il più de' prenci
Sono unanimi a noi. Cesare brama
Contro il Turco i soccorsi e quindi è dritto
Che noi soccorra alla sua volta. Oh quale
Io godrò voluttà! Francar tuoi beni
Da superbi nemici, all'inquiete
Teste di Svevia metter senno, in pace
Por lo stato del Vesco e tutti noi
E poi

— Adelaide —

Da un giorno nasce l'altro, e muto
Dorme il destino all'avvenire in grembo

— Weislinga —

Ma noi dobbiam volere.

— Adelaide —

E noi vogliamo.

— Weislinga —

Certo?

— Adelaide —

Sì. Vanne

— Weislinga —

Incantatrice!

Taverna

Nozze campestri. Al di fuori musica e danza
Il padre della Sposa, Götz.
Selbitz ad un desco. Lo sposo s'accosta a loro

— Götz —

Il meglio

Fu proprio quel finir lieti e felici
In un pajo di nozze i vostri piati.

— Padre —

Sognar di meglio non potea. Tornata
Col vicino la pace e per arrota
Ben accasata una figliuola!

— Sposo —

Ed io
Fatto signore del terren conteso.
E poi per soprasello la più vaga
Ternice del villaggio. A Dio piacesse
Che vi foste accorrato assai di prima!

— Selbitz —

Andò alla lunga quel processo?

— Padre —

Ott'anni
E ott'anni terrei l'infreddatura
Pria che farmi da capo. Oh il labirinto
Che convienfi girar pria che da quelle
Parrucche s'abbia una sentenza! In vero
Io nol credeva! E qual frutto ne cavi?
Il diavolo si rechi in su le corna
Quell'assessor Sappipi, un maledetto
Negro italiano!

— Sposo —

Ah sì! gli è un fior di tristo!
Ci fui due volte.

— Padre —

Ed io ben tre. Ma udite
Signori miei! Alfin s'esce un decreto
Dove questi ha ragion tanta com'io

Io come questi; e come due balordi
Noi staremmo ancor lì, se non che Dio
Mi spirò di concedergli la figlia
E la roba per giunta.

— Götz — (beve)

In avvenire
Buona concordia!

— Padre —

Il voglia Dio! Ma vada
Come la vuole io non fò più processi
In vita mia! Quanto denar v'è duopo!
Giammai procurator non vi fa inchino
Che non sia d'uopo di slacciar la borsa.

— Selbitz —

Pur vi sono le visite imperiali
A tutti gli anni.

— Padre —

Io non ne udii novella.
Quanti scudi lampanti iti in dileguo!
Oh il non più udito sdrucciolar denari!

— Götz —

Che vuoi dir?

— Padre —

Là ciascun sporge la zampa!
L'assessor solo, Iddio glielo perdoni,
Mi portò via diciotto aurei fiorini

— Sposo —

Chi?

— Padre —

Ma chi mai se non Sapupi?

— Götz —

Infamia!

— Padre —

Mai sì, gliene dovei dare ben venti.
E contati che gli ebbi nel salotto
Di sua casa e giardino, un abituro
Splendido affè, mi scoppiò quasi il core.
Perchè vedete ben, quand'anche uno abbia
Suo campello e sua casa, onde mai puote
Trar denaro sonante? Io là mi stava
Con che cor, lo sa Dio! Non avea 'n tasca
Un tristo carantan per lo viaggio;
Mi feci cuore alfine e glielo dissi.
Vistomi allor nell'acqua in fino a gola
Un pajo di què fiorin mi gittò a' piedi,
Lasciandomi con Dio.

— Sposo —

Creder nol posso!
Egli il Sapiupi?

— Padre —

E che t'infingi? Ei certo
E nessun altro.

— Sposo —

Il diavolo lo porti!
Quindici fiorin d'oro a me pur tolse.

— Padre —

Oh maledetto!

— Selbitz —

E i ladri, o Götz, siam noi!

— Padre —

Ecco perchè bicorne uscì il giudizio!

Ahi cane!

— Götz —

Fate ch'ei ne paghi il fio.

— Padre —

Che possiam noi?

— Götz —

Andarne a Spira; è appunto
Delle visite il tempo, e por querela.
Ei faranno a seco dosso un buon processo.
E voi ricovrerete il fatto vostro.

— Sposo —

Credete voi che ne verremo a capo?

— Götz —

Pegno ne metterei sol che azzannargli
Un degli orecchi potess'io.

— Selbitz —

La somma
Val ben la prova

— Götz —

Uscii più volte in campo
Per un quarto di quella.

Padre (allo Sposo)

Or che ne dici?

— Sposo —

Ivi n'andremo e ciò che vuol riesca.

— Giorgio — (viene)

S'approccian quei di Norimberga

— Götz —

E d'onde?

— Giorgio —

Se cavalchiamo così passo passo

Li cogliam senza fallo alla foresta
Tra Beraino e Mulbacco.

— Selbitz —

Egregiamente!

— Götz —

Addio figliuoli! Iddio vi salvi e a tutti
Porga ne aita a ricovrare il nostro.

— Contadino —

Gran mercè, cavalier! Voi non restate
Nosco alla cena?

— Götz —

Nol possiamo addio

— Fine dell'atto secondo —

Atto terzo

La Città d'Augusta

= Un giardino =

(Due Mercanti di Norimberga

I. Mercante

Qui postiamo; di qui passar dee 'l Sire;
Per quel lungo viale ecco ei s'avanza.

II. Mercante

Chi gli è al fianco?

I. Mercante.

Adalberto di Veislinga.

II Mercante

L'amico di Bamberga. Oh, questo è bene!

I. Mercante

Noi porremci a ginocchio; a me il parlargli.

II Mercante

Bene; ei vengono appunto

L'Imperatore e Veislinga

I. Mercante

Ei m'ha sembiante
(Di scontento.

– Imperatore –

Io son triste, o Veislinga,
E percorro la passata vita
Poco è ch'io non disperi. Oh quante imprese
Troncate nel bel mezzo o uscite in fallo!
Ed è cagion quel non aver nel regno
Un sì piccolo prence a cui non caglia
De' suoi capricci più che di mie cure. (i mercanti si gettano ai suoi piedi)

— Un Mercante —

Alto Signore! Possente Re!

— Imperatore —

Chi siete?

Che v'intravenne?

— Mercante —

Poveri mercanti
Di Norimberga, schiavi vostri e aita
Da voi preghiamo. Götz di Berlichinga
E Gianni di Selbitzio hanno attrappati
E messi nudi a piè trenta de' nostri,
Reduci dalla fiera di Franceforte
Sotto una scorta Bamberghese; or noi
Preghiam da Vostra Maestà soccorso;
Se no, siam tutti al verde e non ci resta
Che mandicar la vita a frusto a frusto.

— Imperatore —

Santo Dio! Santo Dio! Chi fia che 'l creda?
L'uno ha meno una man, l'altro una gamba.
Qual cosa mai non oprian costoro
Se due gambe s'avessero e due mani?

— Mercante —

Un prego a Vostra Maestà porgiamo
Umilissimamente onde riguardi
Alle nostre fortune afflitte e sparte

— Imperatore —

Ecco come va il mondo! Ove un mercante
Perda un sacco di peppe, e voi vorreste
Ch'io raccogliessi in armi il regno tutto;
Ma se v'ha quistione ove sia 'n gioco
La maestà del trono e dello Stato,

Se di duchee si tratta e di reami
Uomo allora non v'ha che possa unirvi.

— Veislinga —

In mal punto veniste; ite e in Augusta
Sostate alcuni dì

— Mercanti —

Ci accomandiamo
A vostra grazia. (partono).

— Imperatore —

Ecco altri guai. Ricrescono
Come i capi dell' idra

— Veislinga —

E non li svelle
Altro che ferro e fuoco e ardita impresa.

— Imperatore —

E ciò possibil credi?

— Veislinga —

Anzi leggiero,
Se Vostra Maestade e i prenci tutti
Possono concordarsi intorno all' altre
Lievi contese. A lamentar tumulti
Non è tutta Lamagna; ardono sole
La Franconia e la Svezia alle reliquie
D' esiziale cittadina guerra.
E assai liberi quivi, assai gentili
Son bramosi di pace. Ove una volta
Da l' un de' lati avessimo noi posto
I Sichinga, i Selbitzi... i Berlichinga
Tosto cadono gli altri. Ei son lo spirito
Che tutte informa le ribelli turbe.

— Imperatore —

Di grado sparmierei coteste genti;
E' son nobili e prodi. Ov'io dovessi
Uscire a campo li vorrei con meco.

— Veislinga —

Ben fora a destar già da gran tempo
Che a compiere il dover fossero appresi!
Poi sarebbe periglio a far d' onrari
Scanni mercede a lor ribelli imprese;
Che questa imperial mitezza e grazia
È quella appunto che abusar cotanto.
E la lor fazion, che tuttavolta
Confida in essa, mal frenar potremo
Pria che agli occhi del mondo ei siano a terra
Senza speranza di rifar mai testa

— Imperatore —

Dunque il rigor tu mi consigli?

— Veislinga —

Mezzo

Altro io non vedo a spegnere il funesto
Spirto d'error che tante terre invade.
Molti nobili già non fuor uditi
Aspramente doler che a fronteggiarli
I soggetti si movano e i vassalli
E minaccin scemar la Signorile
Eredata ragion, sì ch'oggimai
Temer si denno i più funesti effetti?

— Imperatore —

Bella un' occasione or ne si porge
Contro Götz e Selbitzo; e nondimeno
Non vorrei torto loro un sol capello.

Io li vorrei prigioni e di lor labro
Promessa aver che si staran tranquilli
A lor castella e non romprammo il bando.
Alla prima seduta il vo' proporre.

— Veislinga —

Vostro discorso troncheranno, o Sire,
Lieti, unanimi plausi —

Jaxtausen

=

Sichinga e Berlichinga

— Sichinga —

Io sì ne venni
Di suo cuore pregando e di sua mano
Tua nobile sorella

— Götz —

Oh! perchè prima
Giunto non sei! Dirti or degg'io: Veislinga,
Mentr'era prigionier, rapì 'l suo amore.
La volle a sè impromessa e da me l'ebbe.
Libero lo lasciai quel tristo augello
Ed or spregia la man che a giorni grami
Pietosa lo notriva. Oggi per cibo
Aliando ne vien Dio sa a qual siepe

— Sichinga —

Ella è così?

— Götz —

Com'io ti dico

— Sichinga —

Un doppio
Vincolo egli spezzò: Te avventuroso
Ch'al traditore non ti festi affine.

— Götz —
Trista si sta la povera fanciulla
E tra vani desiri e lunghe preci
Si disfiora la vita

— Sichinga —
I listi canti
Sidarle io voglio

— Götz —
Come! il cor ti basta
Di darla mano ad una tradita?

— Sichinga —
Ad ambo
Ritorna onore esser da lui delusi.
Dee la povera tosa irne in un chiostro
Perchè l'uomo primier che le fu caro
Era un indegno? Ah no! Mia mente è ferma,
La regina ella fia delle mie rocche.

— Götz —
Puoi mente che a lui fredda non era

— Sichinga —
E tal non mi crede da levarle innanzi
L'imagine d'un vile? Andiamo a lei

Campo delle esecuzioni dell'Impero

Un Capitano ed Ufficiali

— Capitano —
Volsi andar sull'avviso e nostre genti
Sparmiar quanto possi: ordin preciso
È di trarlo alle strette e prender vivo.

Duro fia l'obbedir, perchè chi questo
Porgli adosso le mani?

1. Officiale

Egli per fermo
Si arrosterà come cignal selvaggio.
Del resto in vita sua mai non fè male
Ad alcuno di noi, nè alcuno vuole
Per aggradire a Cesare e all'Impero
D'un braccio far periglio e d'una gamba

11. Officiale

Onta sarebbe il non pigliarlo. Ov'io
Tener pel lembo dell'orecchio il possa
Non mi muccia per Dio!

1. Officiale

Bada soltanto
A nol prender coi denti; ei ti potrebbe
Estirpar le mascelle. Este persone
Non si abbrancano no, bel signorino.
Come un ladro fuggiasco.

11. Officiale

Oh la vedremo!

Capitano

Avrà a quest'ora nostra lettera. Or dunque
Tutte mugie sien tronche, ed esplorarlo
Una truppa s'invii

11. Officiale

Ch'io la comandi

— Capitano —

Tu sei selvaggio d'esti lochi

11. Officiale

Meco

Guido una lancia che ci nacque e crebbe.

— Capitano —

Io son contento.

Jaxtausen

—

— Sichinga —

A miei desir seconde
Già si volgon le cose; a mia proposta
Sconcertossi alcun poco, indi dal capo
Mi squadrò fin le piante; io metto pegno
Ch'Ella m'andava confrontando in mente
Con quel suo baccalare. Al ciel sia lode
Che non son sgraziato a presentarmi.
Breve e rotto rispose; e ciò va meglio.
Agio le diamo a maturar la cosa.
Fanciulla punta d'infelice amore
A proposte di nozze ognor dà orecchio.

— Götz — (viene)

— Sichinga —

Quali novelle, o mio cognato?

— Götz —

Al bando
Io sono posto

— Sichinga —

E che?

— Götz —

L'edificante
Lettera leggi. Contro me bandilla
Esso lo Imperatore, e fia traffiere
Le mie membra a trinciar che passeranno

Gli augei dell'aere e le campestri fiore.

— Sichinga —

Tal fia di lor pria che dite; qui giunsi
Veramente in buon punto

— Götz —

Ah no! Sichinga
Partir tu devi. Egli è un tagliar l'ardito
De' tuoi grandi disegni il dichiararti
Nemico dell'impero in sì mal punto.
Tu sembrando neutrale, anche a me puoi
Maggiormente giovar. Cesare t'ama
E il peggio che a me incontri è la prigione;
Quando ciò fosse tu per me t'adopra
E mi salva da guai dove ambedue
Un impronto soccorso or ne trarrebbe.
E che avverrebbe infatti? Alla mia volta
Or la truppa ne vien; se ti san meco
Ei ne mandan di più; nè nostro stato
Migliora punto. Alla verace fonte
Cesare è risalito, ed io per fermo
Già perduto sarei se così lieve
Come il far genti per sonar di tromba
Fosse il soffiar la vigoria ne' petti.

— Sichinga —

Ben ti posso mandar così di piano
Un venti lance

— Götz —

Bene. Ho già spedito
Giorgio e Selbitzo e le mie lance in volta.
Tutti accolti li miei, caro cognato,
Tal drapello saran che pochi prenci

Nè avran visto il simil
— Sichinga —
Contro una turba
Pochi sarete
— Götz —
A pecorino armento
Basta e soverchia un lupo.
— Sichinga —
E se li guida
Prode pastor?
— Götz —
Ebben! stamme in pensiero.
Son mercenarj e nulla più. Voi vedi
Che il miglior capitan riesce a nulla
Se non ha la balia dell'opre sue.
Vollero anche con me tentar la prova
Quando promisi al Paladin di trarre
Contro Corrado Scotto. Ei mi profferse
Di sua cancelleria non so qual scritta
Come stare in arcion, come condurmi;
Resila ai consiglieri e si lor dissi:
Mal guidar mi potrei giusta la scritta
Non so che mi accadrà, nè carta il dice;
Deggio io medesimo tener gli occhi a mira
E vedere il da far. —
— Sichinga —
Buona ventura,
Fratel mio caro! Io tosto parto e quanti
Posso in fretta raccorre, a te li invio
— Götz —
Vieni prima alle donne; io le lasciai

Ch'erano insieme. Bramorsi ch'avessi
Innanzi al dipartir la sua promessa;
Quindi m'invia le lance e chiusamente
Vien per Maria; che il mio castello, io temo,
Più tra breve non fia stanza da donne.

— Sichinga —

Speriamo in meglio.

=

Bamberga

Stanze di Adelaide

Adelaide e Francesco

— Adelaide —

Dunque usciro a campo
Già le due squadre ad eseguire il bando?

— Francesco —

Certo, e del campeggiar vostri nemici
Tocca la gioja al mio Signore. Io volli
Partir tosto con lui, benchè sì dolce
È lo starvi vicino. Esco or di nuovo
E presto riverrò lieto messaggio.
Mel concesse il Signor.

— Adelaide —

Qual ti parv'egli?

— Francesco —

Gajo. Bacciarvi m'impose la mano.

— Adelaide —

Eccola. — Ardon tue labbra.

— Francesco (tra se, accennando il petto)

Altra, ben altra
Fiamma è qui dentro. (forte) O mia gentil
signora,

Più felici mortali il Sol non vede
De' servi vostri.

— Adelaide —

Contro Götz chi guida
L'armi?

— Francesco —

Il Signore di Sirovia. Addio,
Fior delle donne. Io parto. Ah! non vi prenda
Oblianza di me!

— Adelaide —

Di cibo hai d'uopo,
Di bevanda e riposo.

— Francesco —

A che? Voi vidi,
E più lassezza non mi punge o fame.

— Adelaide —

La tua fede m'è nota

— Francesco —

Ah! nobil donna!

— Adelaide —

Reggere non potrai; riponti in calma,
Ti conforta alcun pò.

— Francesco —

Voi prender cura
D'un povero valetto! (parte)

— Adelaide —

Ha gli occhi in pianto!
Gli vo' bene di cor! Sì caldo e schietto
Altri giammai non mi si adisse!

Jaxthausen

Götz e Giorgio

— Giorgio —

Parlar vuole egli stesso; io nol conosco;
Ben aitante è delle membra, ha gli occhi
Negri, vivaci.

— Götz —

Inoltri

— Lerse — (viene)

— Götz —

Iddio ti salvi.
Che cechi tu?

— Lerse —

Me stesso, e non è molto.
Ma pur, quantunque egli è, tutto ve l'offro.

— Götz —

È doppiamente ben venuto un prode
Oggi che nuovi amici io non ispero
E perder temo d'ora in ora i vecchi.
Il nome tuo?

— Lerse —

Francesco Lerse

— Götz —

Grazie,
Che conoscer m'hai fatto un valoroso.

— Lerse —

Di me vi diedi conto un'altra volta,
Ma gran mercè non ne rendeste allora.

— Götz —

Io di te non mi ammento.

— Lerse —

E me ne duole.
Ricòrdavi che in grazia del paladino
Vi inimicaste con Corrado Scotto
E movere voleste inverso Adferte
Il dì innanzi le ceneri?

— Götz —

L'ho a mente.

— Lerse —

Che ad un villaggio distro via trovaste
Di venticinque lance?

— Götz —

Io lo ricordo,
Dodici le credetti a prima giunta.
De' miei sedici allor feci due schiere
E al villaggio sostai distro il fenile,
Sempre in pensier che passeriammi innanzi;
Presi tosto alle spalle allor gli avremmo,
Come coll'altra schiera era l'intesa.

— Lerse —

Ma noi ben v'adocchiammo e presso al borgo
Un'altura prendemmo; accorsi voi
Vi accampaste alle falde. Alfin prendemmo,
Vistivi non oltrar, sceso per l'erta.

— Götz —

Allor m'addiedi in pria che in sulla pania
Messo avea 'l piede. Venticinque ad otto,
Là non era una festa. Erardo Truchs
Mi trafisse un valetto; io per ammenda
Da cavallo il gettai. Se gli altri tutti
Tenean, com'egli e un'altra lancia, fronte,

Io col mio drappelletto era a mal punto.

— Lerse —

Codesta lancia onde parlate...

— Götz —

Egli era
Il più bravo guerrier ch'io m'abbia visto,
E mi fece sudar dal piè alla fronte.
Quando da dosso io mel credea spiccato
E m'accingeva a battagliar cogli altri,
Eccoti che ritorna e allegramente
Picchia e ripicchia. Mi sconfisse alfine
Alla manica il giaco e fin sul vivo
Scese di punta.

— Lerse —

Il perdonaste mai?

— Götz —

Anzi mi piacque sì che mai null'altro.

— Lerse —

Dunque di me vi loderete io spero;
Sopra di voi le prime prove io feci

— Götz —

Tu quello! Oh il benvenuto! A questo prezzo
Vuoi tu, Massimilian, vantar comprato
Un de' tuoi servi?

— Lerse —

Meraviglio come
Non corresse a me tosto il pensier vostro.

— Götz —

Come pensar che m'offrirebbe il braccio
L'uom che un dì mi tempestò sì fiero?

— Lerse —

Per ciò appunto, signor. Da giovinezza
Come gregario lancia io guerreggiai
E d'assai cavalier venni alla prova.
Quel primo giorno che ci deste innanzi
Fiammeggiai di letizia: il nome vostro
Già udito avea; ma voi conobbi allora.
Sapete ch'io cedetti e v'accorgeste
Che non era timor, perchè di nuovo
Venni alle prese. Vi conobbi alfine
E da quell'ora disegnai servirvi.

— Götz —

E quanto tempo vuoi star meco?

— Lerse —

Un anno
E senza soldo.

— Götz —

No; del par che ogni altro
Toccherai paga, e più, come colui
Che presso di Kemlin mi diè faccenda.

— Giorgio — (entrando)

Il signor di Selbitzo vi saluta.
Con cinquanta guerrier domani ei giunge.

— Götz —

Molto all'uopo.

— Giorgio —

Uno stuol d'imperiali
Dal Cochero discende e senza forse
Onde esplorarvi

— Götz —

Quanti son?

— Giorgio —

Cinquanta.

— Götz —

Non più? Vien, Lerse, e diamo loro il tonfo.
Ché il Selbitzo al suo giungere ne lodi
D'aver fatto qual cosa.

— Lerse —

Ei fia per certo
Un buon preludio di vendemmia.

— Götz —

In sella.

Bosco presso una palude.
Due Lancie imperiali s'incontrano.

I. Lancia

Che badi quì?

II Lancia

Richiesta ho la licenza
Onde far gli agi miei; da quel bugiardo
Allarme di jersera le budella
Mi gorgoglian così, che ogni momento
Convengo scavalcar.

I. Lancia —

Sostà quì presso
Tua schiera?

II Lancia

Un'ora buona oltre quel bosco.

I Lancia —

Or come fu che tu se' quì sviato?

II Lancia

Non tradirmi, ti prego. Al più vicino
Borgo vò gire a medicar con caldi

Fummenti il ventre. Onde vien tu?

I Lancia

Dal Borgo
Più presso. All'officiale io ne recai
Vino e pan

II Lancia

Così dunque ei se la gode
Sugli occhi nostri e noi tiene a stecchetto!
Bell'esempio!

I Lancia

Or torniam, poltrone, al campo.

II Lancia

Se non fossi in corvel! Quanti di mia
Squadra il digiuno si torriano in pace
Se fossero, com'io, lungi dal campo!

I Lancia

Odi tu? pesta di cavalli!

II Lancia

Oh lasso!

I Lancia

Sulla pianta io m'arrampico

II Lancia

Io m'acquatto
Fra quelle canne.

Götz, Lerse, Giorgio
(tutti a cavallo)

– Götz –

Qui lungo il padule
E a sinistra nel bosco; in cotal modo
Siam loro a tergo. (passano innanzi)

I Lancia (Scendendo dall'albero).

Mala stanza è questa

Michele! Ei non rispondemi? Michele!
Sono iti! (va verso la palude) Michele! Ahimè
è sommerso.
Michele! Egli non m'ode, egli è affogato.
Crepasti pur, brutto poltron. — Battuti
Siam noi. Nemici. Da ogni via nemici.

— Götz e Giorgio. (a cavallo)

— Götz —

Sta codardo, o sei morto.

— Lancia —

Abbi pietade
De' giorni miei

— Götz —

Tua spada. Il mena, o Giorgio,
Tra gli altri prigionier ch'ha Lerse ha al bosco!
Io 'l fuggiasco lor duce arrivar deggio (parte)

— Lancia —

Che fu dell'official che ne guidava?

— Giorgio —

Il balzò di cavallo a capo ingiuso
Il signor mio, sicchè il pennacchio infisse
Nella bellotta. L'ha riposto in sella
Con gran frotta sue lance, inti con ello
Via fuggir come ossessi

=

Campo degli Imperiali.

Il Capitano e il I. Officiale

I. Officiale

Assai da lunge

Fuggono al campo.

— Capitano —

Ei sarà loro a tergo.
Al mulino un cinquanta uomini manda,
Se di troppo ei si svia, forse il coglie.

(l'Officiale parte)

II Officiale (condotto a mano).

— Capitano —

Come va, signorino? Ambo gli stinchi
Ti rubò la gran corsa?

II Officiale

Oh mal gli colga!
Ito fora in frantumi a par di vetro
Il più duro cimier che corvo porti.
È un dèmone colui! Tal su me irruppe,
Che un fulmine credei mi profondasse
Nella spaccata terra

— Capitano —

Il ciel ringrazia
Che almen vivo ne uscisti

— Officiale —

Oh bella grazia
Di due costole rotte! Ov'è il chirurgo?

Iaxtausen

Götz e Selbitz —

— Götz —

Che dì del bando, o mio Selbitzo?

— Selbitz —

È un tiro
Del Veislinga. —

— Götz —

Il credi?

— Selbitz —

Il so, nol credo.

— Götz —

Da chi?

— Selbitz —

Ti so dir io ch'ei fu alla dieta
E dell' Imperator si mise al fianco.

— Götz —

E noi gli romperemo un'altra volta
Le trame in mano

— Selbitz —

Spero

— Götz —

Andiamo e alleggeri,
Si cominci la caccia

— Campo —

Capitano e Officiale

— Capitano —

A questo modo
Signori miei, non ne caviam costrutto.
Un drapel dopo l'altro ci ne sconfigge.
E qual de' nostri non è morto o catto
Piuttosto che dar volta inverso il campo
Fugge nel nome del Signor fra i Turchi.
Così ci assottigliam di giorno in giorno.
Stringergli i panni addosso è dunque d'uopo
Una volta per sempre e da buon senno;
Verrò vosco io medesimo ond'ei s'avveda
Con qual uomo ha da far

— Officiale —

Ciò a tutti piace.
Ma sperto è sì d'esto terren, si conta
Gli è ogni lustra di monte, ogni vizza,
Che difficile il tengo ad attrapparsi
Come topo in granajo

— Capitano —

Il coglieremo
Tosto a Jaxtrusa andiam; voglia o non voglia,
A difesa verrà del suo castello.

— Officiale —

Tutta marciar dee la nostra truppa?

— Capitano —

Certo.
Non ne sai già scemato un centinajo?

— Officiale —

Però affrettiam pria che dilegui tutta
Questa massa di ghiaccio: esti d'intorni
Soffrono gran calura, e noi qui stiamo
Siccome burro al Sol

—

Bosco e Monte
Götz. Selbitz e Truppe.

— Götz —

Vengon ben densi.
Tempo è d'esser con noi quei del SicKinga.

— Selbitz —

Noi ci dipartiremo. Io vado a stanca
Girando il Colle

— Götz —

Bene assai; tu Lerse,

Guidami què cinquanta a destra mano
Traverso della Selva; oltre la landa
Vengon gl'imperiali a tener fronte
A lor vogl'io. Giorgio tu stammi à panni;
Che se vedete che mi danno adosso,
E voi tosto sdrusciteli per fianco.
Grande macello ne farem. Non pensano
Che tali siam da mostrar loro i denti

Landa, da una parte un'eminenza
dall'altra un bosco

Capitano e Bande Imperiali

— Capitano —

S'accampò sulla landa! Oh il tracotante!
Ma pagarla dovrà. Che? non temere
Tanto torrente che gl'irrompe addosso!

— Officiale —

Non marciar tu di fronte; egli mi ha vista
Di porre a terra il primo che gl'incontri.
Cavalca al retroguardo

— Capitano —

Ah no!

— Officiale —

Ti prego:
Tu di codeste fascio di avvellane
La ritortola sei; scioglile, e quegli
Le spezza ad una ad una come giunchi.

— Capitano —

Soffia trombetta, e voi... lui via soffiate
(partono)

Selbitz. (Sbocca dall'altura in galoppo)

Dietro a me! Vo' che gridino a lor mani...
Deh vi moltiplicate... (parte)

— Lerse — (uscendo dal bosco)

A Götz aiuto;
Egli è quasi ricinto. O pro' Selbitz,
Già spianato hai la via. Saran ponenti
Le lor teste di cardo a questa landa

(Via. Conflitto)

Una altura con una vedetta.

Selbitz ferito e Lance.

— Selbitz —

Ponetemi e tornate al Berlichinga

I. Lancia

Lasciatemi qui star. Di voi, Signore,
Bisogno avete

— Selbitz —

Della torre in vetta
Un di voi salga a riguardar la pugna.

— I Lancia —

Come salir poss'io?

— II Lancia —

Sulle mie spalle.
Quindi aggrapparti alla fessura e spingerti
Fin sul battuto.

— I Lancia — (sale)

Ah signor mio!

— Selbitz —

Che vedi?

— I Lancia —

Fuggon ver l'alto vostre lance.

— Selbitz —

Oh i tristi!

Torrei di patto, se tenesser fermo,
Una palla nel capo. Ivi alcun sproni,
Tanto bestemmii che rifaccian testa. (parte una lancia)

Vedi tu il Berlichinga?

— Lancia —

Intra la folta

I tre neri pennacchi ondeggiar veggo.

— Selbitz —

Nuota, gagliardo nuotatore; io giaccio.

— Lancia —

Un bianco pennoncello; or chi è questi?

— Selbitz —

Il duce.

— Lancia —

Götz lo assalta! Giuso! Ei cade!

— Selbitz —

Il duce

— Lancia —

Desso, o Signor mio

— Selbitz —

Ben fatto.

— Lancia —

Ahi! Ahai! Götz disparì!

— Selbitz —

Muori, Selbitzo.

— Lancia —

Terribil mischia ov'ei passa; disparve
Anche di Giorgio il pennoncello azzurro

— Selbitz —

Quì scendi. Lorde non discerni?

— Lancia —

Punto.

Tutti a monte.

— Selbitz —

Non più; scendi. Qual prova
Fanno le lance di Sichinga?

— Lancia —

Bella.

Ahi! ma una fugge verso il bosco, e l'altra
E il drappel tutto. Götz è ito

— Selbitz —

Scendi

— Lancia —

Non posso — Evviva! Götz riveggo!... e Giorgio!

— Selbitz —

A cavallo?

— Lancia —

A cavallo, alti! vittoria!
Vittoria... In fuga van

— Selbitz —

Gl'Imperiali?

— Lancia —

E tra i fuggiaschi la bandiera, e dietro
Fulmina Götz. Son sparpagliati, piomba
Götz sull'alfiere, la bandiera impugna
S'arresta. Intorno a lui calcato e folto
Di combattimenti. Il mio compagno il giunge,
Traggon vèr noi.

Götz, Giorgio, Lerse, Schiera

=

— Selbitz —

Evviva Götz! Vittoria!
Vittoria

— Götz — (scende di cavallo)

A prezzo troppo caro! ahi troppo!
Tu ferito, o Selbitz!

— Selbitz —

Tu vinci e vivi
Ben poca cosa io feci. E quei ribaldi
Delle mie lancie! Come mai ne escisti?

— Götz —

La fu calda davver. Della mia vita
Giorgio ringrazio e Lerse. Il capitano
Sbalestrai dall'arcione: essi il cavallo
M'ebber trafitto e mi fur tutti addosso.
Giorgio per colpi fino a me si spinge,
Smonta qual lampo il suo destrier io salgo,
Egli inforca altro arcione in men ch'io il dica.
Come l'avesti quel destriero?

— Giorgio —

Ad uno
Che il braccio alzava per ferirmi io misi
Nelle viscere il ferro ove dis via
L'alzato usbergo. Ei cadde e a questo mondo
Mi salvai da quel colpo e il destrier m'ebbi

— Götz —

Fin che Lerse non giunse e fu gran serra
Noi tre mietemmo allor dal centro al cerchio

— Lerse —

Rimistore dovean dal cerchio al centro
Quei cani ch'io guidava e colle nostre
Falci incontrassi, ma levar le berre
Come Imperiali

— Götz —

Erano tutti in volta
Nemici e amici. Alle mie spalle scudo
Eri tu sol prode drapello: a fronte
Mi davano quei mesi assai faccenda.
La caduta del duca erami ajuto
A scomporli e fugarli. Il lor vesillo
Reco ed alcuni prigionier

— Selbitz —

Sfuggito
È il duca?

— Götz —

Lo riscossero in quel punto.
Figli venite, vien Selbitzo! — Fate
Una bara di rami, in sull'arcione
Regger non puoi. Nel mio castel ne vieni;
Sbaragliati essi son, ma pochi i nostri;
E color forse han altre truppe in pronto.
Voglio ospitarvi, amici; è savorosa
Una coppa di vin dopo quei colpi

—

Campo

—

— Capitano —

Tutti vi strozzerei con questa mano!
Fuggire! Un pugno ei non avea di gente!

Fuggire! Innanzi a un sol! Non fia chi 'l creda
Salvo chi rider vuol de fatti nostri —
Voi gite in volta (designando alcuni) e voi,
e voi. Dovunque
Un de' nostri s'accorra il rimonte
O il trafiggete. Hassi a tòr via quest'onta
Mentre un tronco di spada in man ne resta.

—

Jaxtausen
Götz, Giorgio, Lerse

—

— Götz —

Non è perder momento; io non ho a darvi,
Poveri giovinetti, alcuna tregua.
(Datevi tosto attorno a ricòr lance.
A Vailerno è la posta; un più sicuro
Luogo non avvi. Ove per noi si tardi
Li vedremo apparir sotto il castello.
(i due partono)
Un mandar deggio a prender lingua. Innaspra
Vieppiù il lavoro e avessi ancor de' prodi!
Ma la turba è cotal. (parte) —

—

Sichinga. Maria

—

— Maria —

Caro Sichinga,
Non dilungarti dal fratel, ti prego.
Sue lancie, quelle di Selbitz, le tue
Son disperse; egli è solo; alle sue rocche
Selbitz ferito ne portaro; io tremo
Tutta. —

— Sichinga —

Mettiti in pace, io non mi parto

— Götz — (ritornando)

Su venite alla chiesa; il Sacerdote
Là v'aspetta. Io vi vo' tra un quarto d'ora
Un bel pajo di Sposi

— Sichinga —

Qui mi lascia

— Gotz —

All'ara adesso —

— Sichinga —

Di buon grado... e poi?

— Gotz —

Poi n'andrai per tua via.

— Sichinga —

— Gotz!

— Gotz —

All'altare
Venir rifiuti?

— Sichinga —

Andiamo, andiamo

=

Campo

Capitano e Ufficiale

=

— Capitano —

In tutto
Quanti dunque restar?

— Officiale —

Centocinquanta

— Capitano —

Di quattrocento! Orrendo a dirsi. Or via
Dritto al Castello di Jaxtausa e tosto
Prima che si rifaccia e a noi di nuovo
Tra via si opponga —

=

Götz, Elisabetta, Maria, Sichinga.

=

— Götz —

Iddio vi benedica,
Giorni giocondi vi conceda e serbi
Quanti a voi ne torrà pe' vostri figli:

— Elisabetta —

E sian costor qual sete voi leali;
Giri del resto fortuna sua ruota.

— Sichinga —

Gran mercede ad entrambi, e a te Maria.
Io te all'altar, tu guideraimi al gaudio.

— Maria —

D'esta terra promessa ai campi ignoti
Noi pellegrineremo mano con mano.

— Götz —

Sia giocondo il cammino.

— Maria —

Ah no! lasciarvi
Noi non vogliam

— Götz —

Sorella il dêi.

— Maria —

Sei troppo
Crudo, o fratello.

— Götz —

E tu hai dolce il core
Più che provvido il senno.

Giorgio. (entrando, piano a Götz)

Alcun trovarvi
Signor, non posso. Uno parea disposto,
Poi mutossi e ne andò —

— Götz —

Va bene, o Giorgio.
Già incomincia fortuna essermi infida.
Ma il presentii. (forte) Parti esta sera, io prego
Sickingen mio, fammi a Maria capace.
Essa è la donna tua; fa che lo senta.
Se attraversan le donne i fatti nostri
È sicuro il nemico a campo aperto,
Più che altrimenti nella rocca.

— Lancia — viene, piano a Götz) —

Approccia,
Signor, l'insegna dell'impero, e in fretta.

— Götz —

Li disonnai per verga. E quanti sono

— Lancia —

Son duecento o in quel torno e non lontani
Un pajo d'ore

— Götz —

Ancor di là del fiume?

— Lancia —

Ma sì

— Götz —

Se pur, cinquanta uomini avessi,
Color non porrian piè su questa sponda.

Hai tu veduto il Lerse?

— Lancia —

Sono, signore

— Götz —

(Di che ognun stia sull'ali (la lancia parte)

— E giunta, o cari,
L'ora dolente del congedo. Piangi,
O mia buona Maria, di giorni gai
L'avvenir ti fia pio. Scioglierti in pianto
Nel mattin di tue nozze è a te ben meglio
Che non sarebbe una smodata gioja
Auguratrice di sinistri eventi.
Addio, Maria, addio fratel!

— Maria —

Lasciarvi,
Suora, io non posso; o fratel mio concedi!
Fai del marito mio sì lieve conto
Che il suo braccio in cotanto uopo rifiuti?

— Götz —

Giunta all'estremo è mia sciagura, e pendo
Sull'orlo omai del precipizio. A voi
Incomincia la vita e da' miei fatti
Voi dovete sceverarvi. I destrier vostri
Insellar feci e partirete tosto

— Maria —

No! mio caro fratello!

— Elisabetta — (a Sichinga)

Ite, cedete.

— Sichinga —

Partiam, dolce Maria

— Maria —

Tu pure? Il core

Schiantar mi sento.

— Götz —

Ti rimani adunque.

Sarà assiso fra brev'ora il Castello.

— Maria —

Ahi sciagura!

— Götz —

E foran schermo alla meglio.

— Maria —

Pietà di noi, Madre di Dio!

— Götz —

E alfine

Ci renderemo o morran! (a Maria) Meco in un

Sol fato

Col tuo nobile sposo avrai compianto.

— Maria —

Tu m'accori

— Götz —

Rimanti; e prigionieri

Saremo insiem. Meco cadrai, Sichinga,

Entro la fossa, ed io sperava averti

Soccorrevole a uscirne.

— Maria —

E ben! ne andremo.

O sorella, o sorella!

— Götz — (a Sichinga)

In sicurtade

Ponla, e un pensiero non negarmi poscia.

— Sichinga —
Mentre fuor di periglio io non ti sappia
Non salirò il tuo talamo.

— Götz —
Sorella!
Cara sorella! (la bacia)

— Sichinga —
Or su partiamo!

— Götz —
Un breve
Istante ancor! — Noi rivedremme; al duolo
Ponete modo. Rivedremme. (Sichinga e Maria partono)

Io stesso
A partir la costrinsi, ed or che parte
Vorrei pur trattenerla. Elisabetta
Tu rimani con me?

— Elisabetta —
Fino alla morte! (esce)

— Götz —
Cui Dio vuol bene cotal moglie doni.

— Giorgio — (entrando)
Giungono; dalla torre io li discersi;
Splender vidi lor picche al sol sorgente.
Quella a lor vista ebbi terror che il gatto
D'una torma di sorci. È però vero
Che qui i sorci siam noi.

— Götz —
Tenete l'occhio
A' catenacci delle porte, e dentro

Le asserragliate a travi e a sassi. (Giorgio
parte) Io voglio
Tener la loro pazienza a scuola,
Vo' che mordansi all'unghie il lor coraggio.
(un trombetta si avvicina)
Ecco un marrano vestito di rosso,
Che a chiederci ne vien se abbiam vaghezza
D'esser bricconi (va alla finestra)
Che è ciò? (S'ode parlar lontano)

— Götz — (mormorando)
Un capestro
Al tuo collo (il trombetta segue.)

— Götz —
Col parbole di lesa
Maestade? Da un cherco è scritto il bando.
(il trombetta finisce).

— Götz — (rispondendo)
Rendermi? A discrezion? Con chi parlate?
Forse un ladron son io? Di a quel tuo duce
Che il debito rispetto ho, come sempre
Ebbi, al mio re, ma lui... nel tengo in tasca.
(chiude bruscamente la finestra).

Assedio

Cucina

Elisabetta, Götz entra.

— Götz —
Gran faccende hai tra man, povera donna!

— Elisabetta —
Così le avessi molto tempo ancora!

Miracolo sarà se teniam fronte.

— Götz —

Tempo fallìane a provveder nostr'uopo

— Elisabetta —

E quel de' molti che fin qui pascesti.
Anche il Vino è alla feccia.

— Götz —

Ove durarla
Noi potessimo tanto che d'accordo
Faccian proposta! Brutto gioco han uopo.
Sparano tuttogiorno e non fan altro
Se non fedir muraglie e franger vetri.
E' un demonio quel Lerse; ei col suo schioppo
Quatto quatto s'aggira e dove alcuno
Troppo s'accosti te lo imbrocca netto.

— Una Lancia — (entrando —)

De' carboni, signora.

— Götz —

E che vuoi farne?

— Lancia —

Vogliam fondere palle; infino ad una
Le abbiam tratte.

— Götz —

E di polveri a che siamo?

— Lancia —

Ve n'ha non poco ancor; risparmio grande
Facciam di colpi

—

Sala del Castello.

Lerse con una forma da gettar palle
e Una Lancia con carboni

—

— Lerse —

Quì si pone, e cerca
La casa tutta a sbucar piombo; (la lancia
parte); intanto
Farò capo di questa (stacca una finestra e
ne cava il piombo)
Uom può da tutto
Cavar suo pro. — Così va 'l mondo! Alcuno
Non può l'esso sapere a cui da sezzo
Riescano le cose. Quel vetrajo
Che tai vetri incassò già non pensava
Che ad alcun suo nipote il piombo un giorno
Doler farebbe franciamente il capo!
Nè mio padre pensò nel generarmi
A quel verme sotterra, lo augello in cielo
Io sarei pasto alfin!

— Giorgio — (traendosi dietro un grondajo)
Togli del piombo.
Se la sola metà ti torna in colpi.
Niuno a Sua Maestà riede dicendo:
Sire, abbiam fatto mala prova.

— Lerse — (mettendola in pezzi)
Un grosso
Pezzo davvero!

— Giorgio —
Altro cammin cercarsi
Potrà la pioggia! nè di ciò mi cale.
Valente cavaliero e forte piova
Si fan per tutto via

— Lerse — (gitta)
Tien la cucchiaja!
(va alla finestra).

Là và in volta un dei lor coll'archibuso;
Ei fan pensier che non abbiam più palle:
Calda ancor della forma, assaggi questa.
(carica).

— Giorgio — (pone la cucchiaja)

Oh ch'io veda!

— Lerse — (tira)

La passera è caduta!

— Giorgio —

Egli è colui che mi tirò testeso,
Quand'io sportomi fuor dall'abbaino
Ne spiccava la gronda. Una vicina
Colomba colse, che in la gronda cadde;
Gli seppi grado dell'arrosto e scesi
Colla duplice preda.

— Lerse —

Or da bravi
Carichiamo gli schioppi e per la rocca
Giriamo a cerco a meritarci il pranzo

— Götz — (viene)

Rimani, o Lerse, ho una parola a farti.
Te dalla caccia non distolgo, o Giorgio.
(Giorgio parte)

M'offron patti

— Lerse —

Ad udirli uscir vogl'io

— Götz —

Vorran per forma che prigion mi renda
In fè di cavalier con certi accordi.

— Lerse —

Non farno, che una libera sortita

Patteggiare possiam, benchè il Sichinga
Tu non aspetti a liberar la rocca.
L'oro e l'argento infosseranno in guisa
Che per magica verga altri giammai
Non l'avvinasse, e dal castel caduto
Bellamente usciremmo

— Götz —

Acconsentire
Non vorranno.

— Lerse —

Proviam! Si cerchi loro
Un buon salva condotto, ed io fuor esco.

=

Sala (1.)

Götz, Elisabetta, Giorgio, Lancie
(tutti a tavola)

=

— Götz —

Così il periglio ne assembrava! Allegri
Miei buoni amici, nè il trincar si smenta!

---

(1). Sarà forse inutile ricordare al lettore che nella seguente Scena e altre di questo dramma alcune solenni parole rappresentano ben altro complesso di concetti e di sentimenti che non facciano a giorni nostri; e ciò per le condizioni essenzialmente tramutate dal civile consorzio: e che ogni personaggio drammatico favella naturalmente, non già secondo la logica assoluta, ma secondo quella che Vico chiamò egregiamente la logica delle passioni

Nota del trad.^e

/.

Il fiasco è vuoto! Un'altro, o cara!
(Elisabetta si stringe nelle spalle) forse
Più non ne hai?
— Elisabetta — (piano)
Sol uno; a te il riposi.
— Götz —
No, cara no! Traggilo fuor! Conforto
È a lor mestieri più che a me; si tratta
Qui la mia caussa
— Elisabetta —
Stelo a tôr là fuori
Nella dispensa
— Götz —
È l'ultimo. Nè credo
Che ne convenga omai l'esser parchi.
Tal notizia da lunga ora io non ebbi (mesce).
Viva l'Imperatore!
— Tutti —
Evviva!
— Götz —
Questa
Fia la nostra penultima parola
In su l'ora di morte. Egli m'è caro
Perchè sotto una stella ambo nascemmo.
Ma più di lui son'io felice. Ei deve
Tôr via da' Stati dell'Impero i sorci
Mentre rodono i topi il fatto suo.
So che talora ei si desia sotterra
Anzi che più a lungo esser la vita
Di sì sfiancato corpo (mesce)
Ei basta appunto

Per mescere a ciascuno un'altra volta;
E quando il sangue in nostre vene scarso
Il vin somiglierà di questo fiasco,
Che lento pria se n'esce e quindi a goccie,
(versando l'ultima goccia nel proprio bicchiere)
Qual mai sarà nostra parola estrema?

— Giorgio —

Viva la libertade!

— Götz —

Evviva!

— Tutti —

Evviva

— Götz —

E tranquilli morrem, s'ella sorvive
Prevedendo in ispirito felici
Nostri nepoti, e il rege lor felice.
Quando un nobile e libero servigio,
Quale a me Voi, danno i vassalli a' prenci,
Quando servono i principi ad Augusto
Com' io servirlo bramerei...

— Giorgio —

Più cose
Andrien mutate allor.

— Götz —

Non quanto sembra
Non conobb'io fra prenci anime scelte?
Sparve di sotto al Sole esto lignaggio?
Eran uomini buoni, in sè felici
E ne' sudditi lor; potean soffrire
Senza tema ed inveggiá un spaurioso

E libero vicin; gioià 'l lor core
Allor che a desco si vedeano intorno
Molti lor pari; e non credean lor meglio
Tornare in parassiti i cavalieri
Onde viver con essi

— Giorgio —

Aveste conto
Di tai signori?

— Götz —

Io sì. Non fiano mai
Ch'io scordi il giorno che bandì una caccia
Il langravio d'Annovia, e i convicini
Prenci e signori banchettar sott'esso
Il sol diffuso, e a contemplarli in folla
Il popolo accorrea. Nè mascherata
La potevi pensar che in proprio onore
Composta avesse. Oh le leggiadre teste
Di garzoni e fanciulle e le ritonde
Floride guancie! Gli aitanti viri
E i robusti vegliardi! E in ogni volto
Pinta la gioja! Si sentia ciascuno
Per della gloria del suo Sire a parte.
Che sul secolo di Dio tra lor gioja!

— Giorgio —

Un cavaliero al par di voi perfetto.

— Götz —

E perchè non sperar ch'altri parecchi
Prenci cotali stringan scettro a un tempo?
Che riverenza al Re, pace e amistade
Col vicin loro e amor verso i soggetti
Non sieno un giorno la più cara gemma

Che di padre in figliuol scenda in retaggio
A' più tardi nepoti? Allora ogni uomo
Guarderebbe sue cose e onestamente
Le crescerebbe; che oggidì nessuno
Sorger non crede che calcando altrui

— Giorgio —

E potremmo anche allor far scorribande?

— Götz —

Volesse il ciel che d'inquiete teste
Non nutrisse Lamagna! Avremmo ancora
Faccende assai; snidar da monti i lupi,
Recar l'arrosto dalle selve al nostro
Vicin tranquillo, che all'aratro suda,
E asseggiar di sua zuppa in ricompensa.
Se ciò ne fosse poco, anche potremmo
Quai Cherubini alla fiammante spada
Fronteggiar co' fratelli in sul confine
I turchi lupi e le francesche volpi;
Che sarebbe un proteggere ad un ora
De nostro amato Re le esposte terre
E la pace del regno. O Giorgio! Quella
Sarebbe vita! Por suoi giorni a risco
Per lo pubblico bene (Giorgio salta in piedi)
Ove ne vai?

— Giorgio —

Ah di mente m'uscì che siamo in gabbia —
(Ed è l'Imperator che vi ci tiene) —
E che per sgretolar poniam la nostra
Pelle al cimento.

— Götz —

Fatti core, o Giorgio

— Lerse — (tornando)
Libertà! Libertade! Oh gl'infingardi!
Un branco di somier timido, incerto.
Uscir dèi con cavalli, armi, bagagli;
Le vittovaglie lascerannei a tergo.

— Götz —
Già non ne troveran da far baldoria.

— Lerse — (secretamente a Götz)
Infossaste l'argento?

— Götz —
Io no! Con Lerse
T'apparte, o Elisabetta, ha un motto a farti.

=

Cortile del Castello

=

Giorgio nella stalla, canta.
Quand'ebbe in gabbia
Messo l'augello,
Un garzoncello
Tripudiò:

—

Fuggi di gretola
Poi l'augeletto
E d'in sul tetto
Lieto cantò

—

Götz — (entrando)
Come va?
Giorgio. (trae fuori il cavallo di Götz —)
Son sellati

—

— Götz —

Isnello sei.

— Giorgio —

Come un augello fuor di gabbia.

(Tutti gli assediati si raccolgono)

— Götz —

Avete

Vostri archibusi? Non ancor! Salite

I migliori a cavar dall'armoria;

Ne va tutto in un conto. Innanzi, o Giorgio,

Sproniam noi due

— Giorgio (cantando come sopra)

—

Sala

Due Lance presso l'armoria.

—

I. Lancia

Questo io mi tolgo

II Lancia

Ed io

codesto. Un altro è quivi ancor più bello.

I Lancia

No! Sbrigati una volta

II Lancia

Odi!

I Lancia —

Soccorso,

Dio pietoso! ci ne amazzano il padrone,

Cadde di sella! e cade Giorgio!

II Lancia

Dove

?

Ci salviam noi? Alle muraglie appresi
Caliam sul noce, indi pe' campi.

– I Lancia –

Lerse

Tuttavolta si tiene; a lui men volo.
Se muojono costor vita rifiuto. —

Fine dell'atto terzo –

- Atto Quarto -

Osteria in Eilbrona

- Götz -

Somigliar parmi allo spirto maligno,
Che il capuccino in sacco scongiurando.
Qua e là mi ravvolgo e nulla stringo.
Oh! gli spergiuri! (ad Elisabetta che viene)
Che novelle rechi
Degli amati compagni?

- Elisabetta -

Incerte e vaghe;
Qual è in fondo di torre e quale anciso
Niuno seppe o non volle altro narrarmi.

- Götz -

È questo dunque il premio della fede
Del figliale obbedir? Perche tu viva
Lungamente e felice in sulla terra!

- Elisabetta -

Onte non dire, o caro sposo, al nostro
Padre celeste. Il premio, ei l'han, l'innato
Loro premio: un gentil, libero core.
Anco in ceppi ei son liberi! E tu bada
Ai deputati consiglieri; egli hanno
Auree, grandi collane innanzi agli occhi.

- Götz -

Che lor starian ben si come al porco
Un bel vezzo di perle. Oh! ch'io vedessi
Giorgio e Lerse in catene?

- Elisabetta -

A cotal vista

Piangerebbero gli Angeli

— Götz —

Non io

Pianger vorrei? Io striderei co' denti

Divorandomi l'ira! incatenate

Le mie pupille! Oh non mi avesse amato

Vista mai sazio! — Nel Cesareo nome

Fallir loro la fede!

— Elisabetta —

Esti pensieri

Sgombra e pon mente che affacciarti or devi

Ai Consiglieri. Tu non sei no in tempra

Da raccorli cortese, e dal tuo cruccio

Gran guai pavento. —

— Götz —

Di che pon colparmi?

Vien l'usciere.

— Götz —

Il sommier della giustizia!

Vanne, le sacca sue porta al mulino

E la sua spazzatura alla campagna

A che vieni?

— Usciere — (viene)

I signori Commissari

Già siedono in palagio alla consulta

E mandano per voi.

— Götz —

Vengo

— Usciere —

Vi seguo

– Götz –

Troppo onore!

– Elisabetta –

Ti frena

– Götz –

Oh! sta secura

Sala della Consulta.

=

Consiglieri Imperiali; Il Capitano
Consiglieri di Eilbrona

=

– Consigliere di Eilbrona –

Noi rassembrammo per comando vostro
I più forti e cappati cittadini;
Essi attendon qui fuori un vostro cenno
Per mettere le man sul Berlichinga

=

1. Consigliere Imperiale.

Col massimo piacer faremo conta
Alla sua Maestà vostra prontezza
In obbedire al suo sovran comando –
Son costor manuali?

– Consigliere d'Eilbrona –

Falegnami,
Fabbri, vignai, gente a far pugni avezza,
E dentro qui (accennando il petto)
di saldo ferro cinta.

– Consigliere Imperiale –

Bene assai!

— Usciere. (entra)

Götz - di Berlichinga aspetta
Alla porta.

Consigliere Imperiale

Ch'egli entri

— Götz - (entrando)

Iddio vi guardi
O Signori: da me voi che volete?

— Consigliere Imperiale —

Che conosca anzitratto ove ti trovi
E innanzi a cui

— Götz —

In fede mia, signori,
Io non vi diconosco.

Consigliere Imperiale

E il dover tuo —

— Götz —

E lo fo di buon cuor

— Consigliere Imperiale —

Siedi

— Götz —

Laggiuso?
Io mi terrò di buona voglia in piede;
Quella scranuccia odor mi sa di poveri
Peccatori; e così tutta esta stanza

— Consigliere Imperiale —

Dunque statti

— Götz —

Al soggetto, se vi piace

— Consigliere —

Giusta le norme opereremo

— Götz —

M'aggrada.
Così aveste operato anche dapprima!

— Consigliere Imperiale —

Sai che a discrezion ti sè a noi reso!

— Götz —

Che mai dareste ad obliarlo?

— Consigliere Imperiale —

In meglio
Tornarsi la tua causa, ov'io potessi
Darti un po' di modestia

— Götz —

In miglior stato
Ripor mia causa! Oh lo poteste! A tanto
Più lavor volgi che alla mia ruina

— Scrittore —

Debbo poner ciò tutto a protocollo?

— Consigliere Imperiale —

Sol quanto è del processo.

— Götz —

A me non cale
Che lo mettiate, se vi piace a stanza.

— Consigliere Imperiale —

Quando all' Imperador cadesti in mano
In loco entrò della real giustizia
Sua paterna clemenza, ed Heilbrona
Una cittade delle sue dilette
Ti diede invece di prigione a stanza
Tu obbligasti tua fè di presentarti
Come s'addice a cavaliero e il resto
Umilmente aspettar

— Götz —

Son quì e l'aspetto.

— Consigliere Imperiale —

È a nunziarti la bontà del Sire
Noi quì venimmo; i falli tuoi perdona
E dal bando ti franca e da ciascuno
Ben mertato gastigo; esta clemenza
Riconoscer tu dei con umil core
E obbligarti in ricambio alla ligezza,
In quella forma che ti fia proposta

— Götz —

Sono all'Imperador servo fedele,
Come fui sempre. Ancora un motto prima
Di gir più oltre. Dove son mie genti,
Di lor che fia?

— Consigliere Imperiale —

Questo a te non spetta.

— Götz —

Così gli occhi da voi Cesare svolga
Quando siete alle strette. Erano e sono
Compagni miei. Dove li avete tratti?

— Consigliere Imperiale —

Di questo non dobbiam renderti conto?

— Götz —

Ah di mente m'uscia che se obbligati
Non vi teneste alle promesse cose,
Tanto men poi...

— Consigliere Imperiale —

Noi non siam messi ad altro
Che la forma a propor di tua ligezza
Ti sottometti al Sire ed avrai modo

Da pregar vita e libertade a' tuoi.

— Götz —

Udiam la forma

— Consigliere Imperiale

Amanuense leggi.

— Scrittore — (legge)

Io Götz di Berlichinga riconosco
Pubblicamente con codesto scritto
Che essendomi testè fatto ribelle
A Cesare ed al regno...

— Götz —

È falso: Io mai
Non feci ribelle, io non misfeci al Sire,
Io non ho a fare al regno

— Consigliere Imperiale —

Ti raffrena
Ed odi avanti

— Götz —

Altro più udir non voglio.
Avvi un sol testimonio? Or quando mai
Contro all'Imperatore o a casa d'Austria
Un passo io feci? Non ho mostro in tutte
Opere mie che al par d'ogni altro io sento
Quanto debba Lamagna a' suoi sovrani?
E specialmente ciò che denno al Sire
I cavalier, i liberi, i pusilli?
Infame son se cotal scritta io segno.

— Consigliere Imperiale —

Nondimeno ora si fece ordine espresso
Di persuaderti in dolce modo a questo
O di gettarti impersuaso in torre

— Götz —

In torre? me?

— Consigliere Imperiale —

Quivi aspettar potrai
Dalle man di giustizia il tuo destino,
Poichè torlo non vuoi dalla clemenza.

— Götz —

In torre? è abuso del poter sovrano!
In torre? Questo non è suo comando?
Oh i traditori! Stender l'amo in pria
Ponendovi per esca i loro giuri,
La loro fè da gentiluomo! E quindi
Mallevarmi prigion da cavaliere
E romper fede una seconda volta.

— Consigliere Imperiale —

A un masnadiero non abbiam dovere
Di tener fede!

— Götz —

Se tu a me non fossi
Qui un'imagin d'Augusto, onde l'idea
Io nella copia più spregiata adoro,
Ringoiar ti dovresti esta parola
O restarne affocato. Io masnadiero!
Onorato è l'arringo ov'io discesi
Grato a Dio tu saresti e grande al mondo
Se fatto avessi mai gentile impresa
Siccome quella per ch'io son prigione

— Consigliere Imperiale —

(accenna al Consigliere d'Eilbrona, il quale
suona il campanello)

— Götz —

Non per guadagno vil, non per rapire
Agli inermi pensilli o terra o gente
In campo uscii; ma il mio donzello a sciarre,
Ma a difender mia vita. È questo è torto?
Cesare e il regno non avrian di mio
Stretto pigliato il più legger pensiero.
Grazie al Signore che una man mi resta,
E fu bell'opra usarne
(entrano cittadini che pertiche in mano e armi
al fianco)
Or che è questo?

— Consigliere Imperiale —

Stai saldo al niego. Or ben si arresti.

— Götz —

E tale
La vostra mente? Non mi venga appresso
Chi non ha pelle di selvaggio bove.
Però che tal con mia ferrata destra
Un coffon gli darei, che capo o denti
O altro mai non gli dorria in eterno
(i cittadini lo assalgono; egli ne atterra uno,
strappa a un altro l'arme da fianco e li
sforza a rinculare)
Su venite, venite; avrei ben caro
Col più forte di voi far le mie prove

— Consigliere Imperiale —

Orsù t'arrendi

— Götz —

Colla spada in mano!
Tra cotesti conigli aprimi il varco

E non sai tu che sol da me dipende
E all'aperto sboccar. Ma vò insegnarvi
Come si tenga fè. Mi si mallevi
Prigion da cavaliere, ed io dismetto
La spada e mi rifò vostro prigione. –

– Consigliere Imperiale –

Col brando in man vuoi disputarla al Sire?

– Götz –

Tolga Dio! Sol con voi e colla vostra
Nobil brigata. – (ai cittadini) Rimassar potete
Buone genti; del tempo qui perduto
Non avrete ristoro, altro che fosse
Qualche bernocchio

– Consigliere Imperiale (ai cittadini)

Preso sia! Non davvi
Il vostro affetto al Sire ardir maggiore?

– Götz –

Non più che il Sir darebbe loro empiastro
Le ferite a curar che l'ardir loro
Toccar potrebbe

– Usciere – (entra)

Or or gridò il torriere
Che verso la città tragge una squadra
Di duecento e più armati; uscì improvvisa
Fuor dall'imo de' colli e i muri nostri
Salir minaccia

– Consigliere di Eilbronn

Oh lassi noi! che fia?

– Una Guardia – (entrando)

Francesco di Sichinga anzi al dar dentro
Vi manda a dire che fallita ei seppe

La parola al cognato e ajutatori
I signori d'Eilbrona a quest'inganno.
Ei ne diede ragione, e se negate
Mette fuoco in un'ora ai quattro canti
Della cittade e la concede al sacco.

— Götz —

Bravo cognato!

— Consigliere Imperiale —

— Götz t'apparta. (Götz esce)
E quale
Trovar rimedio?

— Consigliere di Eilbrona —

Abbi pietade a noi
E a' cittadini; indomito è Sichinga
Nell'ira, e tale da tener parola.

— Consigliere Imperiale —

Noi e il Re spoglieran de' privilegi?

— Capitano —

Oh avessimo noi gente a sostenerli!
Ma in tali strette noi rischiam la vita
Nè mutiam nostra sorte altro che in peggio
Qui il cedere è guadagno.

— Consigliere di Eilbrona —

Il Götz si preghi
Che per noi metta una parola amica;
Veder già parmi la cittade in fiamme

— Consigliere (a qualcheduno)

Il Götz rientri

— Götz (entrando

Ebbene?

— Consigliere Imperiale —

Il tuo cognato
Ben faresti a stornar dal suo ribelle
Proponimento. Di salvarti invece
Vieppiù in giuso ei ti spinge entro l'abisso,
Poichè al cader ti si fa compagno.

— Götz —

(Vedendo Elisabetta in fondo alla Sala si accosta a Lei e le dice sotto voce)
Vanne e gli di' che tosto venga e tosto
Salga fin quì, ma alla città non noccia.
Se questi tristi quì gli fan rattanto
Usi la forza ei pur. Perir non calmi
Quando peran com me tutti costoro.

=

Vasta Sala nel Palazzo del Consiglio.
Il palazzo è tutto occupato dalle Lance di Sichinga

— Götz —

Fu un soccorso del ciel! Come, cognato,
Sì bramato e inattesa a noi giungesti?

— Sichinga —

Non fu magia. Due messi o tre spediva
A saper di tuo stato, e alla novella
Del costoro spergiuro in via mi missi.
In nostra forza or sono.

— Götz. —

Altro io non bramo
Che prigionia da cavalier.

— Sichinga —

Sei troppo

Questo. Non fruir di quel vantaggio
Che tiene il galantuom sullo spergiuro!
Essi hanno il torto, e renderne lor grazia
Noi non dobbiamo. Infame abuso han fatto
De' comandi di Cesare. E siccome
Ho contezza di lui, tu puoi securo
Richieder più. Gli è troppo poco.

— Götz —

Io fui
Sempre al poco contento.

— Sichinga —

Epperò sempre
Festi magri mercati. Ecco il mio avviso:
Lasciam liberi i tuoi e te con essi
A tue rocche tornar sopra tua fede
Prometter puoi di non varcar tuoi feudi;
Miglior stanza che qui vi avrai tu sempre.

— Götz —

Diran scaduti a Cesare i miei beni.

— Sichinga —

E noi diremo che a prigion vi stanchi
Finchè l'Imperador te ne rinfeudi.
Sguizzeran come anguille entro la nassa,
Ma non ci muoveranno; faran parola
Del decoro real, del loro incarco;
Questo nè pon nè leva. Il re conosco,
Nè son vile appo a lui. Bramato ha sempre
Tra le sue schiere averti. Al tuo castello
Non sederai gran tempo; ei vorrà certo
Chiamarti all'armi.

— Götz —

Voglia Dio che tosto!

Pria che mi svezzi dal menar le mani.

— Sichinga —

Non s'apprende l'ardir nè si dispara.
Non t'affannar. Poste tue cose in sesto
Alla corte io non vò, che il mio disegno
A incarnarsi comincia. Augurî listi
M'accennan già. T'avvia; più non m'avanza
Che d'esplorare la Cesarea mente.
Treveri e il Palatin sono in sospetto
Più del caso del ciel che di mia giunta:
Come scroscio di grandine improvviso
To lor piombo sul capo. E se possiamo
Nostro fato crear, non andrà guari
Che a un principe elettor sarai cognato.
A tua destra io m'affido in tanta impresa.

— Götz — (guardandosi la destra)

Questa, sì questo m'accennava il sogno
La notte innanzi al dì che fidanzai
La sorella al Veislinga. Egli parea
Giurarmi fede e stringer si mia destra
Che a pezzi si spiccò dal moncherino.
Assai più inerme in questo istante io sono,
Che non il dì ch'ebbi la destra mozza.
O Veislinga! O Veislinga! —

— Sichinga —

Oblia l'infido!

Noi taglieremo le sue fila, il lampo
Spegneremo di sua fama, e il morderanno
Coscienza e vergogna infino a morte.

Veggio ~~in~~ ispirto i miei nemici a terra.
Götz, non più che un semestre?
— Götz —
Alto trasvola
L'anima tua. No so, ma d'alcun tempo
A ogni lieto pensier la mia si chiuse.
Fui misero altre volte, altra prigione;
Ma tale unqua non fui quale or mi sento
— Sichinga —
Felicità spira coraggio. Vieni
A trovar le parrucche; hanno già fatto
Parole assai. La nostra volta or viene
=
Castello di Adelaide —
=
Adelaide e Veislinga
— Adelaide —
È un'infamia!
— Veislinga —
Le labbra io mene morsi.
Un progetto sì bel, sì tratto a filo!
Poi lasciar ch'ei ritorni al suo castello!
Maledetto Sichinga!
— Adelaide —
Accordar tanto
Non doveano mai.
— Veislinga —
Che fare? Erano cotti.
Ferro il Sichinga minacciava e fuoco. —
Oh quel superbo iroso... io l'odio... il suo
Credito aumenta di torrente in guisa,

Cui, poichè seco due ribelli trasse,
Gli altri seguon da sè.

— Adelaide —

Ma non pensaro
Ch'essi aveano un Augusto?

— Veislinga —

Oh mia diletta!
Ei non tiene d'Augusto altro che un'ombra.
Mentr'io cogli altri consiglier mi accordo:
Deh lasciateli in pace, ei ci rispose:
Ben posso al vecchio Berlichinga un palmo
Lasciar di terra, e s'ei vi sta tranquillo
Perchè di lui vi lamentate? Il bene
Toccammo dello Stato ed ei soggiunse:
Piacesse al ciel che i consiglieri miei
L'inquieta mia mente avesser volta
Sempre al ben de' privati!

— Adelaide —

Egli ha perduto
Ogni spirto real

— Veislinga —

Contro Sichinga
Aspramente inveimmo, ed egli tosto:
Gli è un mio servo fedel, se non ha oprato
Per mio comando interpretò mia mente
Meglio d'assai che i commissari miei.
L'aver dato il suo fatto e prima e dopo
È mio diritto.

— Adelaide —

Ne morrei di rabbia!

— Veislinga —
Tutte speranze ancor non abbiam perse.
In fè di cavaliero egli impromise
Di sedersi tranquillo entro sua rocca;
Ciò è impossibile a lui; nè andrà lung' ora
Che contro se ne fornirà un appiglio.
— Adelaide —
Tanto più tosto che sperar ne lice
Che il re dia presto loco, e Carlo, il grande
Suo successore, un regio cor promette.
— Veislinga —
Carlo! Eletto non è nè incoronato.
— Adelaide —
Chi nol brama e nol spera?
— Veislinga —
Alto concetto
Hai di sue qualitadi; uom penserebbe
Tu le vegga d'altr' occhio
— Adelaide —
O Veislinga
Tu mi fai torto. Mi cre' tu cotale?
— Veislinga —
Io nol dissi ad offesa; ma tacermi
Di ciò non posso: le impfate cure
Per te di Carlo non mi lascian pace.
— Adelaide —
E il mio contegno?
— Veislinga —
Tu sei donna, e mai
Voi non odiate chi vi fa corteggio.

— Adelaide —

E voi?

— Veislinga —

Mi fende il cor l'orrenda idea!
Adelaide!

— Adelaide —

Poss'io di tanto strana
Follia guarirti?

— Veislinga —

Se io volessi! Lunge
Andar potresti dalla corte!

— Adelaide —

Dimmi
Come questo si possa. E tu non vivi
Forse alla corte? Lasciarte e gli amici
E co' gatti degg'io nel mio castello
Starmene a spasso? No, Veislinga, è questa
Un'impossibil cosa. Or via ti calma;
Tu sai ben com'io t'ami.

— Veislinga —

Ancora sacra
In torbo mar fin che non franga il fune.
(parte)

— Adelaide —

Così preludi tu? Questo mancava.
Troppo eccelsi disegni in petto io chiudo
Perchè d'inciampo tu mi torni. O Carlo!
Grande, egregio mortale, e un giorno Augusto!
Il sol non fia costui cui non lusinghi
Di mia grazia il possesso? O Veislinga
Guarda, ti guarda d'impedir mio calle;

Cadresti a terra, oltre il tuo corpo io varco.

Francesco (viene con una lettera)

Ecco nobil Signora.

— Adelaide —

E te la diede

Esso Carlo?

— Francesco —

Ei medesimo

— Adelaide —

Or che ti preme?

M'hai sembiante d'afflitto.

— Francesco —

E il voler vostro

Ch'io languisca e morir'e; in su begli anni

Della speranza disperar mi fate.

— Adelaide — (tra se)

M'accora! E con sì poco io lo potrei

Render felice! — (ad alta voce) O giovine

fa core;

L'affetto tuo ben sento e la tua fede,

Nè sarò ingrata mai.

— Francesco. (affannoso)

Se voi di tanto

Foste capace io ne morrei di gioja!

Grande Iddio! Non ho goccia in queste vene

Che non sia vostra, non ho senso traune

Che per amarvi e compiacervi

— Adelaide —

Caro

Giovine!

/.

— Francesco —

Voi mi lusingate (rompe in lagrime)

Quando

La mia devozion più non mi merti

Che d'essere posposto, e tutti a Carlo

Vedere intenti i pensier vostri...

— Adelaide —

Quello

Che tu ti voglia ignori e quel che parli.

— Francesco —

(battendo dispettoso la terra col piede)

Ed io per più non voglio: io di mezzano

Più no la parte non farò

— Adelaide —

Francesco,

Tu perdi il senno.

— Francesco —

Me immolar e il mio

Signor diletto!

— Adelaide —

Agli occhi miei t'invola,

— Francesco —

Nobile donna!

— Adelaide —

Vanne, e al tuo diletto

Signor disvela il mio segreto. Pazza!

Che ti tenni da conto, e non lo sei

— Francesco —

Cara donna gentil, quant'io v'adori

Voi lo sapete. —

— Adelaide —

E tu l'amico m'eri;
Tu sì presso il mio cor, va mi tradisci.

— Francesco —

Il cor piuttosto io mi trarrei dal petto.
Amabil donna perdonate; il mio
Core trabocca, il senso mio vacilla

— Adelaide —

Caro giovine ardente! (lo piglia per mano e se
lo accosta, e le lor labbra s'incontrano;
egli le si getta piangendo al collo)
Deh mi lascia!

Francesco. (tutto in lagrime tra le braccia di lei)
Oh Dio! Oh Dio!

— Adelaide —

Mi lascia; anco i pareti
Tradir ne ponno. Lasciami. (sciogliendosi da lui)
In amore
Saldo mantienti e in fedeltade nè certo
Tu fallirai alla mercè più bella. (parte)

— Francesco —

La più bella mercè! Solo ch'io viva
Sino a quel dì! Trafiggerei mio padre
Se questo loco disputarmi osasse

=

Jaxtausen

Götz a un tavolo e pressogli Elisabetta lavorando; sul tavolo un lume e ogni bisogna da scrivere

— Götz —

L'ozio non so piacermi e le confine
Di giorno in giorno mi si fan più anguste
Vorrei poter dormire o imaginarmi

—:—

Che sia 'l riposo una piacevol cosa

— Elisabetta —

Scrivi la storia tua come hai cominciò.
A' benevoli tuoi da un argomento
Onde coprano d'infamia i tuoi nemici.
A una posterità che sia gentile
Il piacer dona della tua contezza.

— Götz —

Ah! un ozio faticoso è la scrittura
E mi sa amaro; mentre il fatto io scrivo
Duolmi perdere il tempo in che potrei
Far qualche cosa.

— Elisabetta — (prende lo scritto)

Non mi far lo strano.
Tu sei giunto testoso alla tua prima
Prigionia d'Eilbrona.

— Götz —

Infausto sempre
Mi fu quel loco

— Elisabetta — (legge)

Ivi trovai ben anco
Alcuno imperial che sì mi disse:
Mattia facesti a porti in man de' tuoi
Più accaniti nemici, che supporre
Potevi ben che ti farian vergogna.
Ed io risposi allor — Che rispondesti?
Scrivi più innanzi

— Götz —

Dissi: io, che la vita
Per oro e roba altrui sovente pongo,
Non dovrò porla per la mia parola?

— Elisabetta —

Questa fama tu l'hai.

— Götz —

Questa rapirmi
Niun mai potrà: tutto color m'han tolto
Averi, libertade...

— Elisabetta —

E fu in quel tempo
Quando nella taverna io m'incontrai
Con quei di Miltenberga e di Singlinga
Che ignoravan chi fossi. Una tal gioia
Io m'ebbi allor qual partorito un figlio.
Ti gloriavan tra lor, così dicendo:
Costui de' cavalieri è il paragone:
Ei nella libertà prode e gentile,
Ei docile e fedel nella sventura

— Götz —

Che m'affrontino un solo a chi giammai
Io fallissi parola. E ben sa Dio
Che al prossimo servii più che a me stesso
Che faticai per acquistarmi il nome
Di valoroso cavaliero e fido,
Non per tesori e dignitadi. E il mio
Alto desir, la Dio mercede, ottenni.

Lerse e Giorgio, con salvaggina.

— Götz —

Evviva, bravi cacciatori!

— Giorgio —

Tali
Da brave lancie divenimmo: è lieve
Le pantofole far degli stivali

— Lerse —

Pur la caccia è qualcosa: ella è pur sempre
Un'imagin di guerra. —

— Giorgio —

Almen qui intorno
Non avessimo a fare ogni momento
Colle lancie del regno. Vi ricorda,
Grazioso signor, vostro presagio
Che quando il mondo tramutasse faccia
Noi diverremo cacciatori? Ebbene:
Cacciator siamo, nè mutato è il mondo.

— Götz —

Sì per noi si mutò. Di nostra cerchia
Noi siamo usciti

— Giorgio —

Si fan grossi i tempi.
Appar da otto di cometa orrenda
Sichè tutta Lamagna ange in sospetto
Che accenni il fin del molto infermo Augusto

— Götz —

Molto infermo? Fornito è nostro corso.

— Lerse —

Più fieri mutamenti ha qui d'intorno.
Ribellano all'sporto i contadini

— Götz —

Dove?

— Lerse —

Nel cuore delle Sveve terre;
Ardon, struggono, amazzano; io pavento
Tornino tutta Svevia in un deserto.

— Giorgio —

È paurosa guerra: insorte sono
Già cento ville, ed ogni dì qualche altra.
L'ultimo turbo interi boschi ha svelto,
E testeso nel loco ove dapprima
La rivolta levò due spade ignite

Apparvero nell'aere a mò di croce.

— Götz —

Certo talun mio buon Signore e amico
Danno avrà senza colpa

— Giorgio —

È gran sciagura
Che insellar non possiam nostri cavalli

— Fine dell'Atto Quarto —

= Atto Quinto =

Guerra dei villani, tumulto in un villaggio; saccheggio; donne, vecchi e fanciulli con masserizie; fuga. —

=

= Un Vecchio =

Via, via fuggiamo quei cani di morte.

— Una Donna —

Santo Dio, come il ciel tinto è in sanguigno!
Tinto in sanguigno l'occidente sole!

— Una Madre —

Ciò accenna fuoco

— Una Donna —

Oh mio sposo! Oh mio sposo

— Un Vecchio —

Via, via nel bosco. (si allontanano)

— Link. (sopraggiungendo)

Chi si oppon si accoppi,
Nostro è il villaggio; non si guasti o lasci
Frutto nessuno; tutto a sacco e presto.
Noi tosto il fuoco appiccherem

Meslero. (discendendo a corsa da un colle)

Che nuove
O Link?

— Link —

Tutto sossopra, e tu ben vedi
Giungi alla danza della scopa. E donde?

— Meslero —

Da Veinsberga. Oh la gran festa!

— Link

Come?

—

— Mestero —

Tutti scannati abbiam che fu uno spasso

— Link —

Che tutti?

— Mestero —

Teodorico di Veistero
Aprì la danza. Oh il ragazzaccio! Quivi
Una folla eravam, listi, furenti
Ed ei dal campanil trattar volea
Nosco alla buona. Paffe! In fronte il fere
Uno de' nostri; noi saliam qual turbo
E il gaglioffo gettiam dalla finestra

— Link —

Bella in vero!

— Mestero — (ai contadini)

Voi cani, or vi dogg'io
Spoltrir le gambe? Come trema e ingoffa
Questo stuol di somieri

— Link —

Ardete or dunque
Che arrostican là dentro! Avanti! Avanti!
Schiuma di tristi!

— Mestero —

Dopo lor sbucammo
Elfenstaino, Ultersofna, ed un bel circa
Da tredici patrizj, in tutto ottanta.
Li menammo sul piano inverso Elbrona.
Oh che giòja de' nostri oh che tumulto
Quando la lunga tratta oltrepassava.
De' ricchi peccator, che l'un su l'altro
Volgea siccome trasognato gli occhi.
Non s'accorgeano ancor quando fur cinti
E trapassati tutti a fil di spada. —

– Link –
Deh che non fui presente!
– Meslero. –
Io di mia vita
Mai non ebbi tal gaudio
– Link –
Avanti! Fuori!
Fuori la roba!
– Un Contadino –
Tutto è vuoto –
– Link –
Il fuoco
Dunque appiccate ai quattro canti.
– Meslero –
Ei fia
Un bel falò. – Deh se veduto avessi
Cader l'uno su l'altro i cattivelli
E squittir come rane! Al cor mi corse
Caldo qual nappo d'acquarzente il sangue.
Era quivi un Rifsinga: il tristo un tempo
Con isbuffanti nari e gran pennacchio
Cavalcava alla caccia e noi qual cani,
Noi cacciava coi veltri a sè dinanzi.
Da lungo tempo io nol vedea, ma il suo
Volto da goffo mi diè tosto agli occhi.
Paf! gli do della lancia infra le coste
Cade sui sozzi suoi, tira le cuoja.
Come le lepri nella caccia a reti
L'un su l'altro i tapini davano i tratti.
– Link –
Ecco già la fumea.
– Meslero –
Là dietro è il fuoco.

Or colla preda raggiungiam tranquilli
Il grosso della banda.

— Link —

Ove s'accampa?

— Mestero —

Tra Eilbrona e noi. Sono impacciati
A scorre un capitan di che ciascuno
Abbia rispetto. Perocchè noi siamo
Finalmente lor pari; il veggon essi
E n'han rabbia. —

— Link —

Qual duce hanno in disegno?

— Mestero —

Massimiliano Stumpfe o il Berlichinga

— Link —

Fora bella ventura il Götz con noi
Ei darebbe all'impresa un buono aspetto;
D'onesto cavalier fu sempre in voce
Su su (ai contadini) ad Eilbrona! Suonisi a raccolta

— Mestero —

Molto di via ci allumeran gli incendi:
Vedesti tu la gran cometa?

— Link —

Vidi:
Fiero portento di terror! Se a notte
Siamo in camin ne si farà parvente.
Sorge a un'ora o in quel torno

— Mestero —

E non appare
Che cinque quarti d'ora. Ella somiglia
Piegato braccio che la spada impugni;
Ha un sanguigno color che muor nel nero

— Link —

Vedesti le tre stelle, una alla punta,
Due sovra i lati?

— Mestero —

E quella larga fascia
Concolore alle nubi, e mille e mille
Striscie a mo' di bigordi; ed inframezzo
Paion piccole spade.

— Link —

Abbiane presi
Come ciò tutto d'un rossor smarrito?
E ad ora ad ora molte chiare fiamme
E crudeli visaggi entro il suo mezzo
Con irte teste e barbe!

— Mestero —

Hile vedute
Tu pure? È un mischio, un tremolio tra loro
Qual se nuotino tutti in mar di sangue
Misti in perpetuo brulichio. La vista
Da smagare ogni cor.

— Link —

Su andiamo, andiamo.

—

Campo aperto, in distanza due villaggi
e un convento in fiamme

—

Kohl. Vild. Massimiliano Stumpf.

=

— Stumpf —

Bramarmi capitan voi nol potete:
A me nuoce ed a voi: del palatino
Servo son io; come potrei condurvi
Contro il mio Sire? Crederette sempre

/.

Ch'io 'l facessi malgrado

— Kohl —

Erane chiaro
Che rinvenuta avresti alcuna scusa

— Götz, Lerse, Giorgio vengono

— Götz —

Che volete da me?

— Kohl —

Che ne sii duce

— Götz —

Che la parola mia da cavaliero
Fallisca al Sire e le confina io rompa?

— Vild —

Non è questa una scusa

— Götz —

E quando bene
Libero io fossi, se i patrizi e i ricchi
Voleste governar come a Veinsberga
E tuttavia, come qui intorno feste,
Ardere e insanguinar tutto il paese,
Io non v'ajuto a queste infamie gesta.
Più che avermi per duce ei vi fia lieve
Stendermi morto come un can rabbioso.

— Kohl —

Se ciò non era, forse che in futuro
Più non sarebbe

— Stumpf —

Qui fu il male appunto.
Non ebber duce che lor fosse in pregio
E valesse ad opporsi ai lor furori.
Prendine tu il comando, o Götz, ten prego.
Te ne sapranno i principi buon grado
Anzi Lamagna intera; e fia un partito

Ottimo a tutti; ne saran salvati
Uomini e terre

— Götz —

E tu perchè nol prendi?

— Stumpf —

Io mi sciolsi da lor

— Kohl —

Tempo a noi fallo
Di badare a novelle e ad oziosi
Lunghi discorsi: dirò breve e chiaro:
O tu ne capitani, o Berlichinga
O bada al tuo castello e alla tua vita.
Hai sol due ore da pensar. (ai suoi) Si vegli

— Götz —

Questo che fa! Lo mio partito è preso...
Adesso come dopo. A che insorgeste?
Le franchezze a riprendere e i diritti?
Or perchè inferocite e le contrade
Menate a strazio? Il mal oprar cessate,
Agite a modo della brava gente
La qual sa ciò che vuole, ed io vi ajuto
A ottener vostro intento e vi son duce
Per otto giorni

— Vild —

Quegli infausti eventi
Fur nel primo bollor, nè tu fai d'uopo
Perchè noi con guardiamo in avvenire

— Kohl —

Giurati a noi per un trimestre almeno

— Stumpf —

Per quattro settimane. E tal partito
Di cui vadan contente ambe le parti

— Gotz —

Sia così.

— Kohl —

La tua man

— Gotz —

Voi promettete
Che si scriva a ogni schiera il nostro accordo
E si osservi sotto gran pena

— Wild —

Questo avrà loco

— Gotz —

Così a voi mi addico
Per quattro settimane

— Stumpf —

Evviva! e quale
Cosa tu facci, sparmia il grazioso
Nostro signore il conte Palatino.

— Kohl — (sottovoce ai suoi)

Vegliatelo: che niun gli faccia motto
Fuor di nostra presenza.

— Gotz —

Alla mia donna
Lerse, ritorna: le sta presso: in breve
Avrà di me novella. (Gotz, Stumpf, Giorgio
Lerse e alcuni contadini partono)

—

Mestero e Link vengono

—

— Mestero —

Or di che accordo
Si parla qui? Che fan gli accordi?

— Link —

Un tale

Accordo è infamia.

— Kohl —

Noi sappiam qual voi
Il fatto nostro e i nostri dritti abbiamo

— Vild —

Le ferocie, gl'incendi e gli assassini
Denno cessarsi alfine oggi o domani.
Così almen guadagnammo un bravo duca.

— Mestero —

Che essar traditore? A che qui siamo?
Non forse a vendicarci e salir alto?
Serbite ha il cor di suadea quel patto.

— Kohl —

Vieni, o Vilde, questi è una bestia matta
(partono)

— Mestero —

Itene! Non fia vesco alcuna banda.
Tristi! Ma noi, noi, Linke, istigheremo
Gli altri e daremo Miltenberga al fuoco.
Che se in grazia del patto habbi alcun guaio
Non mozzeran le teste ai patteggianti

—

Monte e Valle, un Mulino in lontananza

—

Una truppa di Lancie Imperiali. Veislinga esce dal mulino con Francesco un Messo

— Veislinga —

Il mio destriero! — Hai tu avvertiti gli altri
Signori ancor?

— Messo —

Nella foresta dietro
A Miltenberga si raccozzan vosco

Almen sette manipoli; i villani
Giran giù nella valle: abbiam spacciati
D'ogni intorno messaggi, e tutta in breve
Fia in piè la lega. Il colpo è certo; non dico
Che messasi tra lor fia la discordia

— Veislinga —

Tanto meglio! — Francesco?

— Francesco —

Ai cenni vostri

— Veislinga —

Obbediscomi appunto: io te lo impongo
Per la tua vita: questa lettera dalle.
Dalla corte ella vada al mio castello!
E incontanente? Tu a partir la vedi,
Indi la nuova me ne reca.

— Francesco —

Il tutto
Sarà eseguito appunto.

— Veislinga —

E le dirai
Ch'ella deve Voler! (al messo) Tu ne conduci
Per la più corta e miglior via

— Messo —

N'è duopo
Di far grande aggirato. Ogni torrente
Soverchiò i lidi per le sconcie piove

=

Jaxthausen

—

Elisabetta, Lerse

—

— Lerse —

Temprate il duolo, nobil donna!

— Elisabetta —

Ah Lerse!
Gli spuntavan le lagrime sul ciglio
L'ultima volta che mi disse addio.
Ahi fatto atroce!

— Lerse —

Ei tornerà

— Elisabetta —

Ben altro
E il pensiero ce m'ange. Allor che in cerca
Di nobile vittoria egli sortiva
Libero d'ogni doglia era il mio core.
Trasalivo di gaudio al suo ritorno
Oggi ne tremo.

— Lerse —

Un sì gentil signore . . .

— Elisabetta —

Non chiamarlo così. Questo gli torna
A nuovo danno. Principi! Han minacciato
Infiammargli il castel, tor la persona.
Quand'egli tornerà . . . vederlo parmi
Tristo, crucciato. Di novelle accuse
Comporran suoi nemici, ed ismentirle
Ei non potrà

— Lerse —

Ei lo potrà e lo vuole

— Elisabetta —

Ruppe il confine: puoi negarlo?

— Lerse —

Il nego.
A forza il fece; ov'è ragion ch'il danni?

— Elisabetta —

Creano appigli i tristi e non ragioni.

Con ribelli ei si mise e misfattori
Ed assassini, anzi a guidar li tolse
Nega, se sai

— Lerse —

Di tormentar lasciate
Voi stessa e me. Non gli facean solenne
Promissione di cessar gli eccessi
Come quel di Veinsberga? Ed io medesimo
Quasi pentiti non gli udiva a dire:
Forse più non saria se già non fosse?
Non gli denno mercè prenci e signori
Se di sfrenata plebe egli si fece
Libero condottiero, onde por meta
Ai lor furori e sparmiar pertanto
Molte vite e fortune?

— Elisabetta —

Un amoroso
Avvocato sei tu! Ma se coloro
Mai lo fanno prigion, se qual ribelle
Vien governato e la sua grigia testa...
Lerse, è pensiero che mi toglie il sonno.

— Lerse —

Poichè negli conforto all'alma sua
Manda il sonno a sue membra o de' mortali
Padre amoroso! —

— Elisabetta —

Di recar novelle
Giorgio promise, ma nè egli fia
Donno di sè. Son peggio che prigioni:
Tengono gli occhi a lor come a nemici.
L'affettuoso Giorgio? Egli non volle
Dal signor suo partirsi

— Lerse —

Allor che lungi
Da te mandommi mi diè sangue il core.
Se a voi d'uopo non era il braccio mio
Mai non m'avrebbe da' tuoi fianchi svelto
Neppur l'aspetto d'una morte infame.

— Elisabetta —

Io non so dove sia Sickinga. Oh almeno
Un messaggio a Maria spedir potessi.

— Lerse —

Scrivetele: del resto è mia la cura

=

Circostanze di un villaggio
Götz e Giorgio —

—

— Götz —

Presto a cavallo, o Giorgio: ecco le fiamme
Di Miltenberga! Così stanno ai patti?
Verso là sprona e chiedi lor che fanno.
Gl'incendiarj! Da lor sciolto io mi chiamo.
Un zingaro si prendano per duce,
Non me. L'avaccia, o Giorgio (parte Giorgio)
Io m'avrei caro
Esser lungi di qui le mille miglia
Nella più cupa delle turche torri.
Sciòrmi potessi con onor da loro!
Tutto dì le rimprocio e de' più acerbi
Ver li pungo che dovriammi alfine
Fastidire e lasciar

Uno Sconosciuto

Ti scampi Iddìo,
Nobil Signor!

—

— Götz —

Te ne rimerti Iddio.

Che rechi? Il nome tuo?

— Sconosciuto —

Questo non monta.

Vengo a nunziarti che tua vita è in forse,

Son stanchi i capi di soffrir le tue

Così amare rampogne ed han fermato

Di sbrigarsi di te. Tomprati o vedi

Modo alla fuga e t'accompagni Iddio. (via)

— Götz —

Per cotal greggia o Götz lasciar la vita!

Così finire! E sia! Questa mia morte

Sarà alle genti testimonio certo

Che tra questi cani e me nulla è comune

—

Alcuni Contadini

—

1. Contadino

Signore! e son battuti, e sono presi

— Götz —

Chi?

— II Contadino —

Quei che ardeano Miltenberga; uscio

Per dietro de' monti un regio stuolo

E li colse improvviso

— Götz —

Avran mercede

Ai lor morti dovuta — O Giorgio! Giorgio!

Ei l'han cogli assassini imprigionato.

Lasso! il mio Giorgio

—

Capi Popolo sopraggiungono.

— Link —

Capitano all'armi:
Non è più tempo di ritardi; l'oste
Già s'avvicina e forte assai

— Götz —

Chi ardea
Miltenberga?

— Mestero —

Se fate cerimonie
V'insegneremo a metterle da lato.

— Kohl —

A scampar pensa il nostro capo e il tuo.
Su andiamo

— Götz — (parlando a Mestero)

A me minacci tu! Tu indegno!
Credi tu forse mettermi paura
Perchè del conte d'Elfensteino il sangue
Ti tinge i panni?

— Mestero —

Berlichinga!

— Götz —

È un nome
Che tu puoi proferire: i figli miei
Non ne avranno onta —

— Mestero —

Tu poltrone e tristo,
Tu vassallo de' principi

— Götz —

(Lo batte sul capo finchè cade; gli altri s'inframettono —

— Kohl —

Siete pazzi!
Rompe il nemico d'ogni parte e voi
State in litigio

— Link —

All'armi! All'armi!
(tumulto e battaglia)

=

Veislingen e Lancie

=

Veislingen

Adosso
Adosso! In fuga ei son: non vi raffreni
Pioggia, né notte; è con lor Götz, si dice.
Poiste mente ad acchiapparlo; ha tocco
Una gran ferita al dir de' nostri.
(Le lancie partono)
Se alfin t'afferro!... gran pietà ti fia
Un occulto seguir nelle prigioni
Tua sentenza di morte — Ei per tal modo
Dalla mente degli uomini svanisca
E più libero alfine è il tuo respiro.
Folle mio core

=

Folta selva: notte.

=

Campo di Zingari

=

— La Zingara Madre — (presso al fuoco
Ricomponi o figlio
Il letto paglierin sopra la buca.
Verrà piova che basti anche stanotte

———

— Un ragazzo — (accorrendo)
Un topo, mamma, e due bei sorci
— Madre —
Ed io
Te li dipelo e cuoco; e della pelle
Un berretto di fo. — Tu mandi sangue?
— Ragazzo —
Morsemi il topo.
— Zingara —
Va per legna secche
Sì che il fuoco fiammeggi; il padre tuo
Giungerà tutto molle.

—

Un' altra Zingara con un bimbo in spalla

=

1. Zingara
Hai ben buscato?
II Zingara
Non gran cosa. Di strepiti ogni intorno
Suona la terra ond'è la vita in forse.
Ardon due borghi vampeggiando
1. Zingara
L'incendio
Quel rosso colà giuso? È lungo tratto
Che il vo guardando. Da tant'ora avezzi
Siamo a vedere iniqui segni in cielo?

=

Il Capitano degli Zingari
e tre de' suoi vengono

=

Capitano
Udite il cacciator del selvaggiume?

/.

— Iª Zingara —

Vello che passa a noi di sopra

— Capitano —

Come

Latrano i cani! Bàu! Bàu!

— II Zingara —

Le fruste

Vanno fischiando!

— III Zingara —

I cacciatori gridano:

Hllà ho!

— Madre —

Gli è il diavolo cò suoi

— Capitano —

Noi peschammo nel torbido: se ruba

Anche il villano, ben è a noi concesso

— II Zingara —

Ch'hai tu Volfe?

— Volfe —

Un lepre ecco ed un gallo,

Un menarosto, un rotolo di lana,

Tre mestole e una briglia

— Stighse —

Una coperta

Ho io di lana, un pajo di stivali

Ed esca e zolfo

— Madre —

Ma inmollato è tutto,

Date qua che gli sciughi

— Capitano —

Odi, un cavallo!

Ite a vedere!

— Götz — (a cavallo)
Sia lodato Iddio!
Veggo splendor di fuoco; e sono Zingari.
Mie ferite dan sangue e l'inimico
Spronami a tergo. Santo Dio! A orrenda
Fine mi spingi

— Capitano —
Vieni a noi con pace?

— Götz —
Io vi prego d'aita; hannomi stanco
Le mie ferite. Deh mi date mano
A smontar di cavallo!

— Capitano —
Or su obbedite
Alla figura, ai detti è un gentiluomo.

— Volf — (sottovoce)
È Götz di Berlichinga.

— Capitano —
Il benvenuto
Vostro è tutto che abbiam

— Götz —
Molta mercede!

— Capitano —
In mia tenda venite.

=

— Tenda del capitano —

=

Capitano
Ov'è la madre?
Erbe mediche porti e acconci empiastri.

— Götz — (depone la corazza)

— Capitano —
Ecco mia giubba delle feste —

— Götz —

Grazie

— Madre —

(entra e fascia a Götz le ferite)

— Capitano —

Quanta gioja m'è al cor l'avervi nosco!

— Götz —

Mi conoscete voi?

— Capitano —

Cui siete ignoto?

Götz, noi la vita vi sacriamo e il sangue.

— Schricks — (entrando)

Entran la selva cavalieri, e sono

Imperiali.

— Capitano —

Ei che vi dan la caccia!

Non verran fino a voi. Su presto o Schricke

Gli altri rassembra! Noi sappiam le liste

Meglio di loro e stenderemli morti

Pria che accorgan di noi!

— Götz — (da sè)

Augusto! Augusto!

Fanno i ladri difesa a figli tuoi

(fitto fucillamento)

Rigidi e fidi esti bricconi!

— Zingara — (viene)

Scampo

Tosto cercate! gl'inimici han vinto!

— Götz —

Il mio cavallo ov'è?

— Zingara —

Qui presto

— Götz —

(Si cinge la spada e monta a cavallo senza corazza)

Ei domo

Sentì l'ultima volta il braccio mio;
Non sono ancor sì fiacco. (via)

— Zingara —

Ei giunge a' notti.
(fuga)

— Volf —

Via, via; tutto è perduto: il capitano
Morto, prigione il Götz
(urli di donne, fuga)

=

Stanza da letto d'Adelaide —

=

— Adelaide — (con una lettera)

Od egli, od io!
Oh il tracotante! Ama e minaccia! Ho fermo
Di provocarti. Lieve suon di passi
Vien dalla sala. (Si bussa) chi è di fuori?

— Francesco — (piano)

Aprite
Nobil donna!

— Adelaide —

Francesco! Egli ben morta
Ch'io lo accolga

Francesco: (le si getta al collo)
Dolce donna e cara!

— Adelaide —

Audace! Se talun t'avesse udito...

— Francesco —

Non fia! Tutti sopisce un alto sonno

— Adelaide —

A che venisti?

— Francesco —

Io non ritrovo loco:
Il minacciar del mio Signore, il vostro
Fato. il mio core...

— Adelaide —

Era crucciato forte
Quando a me t'inviò?

— Francesco —

Qual mai nol vidi
Alle sue torre, disse, ire ella deve,
Ella deve voler

— Adelaide —

L'obbediam noi?

— Francesco —

Io non so, nobil donna

— Adelaide —

A che riesca
Questo comando tu non scorni, o folle
Giovine illeso. Qui mi fa sicura,
E come quei che dal gran tempo attenta
Alla mia libertà, vuol che ricovri
Ne' suoi domini. Ivi potrà a piacere
Far governo di me come il suo cupo
Odio gl'inspirà

— Francesco —

Ei nol farà

— Adelaide —

Potrai
Vietarlo tu?

— Francesco —

Ei nol farà

— Adelaide —

Prevoggo

Tutto il disastro mio: dal suo castello
Divelta a forza ei mi chiuderà in un chiostro.

— Francesco —

Inferno e morte!

— Adelaide —

Brami tu salvarmi?

— Francesco —

Sì tutto! Tutto anzi che ciò?

— Adelaide —

(gli getta le braccia al collo piangendo)

Francesco

Salvarci entrambi!

— Francesco —

Egli morrà; sul collo
Vo' porgli il piede.

— Adelaide —

Non furori! A lui
Un mio scritto darai, dove umilmente
Gli prometto obbedir, e ne! suo nappo
Questa ampolletta vuoterai

— Francesco —

Porgete:
Libera io vi farò

— Adelaide —

Libera! Quando
Non più in punta di piedi e tremebondo
A me verrai di furto... e non più dirti
Affannoso dovrò: parti Francesco,
Spunta l'aurora —

Eilbrona
Davanti alla torre
=
Elisabetta e Lerse.
=
— Lerse —

Da voi svolga il duolo
Iddio clemente. E qui Maria

— Elisabetta —

Lodato
Ne sia 'l Signor! Noi siam caduti, o Lerse,
In orrenda sventura. I miei presagi
Ahi si avverano tutti! Prigioniero
Qual ribelle assassino, e nel più cupo
Fondo di torre....

— Lerse —

Io tutto so

— Elisabetta —

Non tutto
Troppo è grande il dolor! La sua vecchiezza.
Le sue ferite, una sottile febbre
E più che tutto, il bujo di quel core
Al pensier di tal fin!

— Lerse —

Ciò pur m'è conto:
E che Veislinga è commissario

— Elisabetta —

Desso!

— Lerse —

Fu un orror di supplizj; arsero vivo
Mestero; decollati a cento a cento
Impalati, inruotati, e fatti in quarto;
Tutto il paese ha di macel sembianza

Ove d'umana carne è buon mercato

— Elisabetta —

Il Veislinga commissario! Oh Dio!
Ecco un raggio di speme. A favellargli
Maria n'andrà; ei non potrà nessuna
Cosa negarle. Il cuor sempre ebbe molle
E in vedendo colei ch'egli amò tanto,
Che si grama è per lui... Dov'è Maria?

— Lerse —

Tuttavia nell'albergo

— Elisabetta —

A lei mi guida
Vada a lui tosto. Io tutto temo

=

Castello di Veislinga

—

— Veislinga —

Io sono
Così debole e infermo! Addolorate
Ho l'ossa tutte ed una tetra febbre
Il midollo logrò. Giorno nè notte
Nè riposo nè tregua e nel leggiero
Sonno interrotto dolorosi sogni.
La scorsa notte vedo Götz nel bosco
Egli impugna la spada e mi disfida
Provomi io pure ad imbrandir la mia.
Ma la mano mi langue; ei rinvagina
La sua, mi guarda disprezzando e passa
Io lo tengo prigione, o Sciagurato
Che alla morte il dannaro ed or di sua
Larva, siccome un malfattor, tu tremi!...
Debbe ei dunque morire?... O Berlichinga...
No! noi mortali non guidiam noi stessi.

Poter su noi è dato a' tristi spirti,
Che il lor odio infernal sfogando vanno
Nella nostra ruina. (Si siede) Oh stanco io
sono!
Come livide ho l'unghie! — Un divorante
Freddo, freddo sudor m'intorpidisce
Tutte le membra! Roteante ai guardi
Mi si porge ogni oggetto. Oh potess'io
Dormir!... —

— Maria (entra)

— Veislinga —

Gesù! Maria! Lasciatemi in pace!...
E quest'altro fantasma anche mancava!
Ella muor, Maria muore, e vienmi in sogno...
Lasciami, o spirto benedetto, io sono
Abbastanza infelice

— Maria —

Ombra non sono
O Veislinga; io son Maria

— Veislinga —

Sua voce
Ell'è per questa.

— Maria —

Ad implorarti vengo
Del fratello la vita; egli è innocente.
Si colpevole ei par —

— Veislinga —

Taci Maria;
Tu le infernali pene, angiol del cielo
A me tu rechi. Più non dirmi

— Maria —

E debbe
Mio fratello morir? Terribil cosa

—

Che a me sia duopo dirti, o Veislinga,
Ch'egli è innocente: che plorare io debba
Dal più orrendo assassinio a trattenerti.
Da nemiche potenze è posseduta
L'anima tua fin dal profondo. E questi
È Adalberto?

— Veislinga —

Tu vedi! il divorante
Alito della morte hammi appanato,
E inchinano le mie forze al sepolcro
Siccome un infelice io mi morria:
Tu vieni al far che disperato io muoja
Oh parlar potess' io! L'odio tuo fiero
In dogliosa pietà il scioglierebbe

— Maria —

Nella prigione infermo
Giace, o Veislinga, il mio fratel. Le molte
Gravi ferite, la vecchiaja... E quando
A te bastasse il dì porre il suo
Capo canuto... A disperar, Veislinga,
Tu ne trarresti.

— Veislinga —

Basta, (suona il campanello)
Francesco. (commosso che nulla più)
Signor mio!

— Veislinga —

Quelle carte, Francesco.

— Francesco. — (le porta)

— Veislinga —

(Svolge il plico e mostra una carta a Maria)
Ecco soscritta
Di tuo fratello la mortal sentenza

— Maria —

O Dio del cielo!

— Veislinga —

Ecco io la straccio! Ei vive!
Ma poss'io ricrear quel ch'io medesimo
Di mia mano atterrai? — Perchè, Francesco,
Piangi così? O buon garzone! All'imo
Cor ti penetra il mio patire

— Francesco —

(gli si getta ai piedi e abbraccia
i suoi ginocchi)

— Maria — (da sè)

Inferno
È assai. Sua vista mi trafigge il core
Quanto oh quanto l'amava! Ora al suo fianco
Vivamente lo sento!

— Veislinga —

Alzati e cessa
Francesco, il pianto. Tornar sano io posso.
La speranza è coi vivi

— Francesco —

Ah no! Morire
Dovete voi!

— Veislinga —

Morir degg'io!

— Francesco — (fuor di sè)

Veleno!
Velen. Di vostra donna! Io... di mia mano...
(fugge)

— Veislinga —

Maria lo segui. Ei si dispera. (Maria esce)
Il tosco
Mi comprò la mia moglie! Ah!.. Ben lo sento.

Tormento e morte.

— Maria — (di dentro)

Aita! Aita!

— Veislingo — (prova d'alzarsi)

Oh Dio!

Più levarmi io non posso

— Maria — (viene)

Egli perio

Dalla finestra del salon gittossi

Furioso nel Meno

— Veislinga —

Egli sta bene...

Salvo è omai il tuo fratello. I commissari

E via più Sechandorfo, ha benvoglienti

Prigion da cavalier sulla sua fede

Otterrà tosto. Addio, Maria, ti parti

— Maria —

Povero derelitto, io non ti lascio

— Veislinga

Povero veramente e derelitto!

Un vindice tremendo, o Dio, tu sei!

La donna mia...

— Maria —

Questi pensier disperdi;

Volgi al pietoso il cor

— Veislinga —

Vattene, o cara

Alma, e mi lascia a' miei dolori. — Orrore!

Fin la presenza tua, dolce Maria.

Il supremo conforto or m'è tormento

— Maria — (da sè)

Dammi vigore, o Re del ciel! Si accascia

Col suo spirito il mio

— Veislinga —

Guai! Guai! Veleno
Della mia donna!... Il mio fedel sedotto
Dall'esecrata! Ora ad orecchio intento
Aspetta il messo che le annunzi: è morto.
E tu, dolce Maria, perchè venisti
Ogni estinta memoria a ravvivarmi
Delle mie colpe? Lasciami, ch'io muoja!

— Maria —

Starmi concedi. Tu sei sol: Supponi
Ch'io ti sia l'infermiera. Il tutto oblia.
Siccome il mio abbi il perdon di Dio.

— Veislinga —

Alma piena d'amor, per me tu prega,
Prega per me! Chiuso è il mio cor

— Maria —

Pietoso
Ei ti sarà. — Stanco ti senti?

— Veislinga —

Al lembo
Son della vita, ma morir non posso
E nel fiero lottar tra morte e vita
Sono angoscie d'inferno

— Maria —

Abbi pietade
Pietà di lui! Dell'amor tuo gli piovi
Solo un raggio del cor, onde al conforto
Aprasi e speme in sul morire accolga
Speme di vita dopo l'ultim'ora

=

Volta angusta e scura

=

I Giudici del Tribunale Secreto
Tutti sotto larve

Anziano

Giudici voi del tribunal secreto
Pel capestro giuratte e pel pugnale
D'essere intemerati al par di Dio
Far lo giudicio e dar la pena occulti.
Se mondo avete il cor, monde le mani,
Su levate le braccia e sui nocenti
Guai. guai gridate

— Tutti —

Guai! Guai!

— Anziano —

Banditore,
Tu comincia il giudizio.

— Banditore —

Io banditore
Grido accusa sul reo. Chi immacolate
Ha le mani ed il cor sì che per ferro
Possa giurare e per capestro, accusi
Per capestro e per ferro! Accusi! Accusi!

— Accusatore (s'avanza)

Candido di malvagie opre è il mio core
Monde le mani d'innocente sangue
I cattivi pensier Dio mi perdoni
Ed impedisca a volontà la via!
Io le man levo e accuso! Accuso! Accuso!

— Anziano —

Chi accusi tu?

— Accusatore —

Per laccio accuso e ferro
Adelaide Veislinga. Al maritale

Letto fece entrare per lo fante il tosco
Mescè allo sposo. Da se stesso il fante
Si giudicò; spento è il marito.

— Anziano —

Giuri
Al Dio del vero che verace parli?

— Accusatore —

Giuro.

— Anziano —

Se fossi mentitor trovato,
Imprechi tu sul capo tuo la pena
Dell'adulterio e del micidio?

— Accusatore —

Impreco.

— Anziano —

Si raccolgano i voti

(I Giudici conferiscono segretamente coll' Anziano)

— Accusatore —

Or quale adunque
Giudici voi del tribunal secreto,
Su Adelaide Veislinga è la sentenza
D'adulterio colpata e d'omicidio?

— Anziano —

Muoja! Di doppia amara morte muoja.
Per laccio e ferro doppiamente paghi
La doppia colpa. Alto le man levate
E guai, gridate sovr'essa! Guai! Guai!
Al vindice sia data.

— Tutti —

Guai! Guai! Guai!

— Anziano —

Vieni, o vindice, vieni.

— Vindice (viene)

— Anziano —

Laccio e pugnale
Qui ti prendi a levarla anzi l'ottava
Notte dal guardo dell'immensa luce.
In qual loco la trovi e tu l'atterra...
Giudici voi, che dell'eterno a guisa
Giudicate e punite occultamente.
Puro d'opere inique il cor serbate,
Monde le mani d'innocente sangue.

—

Cortile d'Albergo

—

Maria e Lerse.

—

— Maria —
Ristorati d'assai sono i cavalli.
Partiam, Lerse,

— Lerse —
Posate infino all'alba.
Cruda è la notte

— Maria —
Lerse, io non ho pace,
Fin che il fratel non vegga. Partiam di botto
L'aere schiara e ne annunzia un lieto giorno.

— Lerse —
Come vi abbella. —

— Eilbrona —

Interno della torre

=

Götz, Elisabetta

—

— Elisabetta —

Meco parla, io prego
Diletto sposo. Il tuo tacer mi accora.
Tu consumi entro te. Vieni, vediamo
Le tue ferite: elle miglioran molto.
No che omai più non ti ravviso in questo
Cupo sconforto.

— Götz —

Cerchi il Götz? Da lungo
Ei non è più; m'han mutilato a gradi:
La man, la libertade, i beni, alfine
La buona fama. Il capo mio che importa?...
Hai novelle di Giorgio? È andato il Lerse
Sulla sua traccia?

— Elisabetta —

Sì, o diletto! Estolli
L'alma, assai cose ponno mutarsi ancora

— Götz —

Cui Dio percuote non risorge mai.
Meglio d'ogni altro io so qual peso a' miei
Omeri incomba. Alla sventura avvezzo
Da tempo io sono. Ora è sol Waislinga,
Non i villici solo e il morto Sire
E le ferite... È tutto insiem. La mia
Ora è venuta; io la sperai simile
Alla mia vita. Il Suo voler si faccia

— Elisabetta —

Non vuoi cibarti?

— Götz —

No, mia donna. Vedi
Come là fuori il Sol risplende?

— Elisabetta —

Un bello
Mattin di Maggio

— Götz —

Oh se il custode, o cara,
Tu indur potessi a non negarmi il varco
Nel suo piccolo giardin, sol per mezz'ora!
Io mi godrei del desiato sole
Sotto il diffuso cielo all'aure aperte

— Elisabetta —

Tosto vado! E avrà caro il compiacerti

—

Giardino della Torre

—

Maria, Lerse

—

— Maria —

T'innoltra e vedi come stan le cose
(Lerse parte)

—

Elisabetta e il custode

—

— Elisabetta —

Vi premi Iddio la benevoglienza e fede
Al mio Signor. (il custode parte)
Che rechi tu, Maria?

— Maria —

La grazia del fratello. Ahi ma trafitto
Il cor mi sento. Weislingen è morto
Per velen di sua donna. È in gran periglio

Lo sposo mio. Possenti oltre misura
Si fanno i prenci; assediato e stretto
Già mi si narra

— Elisabetta —

Non dar fede al grido
E fa che Götz nulla ne intenda

— Maria —

In quale
Stato si trova?

— Elisabetta —

Io mi tenea che fino
Alla tua giunta ei non reggesse: grave
Scesa è sovr'esso del Sig.r la mano
E Giorgio è morto.

— Maria —

Giorgio! il buon garzone!

— Elisabetta —

Quando ardean Miltenberga i inquietosi
Lo spedì il suo signore a trattenerli.
In quella appunto imperial drappello
Piombò sovr'essi — Giorgio! Avesser tutti
Come lui combattuto! Ma non tutti
Sincera avean la coscienza. Anciso
Furon di molti e il buon garzon tra questi;
Egli morì da cavalier.

— Maria —

Lo seppe
Il fratel?

— Elisabetta —

Sempre a lui noi lo taceammo
Ben dieci volte al dì mene richiede
E dieci volte al dì mi invia cercando
Che sia di Giorgio. Questo estremo colpo

Dar pavento al suo core.

— Maria —

Oh Dio che sono
Le terrene speranze!

Götz - Lerse e il Custode

— Götz —

Eterno Iddio!
Come beato è mai sotto il tuo cielo
Come libero l'uomo!... Ecco le piante
Rimettono i germogli e alla speranza
L'universo si schiude... Addio, miei cari,
Mie radici son tronche e la mia forza
Piega al sepolcro

— Elisabetta —

Vuoi che il Lerse io mandi
Pel tuo figlio al convento, onde tu possa
Rivederlo una volta e benedirlo?

— Götz —

Oh lascialo; del padre egli è più santo
E mestieri non ha ch'io il benedica
Il dì di nostre nozze, Elisabetta,
Io non previdi di sortir tal morte...
A noi benedicea mio vecchio padre
E una posterità di valorosi
Nobili figli dal suo prega uscia...
Tu non l'udisti, o Dio, l'ultimo io sono. —
Lerse, nell'ora della morte il tuo
Volto mi allieta più che in calda mischia,
Il mio spirito allor guidava il vostro,
Or tu mi reggi. Ah che una vostra amora
Io vegga Giorgio al guardo suo m'infiammi!...

Voi le luci atterrate e date in pianto...
Egli è morto... Egli è morto... o Götz, or
muori...
A te medesimo sorvivesti e ai prodi!
Come morì? Fra gli assassini, hai forse,
Essi l'han colto ed al supplizio tratto?

— Elisabetta —

No, presso Miltenberga ei fu trafitto.
Sua libertà come leon difese.

— Götz —

A Dio sia lode! Era il miglior garzone
Di sotto al sole e valoroso... Or sciogli
L'anima mia!... Povera donna! In reo
Mondo ti lascio; tu sostienla o Lerse.
Con più di cura che le vostre porte
I cuor vostri chiudete. Ecco vicini
I tempi dell'inganno: a lui concessa
Sarà la forza. Regneran gl'iniqui
Per scaltrimento e inciamperà in lor reti
Il generoso. A te Maria lo sposo
Iddio ridoni. Mai non cada al basso
Quanto in alto salì!... Morì il Selbitz
E il buono imperadore e Giorgio mio...
Datemi un sorso d'acqua — Aura celeste...
Libertà! Libertade! (muore) ...

— Elisabetta —

Or lassuso
Lassuso o mio consorte a te vicino
Una prigione è il mondo

— Maria —

O generoso!
Guai all'età che ti respulse!

— Serse —

Guai

Alla posterità che non ti intende!

— Fine dell' Atto Quinto ed Ultimo —

II

114 grz. Lele